Annali Siculi
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

COMPILATI

dal P. Alessio Narbone d. C. d. G.

DALL'ANNO 1805 AL 1859

PUBBLICATI E CONTINUATI SINO A GIORNI NOSTRI

DAL P. GAETANO FILITI D. M. C.

VOLUME PRIMO

Deca Prima — 1805-1814

Scribantur haec in generatione altera, et populus qui creabitur laudabit Dominum.
Ps. CI. 19.

PALERMO
STAB. TIP. G. BONDÌ E C.
1906

Postulatum Congregationis Provinciae Siculae

a Restituta Societate XIX. Anno MDCCCXCIX

Postulatur ab A. R. P. N. ut Annalium Provinciae scriptio, qui ad annum 1859 a restituta Societate perveniunt, iterum resumantur: atque ita, ut dum praeteritorum annorum res conscribuntur, etiam currentis anni Annales compingantur. Summopere id necessarium est, ne post antiquorum Patrum obitum pereant apud posteros memoriae magni momenti dispersae Provinciae.

Responsum

Probo omnino, et Provincialis curae commendo, ut annuarum litterarum scriptio resumatur, ac porro continuetur diligenter.

Ludovicus Martin S. I.

Prefazione dell' Editore

Uno degli uomini più insigni, che nella prima metà del secolo decimonono illustrarono la Sicilia e la Compagnia di Gesù, fu senza dubbio il P. Alessio Narbone. *Nato egli in Caltagirone il 9 agosto 1789, si ascrisse il 3 ottobre 1806 alla Compagnia, da un anno appena ristabilita in Sicilia dopo l' espulsione del 1767. In tutto il corso di sua vita risplendette non meno per le sue esimie virtù, che per la vastità della sua dottrina. Insegnò più anni, in varii collegi, lettere, specialmente le latine, nelle quali era versatissimo, come ne fan fede le molteplici sue dissertazioni ed epigrafi, date in parte alle stampe; e soprattutto le sue pregiatissime e veramente classiche* Istituzioni di lingua latina, *in appresso da lui medesimo* breviate *ad uso delle scuole. Applicato poi alle cattedre scientifiche, fu per un lungo corso di anni Professore di teologia dogmatica, di dritto canonico, di sacra Scrittura, di storia ecclesiastica, nel Collegio Massimo di Palermo, ammirato sempre per la facondia ed eleganza della elocuzione latina, per la chiarezza e l'ordine delle sue spiegazioni, per la profondità della dottrina, per la copia delle sue cognizioni in ogni ramo di sacre discipline. Se non che, mentre sì attentamente adopravasi all' insegnamento altrui, si applicava egli con ogni ardore alla storia, e particolarmente alla cultura delle cose patrie, tanto che si rese eminente in siffatti studii, e può degnamente annoverarsi fra quella schiera di dotti Siciliani che illustrarono la storia del nostro paese: il Gregorio, il Di Giovanni, l' Inveges, il Caruso, l' Amico, il Pirri, il Mongitore. E come tale fu ed è tuttavia*

stimato dai nostri eruditi. Fu perciò socio di tutte le Accademie dell'Isola, a non dir di altre: della Peloritana *di Messina, della* Gioenia *di Catania, di quella* di scienze, lettere ed arti *di Palermo, della quale con gran lustro occupò per più anni la carica di Segretario generale. Oltre un gran numero di monografie e discorsi storici, con ammirazione fu accolto il suo* Compendio *della rinomata Opera del suo consodale Giovanni Andres,* Storia di ogni letteratura, *da lui pubblicato in dieci volumi, arricchito di preziose ed estese note, e come completato nella seconda parte dell'ultimo volume con una* Storia d'ogni religione, *distinta in dodici importanti sezioni. Di gran merito è altresì l'altra sua Opera dal titolo di* Bibliografia Sicola sistematica, *in quattro grossi volumi, nella quale con solerte industria raccolse quanti furon mai, da remotissimi tempi, libri scritti da autori siciliani, o da stranieri di argomento siciliano; classificandoli in bell'ordine, giusta le varie categorie delle conoscenze umane. È quest'opera com'egli stesso la definisce, un* Apparato metodico alla storia letteraria della Sicilia. *Questa storia descrisse poi egli in dodici volumi (di cui qualche dispensa uscì postuma) percorrendo le varie epoche politiche dell'Isola: la greca-sicula, la romana, la bizantina cogl'inizii dell'èra cristiana, la saracena, la normanna, la sveva, l'angioina, l'aragonese, la castigliana. Fan meraviglia la molteplicità delle cognizioni, la chiarezza, l'ordine che traspariscono in queste sue opere, come in qualunque suo altro scritto. Onde fu chiamato dai nostri letterati che il conobbero, il* Varrone siculo, il Tiraboschi della Sicilia, il Mongitore del secolo XIX.

Dell'epoca più recente, posteriore alla castigliana, non reggendogli più le forze, il P. Alessio aveane preparato per la stampa un quadro più ristretto, col titolo: « Storia della letteratura siciliana coltivata e promossa dalla Compagnia di Gesù ». *Ma il prezioso manoscritto insieme a molti altri di non minor conto, andarono infelicemente dispersi o bruciati nelle luttuose vicende del 1860: codesti manoscritti rilegati formavan già nel 1856 non meno che venti volumi. In quelle disastrose circostanze si vide il buon Padre violentemente strappato alla pace della casa religiosa, vero santuario di virtù e di dottrina: e solo l'età inoltrata e le gravi sue infermità gli ottennero a stento di non prender con i suoi cari confratelli l'immeritato cammino dell'esilio. Ritirossi allora all'Ospedale dei sa-*

cerdoti in Palermo, per disporsi al supremo passaggio, offrendo la Signore il dolorosissimo sacrificio di chiudere i suoi giorni fuori della casa religiosa, che l' avea cresciuto alla virtù ed al sapere per oltre a cinquanta anni. Già nel 1835 in un suo quadernetto di Pensieri, Massime, Sentimenti, *lamentando le tristi vicende d' Europa in quel tempo, soggiungeva; « La Compagnia stessa minacciata di quà, sbandita di là, mi fa invidiare la condizione dei trapassati, che ebbero la sorte di chiudere in essa i loro giorni: sorte che non so se toccherà al povero di me». E pur troppo il suo presentimento avverossi: chè sopraffatto dal dolore di scorgere distrutto il suo Ordine, che avea visto rinascere e prosperare, nell' oscurità di quell' Ospedale chiuse ben tosto la sua mortale carriera, da santo come l'avea percorsa, il dì 12 dicembre dello stesso anno 1860, assistito dal suo diletto fratello di sangue e di religione, il P. Carmelo, degno imitatore del P. Alessio nella virtù e nella dottrina.*

Un uomo di tanto merito, per la nequizia dei tempi, disparve senza che alcuno ne rimpiangesse la perdita. Però dopo un ventennio la coscienza pubblica sembrò ridestarsi, e reclamare i suoi dritti ad onorar pubblicamente un uomo sì benemerito della patria. Il 21 febbraro 1881 l' Accademia Palermitana di scienze, lettere ed arti consacrò una solenne tornata al suo antico e degnissimo Segretario generale. Il chiarissimo Monsignor Isidoro Carini vi lesse un eloquentissimo discorso, in cui con leale franchezza e sentito affetto ricordò gl'insigni meriti del P. Alessio Narbone, che a lui giovinetto diede incitamenti e consigli alla pietà ed al sapere, e che furono sì fruttuosi nel nobile animo del pio e dotto Prelato. La Società di Storia patria *volle anch' essa onorare la memoria dell' insigne storiografo siculo, ed il P. Giuseppe Orlando suo discepolo, e poi compagno in religione, ne fece degnamente l' elogio. Egli asserì che il Narbone « unì la santità e la dottrina in guisa, che nessuno forse comprese meglio di lui il detto di San Tommaso:* studere est orare; *ond'egli fu un gran teologo, un insigne canonista, un sommo filologo, un latinista dei primi che vantasse l' Italia, un vero dotto, un eminente predicatore, un gran letterato, uno storico ed erudito dei più illustri che vanti la Sicilia. » L' Orlando chiuse quel discorso ricordando una parola, pur troppo vera, che profferì l' egregio Professor Bozzo nella memorata seduta dell' Accademia Palermitana, che lo-*

dare un tal uomo, se onora i viventi, rallegra anche i celesti, perchè egli fu un dotto e un santo!

E come tale fu egli considerato dai suoi confratelli e dagli esterni. Zelantissimo della divina gloria e della salute delle anime, evangelizzò colle missioni molte città e contrade di Sicilia, accorse con somma carità insieme ai suoi confratelli in aiuto del popolo nelle invasioni del colera, al 1837 ed al 1854: diresse per molti anni le congregazioni del Fervore e di S. Luigi per i giovanetti, fondandovi anche due accademie letterarie, la Partenia *e la* Luigina, *redigendone regole; promosse mirabilmente in Sicilia il culto dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria; stampandone opportune istruzioni e notizie; si adoperò allo stabilimento dell'Opera della Propagazione della fede, recitandone anche il discorso inaugurale; coltivò cogli Esercizii spirituali e con i ritiri, non solo varie comunità religiose dei due sessi, ma ogni ceto di persone, non esclusi i primarii personaggi del Regno. Così da lui ebbero gli Esercizii il Luogotenente del Re, Principe di Satriano, che tanto lo venerava; così l'ascoltarono eziandio lo Stato maggiore dell'esercito, la magistratura, il ceto dei causidici e dei regii impiegati. Fu carissimo ai Cardinali Arcivescovi, che di lui si servivano in ogni importante negozio; onde fu anche Esaminatore Prosinodale del clero, Consultore del tribunale di R. Monarchia, R. Revisore dei libri, Segretario in una Conferenza episcopale di Sicilia; a lui affidavano le loro coscienze Vescovi, Prelati, Principi e Signori d'ogni grado. E fra tante cariche, fra tanti onori, sempre umilissimo, mortificato, ordinatissimo in tutto, fu costantemente specchio di regolare osservanza.*

Rievocato il nome del Narbone, e richiamati alla pubblica memoria i grandi meriti di quest'uomo insigne, per iniziativa dell'Accademia Palermitana e del suo illustre Presidente, Principe di Galati, gli fu più tardi eretto un busto nel tempio di San Domenico, ed una strada venne dal suo nome intitolata nei nuovi rioni della città. Il suo ritratto figura nella Biblioteca comunale fra gli eminenti letterati siciliani, e nella Biblioteca nazionale, di cui egli fu Prefetto, quando era questa in possesso della Compagnia. Il corpo del sant'uomo, per disposizione dell'Arcivescovo Naselli, chiuso in una cassa munita dei sigilli della Curia, riposa nella cripta della chiesa dei Cappuccini, sotto l'altare maggiore.

Ed ora ritornando alle opere letterarie del nostro Padre, se tanto ebbe egli a cuore di raccogliere notizie che riguardassero la Sicilia, molto più si adoprò a mettere insieme quelle che concernessero la Compagnia tanto a lui cara, per tramandarle ai posteri.

Con somma diligenza egli raccolse le memorie della Provincia Sicula della Compagnia, dal suo nuovo ristabilimento nel 1805, consegnandole in iscritto col titolo di Annali Sicoli della Compagnia di Gesù: *e con instancabile attività venne descrivendoli di anno in anno, sino a tutto l'anno 1859, formandone quattro buoni volumi in folio. Aggiunse a questi un volume dello stesso formato, nel quale stese gli Elogii di tutti i defunti della Provincia dal 1805 in poi: e similmente un altro volume in cui descrive le numerose sacre missioni date in Sicilia, nello stesso periodo 1805-1859. È da ringraziare la Provvidenza che ci conservò questi preziosi volumi, frutti di grandi ed assidui lavori del benemerito Padre.*

Sono gli Annali che noi cominciamo a pubblicare, e che intendiamo proseguire dal 1860 in poi, se il Signore ce ne accorderà il tempo e le forze.

Questo primo volume che viene alla luce, comprende la prima delle Deche, *in cui a simiglianza del grande storico romano, il nostro autore divide i suoi Annali: comprende cioè il decennio che corre dal 1805 a tutto il 1814.*

Abbiamo riputato opportuno ed utile di premettere agli Annali *un* Ragionamento, *che l'erudito scrittore lesse nell'aula della Casa Professa di Palermo, dinnanzi al Molto Reverendo P. Giovanni Roothaan, Preposito Generale, quando nel 1849, esule da Roma, venne a visitare le nostre case. Questo elaborato Ragionamento è un compendio metodico della Storia della Compagnia in Sicilia, dal primo suo stabilimento sino alla restituzione del 1805. Abbiamo similmente aggiunto in fine la Storia dell'infausta dissoluzione del 1767, che lo stesso Narbone compilò sulle notizie avute dai Padri superstiti che egli conobbe, ritornati che furono in Sicilia: storia ch'egli mise in fine del suo primo volume manoscritto.*

Quantunque lo stile dell'autore differisca non poco da quello che oggi adoperiamo; pure abbiam voluto generalmente conservarlo, permettendoci soltanto qua e là qualche indispensabile ritocco.

Negli Annali e nell'Appendice l'autore non appose Nota alcuna,

tranne le citazioni dei documenti. Noi abbiam creduto di metterne qualcuna, che speriamo non sarà discara ai lettori. Invece, di molte note corredò il Narbone il suo Ragionamento : *noi le abbiamo riprodotte, e se alcuna cosa abbiamo aggiunto, ci siam serviti d' altri caratteri tipografici.*

Possa questa nostra pubblicazione contribuire all'edificazione ed istruzione nostra, ad eccitamento per emulare le virtù e le geste di coloro che ci precessero nell'aringo: e nelle continue lotte che per la causa di Dio e della Chiesa sosteniamo noi, e sosterranno i nostri successori, valgano questi fasti trasmessi alla posterità, a glorificar sempre Dio Signor Nostro : Scribantur haec in generatione altera, et populus qui creabitur laudabit Dominum.

Palermo, festa di San Luigi del 1906.

Gaetano Filiti S. I.

INDICE E SOMMARIO

Annali Siculi della Compagnia di Gesù

LA COMPAGNIA DI GESÙ IN SICILIA

Ragionamento storico

PROEMIO

Sopravvenuto, nel 1848, l'universale sterminio della Compagnia da tutte le province italiche, il suo Preposito Generale colse il buon destro d'imprendere il giro e fare la visita delle altre superstiti di Europa. Come poi piacque alla Provvidenza di ridonare la pace all'Italia e ristabilire i Principi nei loro Stati, fu non ultimo loro pensiere richiamare quest'Ordine, reo di null'altro, salvochè d'essersi mantenuto fedele al suo Istituto. Allora dunque il Capo suddetto, reduce in Italia, pria di restituirsi alla stazione romana, volle appresso Napoli veder la Sicilia, dove approdò nella settimana maggiore, una con S. E. il Luogotenente Generale del Re, che gli fu cortese delle più gentili maniere.

A festeggiare tale venuta, unica nelle memorie di questa Provincia, fu composto e recitato, dentro le domestiche mura, il presente Discorso gratulatorio, che testimone si fosse della comune letizia.

Dopo ciò piacque ai Superiori ordinarne la impressione, per comunicarne la notizia ai lontani, e per trasmetterla ai futuri. Ecco perchè ci siamo condotti a renderlo di pubblica ragione: ciò che nel primo dettarlo non ci cadde pure in pensiero.

Ben lo abbiamo dovuto corredare di opportune annotazioni, perchè fossero altre dilucidative ed altre giustificative delle cose varie che qua e là si andranno toccando, e non più che toccando: giacchè lo svilupparle era materia, non d'un discorso, ma di più storie; delle quali ancora daremo contezze, perchè qual ne prenda o talento o interesse, possa a suo bell'agio riscontrarle.

Non mancheranno per avventura di quelli che ci ascrivano a non so quanta iattanza il dar questa mostra di cose nostrali; e ne ricorderanno il noto motto, che lode in propria bocca invilisce. A costoro rispondiamo, in primo luogo, nostro intendimento non essere stato di lodare, ma solo di esporre, più da storico che da oratore, le geste e le vicende di questa Provincia. Se ciò si reputa borioso, bisognerà dannare alle fiamme le infinite storie che si hanno tutti gli Ordini religiosi.

In secondo luogo, le cose qui esposte, o doveano ignominiosamente lasciarsi in perpetua obblivione, o non poteano competentemente descriversi da penna straniera, che non sarebbe al fatto di cose nostre. Noi lasciamo agli estranei l'encomiarle od il censurarle a loro posta, per noi ritenghiamo il nudamente narrarle.

Da ultimo, se nella passata rivolta fu lecito ad altri assai aguzzare le penne e le lingue in vitupero della bersagliata Società, non vedo perchè debba disdirsi l'usare di pari diritto in sua o commendazione o difesa. La guerra offensiva fu sovente ingiusta, la difensiva non mai. Nel resto, quanto saremo qui per contare, quasi tutto spetta all'età trapassate: poco o nulla toccheremo della presente, tra per essere conta, e per declinare ogni sospetto di fasto.

In breve, se noi, scrivendo per attestare la riverenza dovuta al sommo Duce di questa religiosa milizia, e per informarlo di questa porzione di sue schiere, credevamo adempiere ad un onesto ufficio; non si converrebbe a chi legge distorcerne le intenzioni, ma sì lodare quel Signore da cui ogni operato bene discese.

RAGIONAMENTO

Il giorno odierno segna nei fasti di questa Provincia un memorabile avvenimento: il Moderatore Supremo della Compagnia di Gesù, [1] collo accompagnamento onorevole di sua rispettabile Curia, [2] e di uno tra i più insigni oratori d'Italia, [3] dassi oggi a vedere tra queste mura; e quegli che già per l'innanzi ammaestrati ne avea per varie sapientissime

[1] Il R. P. Giovanni Roothaan, ventesimoprimo Generale della Compagnia, nativo di Amsterdam, entrato nell'Ordine in Russia, indi venuto in Italia, dopo sostenute con lode le primarie cariche della religione, nell'ultima Congregazione generale del 1829 venne assunto all'universale governo, il dì 9 luglio, contando anni 44 di età.

[2] I PP. Giovanni Rozaven e Francesco Pellico, Assistenti, questi d'Italia e quegli di Francia, col P. Filippo di Villefort Prosegretario. Il primo di loro è ben chiaro per le Confutazioni da lui pubblicate in più luoghi, delle dottrine erronee di Alessandro de Stourdza, di Lamennais, di Gerbet, e per una Difesa della Compagnia contro le calunnie viete e nuove: il secondo per somigliante Difesa contra le imputazioni del Gioberti: il terzo per vari servigi resi al suo Ordine.

[3] Il P. Ercole Grossi, Ferrarese, egregio predicatore nelle primarie città d'Italia, quaresimalista a Palermo già dianzi nella chiesa dei Padri dell'Oratorio, ed ora in quella del Gesù, chiamatovi nominatamente da S. E. il Principe di Satriano, Luogotenente del Re, che volle udirlo tutte le volte, in compagnia di Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo e d'altri Prelati, col seguito della Maggiore Uffizialità. A commendazione della sua sacra eloquenza furono pubblicati degli articoli in parecchi giornali.

encicliche, spiranti quel sacro fuoco ond'era acceso il suo petto. quest'esso di sua presenza ne allieta. di sue voci ne istruisce, di sua coabitazione ne onora. Ed è questa la prima volta. da che il nostro Ordine fu fondato, che nella nostra Sicilia vedesi il sommo suo Capo. [1] Non era dunque dicevole cosa che un siffatto avvenimento, per noi singolare, venisse per alcuna guisa celebrato. e a memoria dei futuri trasmesso? E non sarebbe indegno il tacere, ingrato il dissimulare, quando le pareti, queste pareti medesime. quasi gioiscono e in lor favella rivelanci il loro tripudio? Sì, sì, venerando Padre, son io che oso levar la voce e costituirmi organo dei voti comuni, per significarvi la universale esultanza che nei cuori tutti risveglia la vostra venuta, e testimoniarvi la sincera riconoscenza che per sì grande favore vi professiamo.

2. Non io però farommi qui ad intessere le vostre laudi, per quantunque debite alle tante benemerenze che note pur sono al mondo cristiano: non torrò ad enumerare i rilevanti servigi da voi renduti e alla Religione e alla Compagnia: [2] le quali cose, che ben ampio campo alla mia orazione schiuderebbono, forza è che io con rispettoso silenzio trapassi. per

[1] Erano già venuti a Palermo sì veramente e Iacopo Lainez per fondarvi il Collegio, come tosto diremo: e S. Francesco Borgia, tuttavia Duca di Gandia, per accompagnare Carlo V nel ritorno dall'Africa da lui espugnata, nel 1535, come narra il Cascini nella Vita di S. Rosalia (l. I, c. 7); e Francesco Piccolomini, da Visitatore di questa Provincia, con Giampaolo Oliva suo socio, nel 1631, come abbiamo dall'Aguilera, nella Storia di essa Provincia (p. II, c. 6). Tutti e quattro furono poi Generali della Compagnia, ma nessuno quando venne in Sicilia. — *Sulla venuta di S. Francesco Borgia in Palermo il Cascini è contradetto dall'Aguilera colla testimonianza del Cardinal Cianfuegos che scrisse la Vita del Santo.* (Prov. Siculae Ortus et res gestae ad an. 1572, n. 20). — (*Nota dell'editore*).

[2] Alla Religione, coll'inviare tanti missionarii, e col fondare tante missioni in paesi infedeli; come attestano gli Annali della Propagazione della fede: alla Compagnia poi, coll'aprire tanti domicilii, col promuovere la domestica disciplina, gli studii privati, le scuole pubbliche, e col procurar l'onore degli altari a parecchi eroi della medesima. Altre sue benemerenze riserbiamo ad altre penne il tramandarle alla posterità.

giusto riguardo di non offendere punto la rara vostra modestia. In quella vece pertanto mi volgerò a maneggiare un argomento, ch'io mi confido dover tornare a Voi nè disutile, nè ingiocondo: penso tratteggiarvi di sol pochi cenni le vicende di questa Provincia da Voi visitata. A nessuno per avventura meglio che a me si addiceva cotal ufficio; tra perchè a me toccò già in sorte di concorrere, nei generali romani comizi, al faustissimo vostro esaltamento, e perchè da me si esercita, da intorno a sei lustri, l'ufficio di raccogliere le notizie e compilare gli annali della siciliana Provincia. [1] Quinci adunque quel tanto ne attingo, che la brevità del tempo permette, che la solennità del giorno addimanda; ed incomincio.

3. Fondatore di questa Provincia vuol salutarsi quel desso che fullo di tutta la Compagnia. Poco più d'un lustro era scorso da che questa ebbe ricevuta dall'oracolo del Vaticano canonica esistenza, e già il Santo P. Ignazio affrettavasi d'introdurla in Sicilia. [2] Messina singolarmente gli sedeva nell'animo, siccome quella cui l'opportuna posizione offriva il vantaggio di aprirgli il varco inverso levante.

4. E quivi appunto si inaugurava il primo Collegio per dodici valenti soggetti dal Santo medesimo educati, e trascelti da altrettante nazioni, capitanati da quel Girolamo Natale, il cui nome val solo un elogio: degli altri mi basti sol mentovare un Pietro Canisio, un Andrea Frusio, un Benedetto Palmio, delle cui gloriose geste van liete le nostre storie. [3]

[1] Gli Annali di questa Provincia, dal 1805 sino all'anno corrente, sono stati da me compresi in tre grossi volumi; cui un quarto ne aggiunsi di Elogi storici dei nostri defunti, ed un quinto delle annuali Missioni, dai Nostri esercitate in questo mezzo secolo per tutta l'Isola. — *Son questi appunto gli Annali che diamo alla luce, ai quali in seguito l'Autore aggiunse un quarto volume, dal 1851 al 1859, e che noi intendiamo continuare, se a Dio piacerà.*

[2] Fu la Compagnia confermata primamente da Paolo III, per bolla dei 27 settembre 1540, e nel 1546 mise piede in Sicilia Iacopo Lestio, inviato da Roma Visitatore della diocesi di Girgenti dal medesimo S. Ignazio, a richiesta del Cardinal di Carpi, Ridolfo Pio, Vescovo di detta città.

[3] Così le storie della Compagnia come le Biblioteche dei suoi scrit-

5. Toccava omai la metà il sedicesimo secolo, allorchè il Vicerè Giovanni de Vega, amicissimo del Santo suo connazionale, ottenne copia d'altri soci per condurli seco in questa Capitale, e farvi conoscere la Compagnia: e primo che vi mettesse il piede fu colui che poi succedette allo stesso Ignazio nell'universale governo dell'Ordine. Iacopo Lainez, quell'uomo superiore, che testè avea da teologo pontificio sfolgorato per vastità di sapere nel gran teatro di Trento, e che da tutte parti veniva focosamente richiesto, a tutte ritolto, fu conceduto a Palermo. Allora questa città infiammossi di aver dentro le sue mura una Società, dei cui servigi saggiate avea le primizie. Allora spediva qua Ignazio una seconda colonia sotto la scorta di quel Girolamo Domenechio, che non pur di questa, di più altre province si rendè benemerito sopra modo. Allora ci vennero un Nicolò Lanoio a leggervi teologia, un Paolo Achille filosofia, un Pietro Ribadeneira eloquenza, ed altri altre facoltà, di che indi a non guari diedero splendidi sperimenti, ed ubertosi frutti ne colsero. [1]

6. Or come fare a ristrignere in poco il rapido crescere, il fecondo moltiplicare di questa pianta, dalle sponde del Tevere alle rive di Oreto propaginata? Dirò solamente come l'imperatore Carlo V, uditi i segnalati servigi da questo nuovo drappello renduti alla città, si piacque gratificarlo d'un'antica abbazia che formò di poi la porzione più pingue del suo patri-

tori ne danno ampio contezzo delle virtù, dei meriti, delle opere di questi, e degli altri che saremo per mentovare. Solo accenneremo del Frusio, aver egli voltato dal castigliano idioma in ologante latinità gli Esercizi spirituali di S. Ignazio, dei quali l'attuale Preposito generale ha pur data testè una novella versione letterale, corrodata di utilissime annotazioni, e pubblicata con quella del Frusio a Roma 1835 e 38, a Namur 1841, a Palermo 1843. A che poi ha egli aggiunto un prezioso trattatello « Sulla maniera di ben meditare », stampato in latino e in volgare.

[1] La fondazione e le prime operazioni di questi collegi sono state largamente descritte da Nicolò Orlandini nella parte 1ª della Storia generale della Compagnia, da Daniello Bartoli nella Storia di detta Compagnia in Italia, da Domenico Stanislao Alberti e da Emmanuele Aguilera nelle Storie della Provincia.

monio: [1] dirò che grata essa città alle operose fatiche del medesimo, in processo di tempo non una, ma fino a sei magnifiche case gli venne innalzando: [2] dirò che l'esempio di essa seguendo le città sorelle, dentro le loro mura chiamarono il novello Istituto, e dei suoi figli giovaronsi in pro della religione e delle lettere. [3] religione e lettere sono infatti i due cardini, intorno ai quali precipuamente si aggirano i ministeri di questo Istituto; nè fia fuor di proposito il vedere come venissero esercitati.

7. E quanto a dir della religione, fu essa dagli operai di questa Provincia non lievemente coltivata, promossa, amplificata, e nei paesi cattolici e nelle terre infedeli. L'apostolico ministero della parola riconosce da loro non piccolo incremento: l'amministravano di continuo, e nelle chiese proprie e nelle altrui, dovunque venissero chiamati, e nelle parrocchie e nei seminarî, e nei collegi e nei monasteri, e nelle congreghe, e nelle piazze e nelle strade, e nelle carceri e negli

[1] La badia di S. Maria della Grotta, un tempo di Basiliani, indi conceduta da Carlo V, e poi confermata in perpetuo dal suo figliuolo Filippo II a questo Collegio Massimo. Notizie di essa dà il Pirri nel lib. IV, della sua *Sicilia Sacra*, parte 1ª. — *Di quest'Abbazia parliamo noi a lungo nel nostro lavoro pubblicato questo medesimo anno 1906:* « La Chiesa della Casa Professa d. C. d. G. in Palermo ».

[2] Esse sono, il Collegio al 1549, la Casa Professa al 1582, il Noviziato al 1591, la Casa di 3ª probazione al 1634, la Casa degli Esercizi al 1708, il Convitto dei nobili al 1728.—*Il Mongitore riferisce la Casa d'Eserc. al 1715.*

[3] Messina principalmente volle in ciò rivaleggiar con Palermo, avendo anch'essa aperto alla Compagnia, oltre il Collegio anzidetto, una simile Casa di professi, una simile casa di noviziato, una simile di 3ª probazione, una simile di sacro ritiramento. — Delle altre città che fondarono collegi alla Compagnia, ecco una succinta nota per ordine cronologico: Monreale 1553, Siracusa 1554, Bivona 1555, Catania 1556, Caltagirone 1570, Trapani 1580, Mineo 1588, Caltanissetta 1588, Marsala 1592, Piazza 1602, Sciacca 1607, Noto 1608, Modica 1610, Naro 1619, Castrogiovanni 1619, Termini 1620, Scicli 1631, Vizzini 1634, Salemi 1642, Taormina 1642, Alcamo 1656, Mazzara 1670, Polizzi 1681, Mazzarino 1694, Regalbuto 1740. Gli autori, i cooperatori, le geste, le vicende di tali fondazioni veggansi, da chi le vuole, presso l'Aguilera.

ospedali, cotalchè possiamo anco di loro asserire: « In omnem terram exivit sonus eorum »: e con verità ugualmente soggiugnere « Et in fines orbis terrae verba eorum ».

8. Imperciocchè, chiunque prenda a svolgere gli annali della Provincia, ad ogni piè sospinto si abbatterà in tanti e poi tanti che non solo per le nostre contrade, ma sì per le straniere, e le più rimote eziandio, evangelizzarono. Fra gli apostoli nazionali mi basti sol ricordare un Bernardo Colnago, un Gaspare Paraninfo, un Carlo Romano, un Francesco Sparacino, un Giambattista de Francisci, un Francesco la Lumia, un Michele Fardella, un Michelangelo Lentini, [1] e per tacere i cento e mille altri, quel Luigi Lanuza, cui come lo zelo, le fatiche, le imprese ammirabili guadagnarono il soprannome di Apostolo della Sicilia, così l'eroismo delle virtù ed il numero dei prodigi il rendon prossimo all'onor degli altari; onore che Voi, o degnissimo Padre, procacciato gli avete dal regnante Pontefice: [2] ciò che avete pur fatto a più altri dell'Ordine nostro, poichè nel promuovere le solenni apoteosi dei nostri eroi, avete di mira e la gloria loro e il profitto nostro: « Ut imitari non pigeat, quos celebrare delectat. »

9. E quanti di quei laboriosi operai, come in servigio della religione versarono i loro sudori, così in servigio dei prossimi profuser la vita! A centinaia contiamo nei nostri annali coloro che a tempi diversi, invasa questa Isola da pe-

[1] I processi per la causa del Ven. Colnago si trovano nel nostro romano archivio. La vita ne fu pubblicata in latino, in italiano, in francese, e perfino in fiammingo. Anco le apostoliche imprese degli altri qui mentovati si godon l'onore di storie distinte.

[2] Le virtù del Ven. Lanuza sono state dichiarate eroiche dall'attuale Papa Pio IX per decreto del 1846. Molti volumi per la sua causa, a tempi diversi, sono stati pubblicati; ed altri conservansi mss. nell'archivio generale di Roma, altri in questa cancelleria arcivescovile, altri in questa libreria del Collegio: senza dire le tante Vite che ne abbiamo, in più luoghi e in più lingue stampate. — *Una Vita voluminosa ne è stata compilata testè sui processi, dal P. Antonio La Spina, della quale egli stesso fece un breve Compendio (1905).*

stifera lue, generosi offrirono la loro assistenza ai contagiosi, e vi rimasero vittime di carità. Di sacrifizî così magnanimi non pure gli andati secoli, sì anco l' età nostra rimembra edificanti spettacoli; e ben Palermo tuttavia commemora i servigî a lei prestati nell'ultima strage portata ai nostri lidi dall'asiatico morbo.

10. Nel mentre però io rammemoro le fatiche esterne, non debbo passarmi delle virtù interne: chè se contiamo di fuori indefessi lavoratori, non ci mancan dentro perfetti esemplari, nelle differenti classi, della domestica disciplina. E non furon forse degni emulatori di Stanislao un Cesare Gaetani ed un Tommaso Stillintonio, morti novizî in odore di santità? e non abbiamo anche noi i Luigi in Francesco Gaetani e Stanislao Pilo? e non furono Alfonsi redivivi i nostri fratelli Simone Bucceri e Marcello Scaglione? Che diremo poi dei tanti altri che nel governo delle case e delle province gli esempî e le virtù rinnovarono del Borgia? e che direm finalmente degli altri che le vestigia batterono del Saverio nell' apostolato straniero? [1]

11. Tra gl'imitatori del Borgia possiamo meritamente annoverare quei nostri che furon chiamati a reggere altre province, come un Carlo Reggio la romana; un Giambattista Carminata la romana, la veneta, la polacca; un Giuseppe Castelnuovo la milanese; un Giordano Cascini la veneziana; e così

[1] Pieni sono i fasti provinciali dei luminosi esempii di questi e di tanti altri che tralasciamo: sol mi contento dire, come ad una buona ventina di loro, oltre quanto ne scrivono le Storie nostre generali, fu compartito l'onore di peculiari biografie. Eccone i nudi nomi per ordine d'alfabeto: Aguilora Emmanele, Bellavia Antonio, Castiglia Francesco, Colnago Bernardo, Cosso Cesare, De Francisci Giambattista, Finocchiaro Antonio, Gaetani Cesare e Francesco, Giunta Girolamo e Placido, Lanuza Luigi, Lentini Michelangelo, Noto Filippo, Osorio Giambattista, Paraninfo Gaspare, Pilo Stanislao, Ragusa Girolamo, Reggio Pietro, Tedeschi Agatino, Ximenes Leonardo. Gli scrittori di queste Vite, con esso il luogo e l'anno delle loro edizioni, li troverai notati nella nostra Bibliografia sicola, quest'anno medesimo messa in luce a Palermo.

altri altrove furono assunti a splendere sul candelabro col loro esempio, a moderare coll'autorità le straniere province.

12. Potrei di più altri farvi onorata menzione, i quali furono riputati degni, non che solo di governar uno od altro collegio, una od altra provincia, ma di stare vicini al Capo supremo e d'entrar a parte dell'universal reggimento. Così un Giacomo Dominici fu lunghi anni segretario del generale Claudio Acquaviva: così il Carminata predetto, e Tommaso Reina, e Vespasiano Trigona ed altri vennero dalle generali congregazioni assunti alla importante carica di Assistenti d'Italia. Ma si tacciano pure gli onorifici officî, per ricordare soltanto gli apostolici ministeri: e diasi la dovuta lode a quei generosi che dietro le orme del magno apostolo delle Indie abbandonarono le nostre terre, le loro patrie, solcarono vasti oceani, percorsero barbare regioni. per recarvi la luce dell'evangelo e versare per essa chi i sudori e chi anco il sangue.

13. Sudori sparsero Francesco Castiglia, Girolamo Finocchiaro, Giuseppe Alfieri nelle Indie: Andrea de Caro, Giuseppe Spinelli nelle Filippine; Onorato Pace nel Libano; Girolamo Sanclemente e Pietro Gravina nel Messico: Francesco Olivieri nel Brasile; Giovanni Montoia e Iacopo Suarez nel Perù: Metello Saccano nel Giappone, nel Tonchino, nella Cocincina; Girolamo Gravina, Nicolò Longobardi, Prospero Intorcetta. Lodovico Buglio nell'ultima Cina: [1] delle cui sacre

[1] Di questi ultimi è commendato, non che solo lo zelo veramente apostolico di propagare la fede nell'impero cinese, ma l'eminente perizia delle cinesi dottrine, avendo in quella recondita favella composti moltissimi libri, che ricordati ci vengono dal Mongitore nella sua Biblioteca sicola, o dal Sotuello nella nostrale. — *I ritratti dei PP. Buglio ed Intorcetta in abito di Mandarini cinesi stavano appesi nella porteria del Collegio Massimo: trovansi ora nella Biblioteca comunale fra quelli degl'illustri letterati siciliani. Quello del Buglio porta l'iscrizione seguente :* « Pater Ludovicus Buglio Siculus, Menensis, ex Equite Hierosolymitano Soc. Jesu Professus, Sinarum Missionarius, per 45 annos, supra 80 voluminibus Sinice editis, sapientiores Sinenses ad Ch.ri fidem perduxit, ipsamque primus in Provinciam Suchuen invexit. Catenis propterea vinctus, sagittis

spedizioni, dei cui esorbitanti travagli, delle cui fruttuosissime imprese meglio fia non dir nulla che poco.

14. Intanto altri lor consodali, dopo avere al par di essi dissodate quelle barbare terre, giunsero ad innaffiarle col proprio sangue. Tali furono Vincenzo Damiani nell'India; Giuseppe di Chiara, e Girolamo de Angelis, [1] e Matteo Adamo nel Giappone; e Antonio Bellavia, e Giambattista Federici, e Leonardo Mercurio nel Brasile; ed altri in più altre contrade suggellarono con una spietata morte una stentata vita, e al giglio di vergini, al bordone di apostoli aggiunser la laurea di martiri.

15. Ma torniamo da quegl' inospiti lidi nella patria nostra, e dopo le private persone rechiamoci a vagheggiare le opere pubbliche, istituite dai nostri a beneficio della religione, a servigio dell' umanità. Tra tali stabilimenti vogliońsi in primo luogo commemorare quei sacrati recessi per primaria destinazione innalzati ad accoglìervi le tante anime che bisognose o di conversione o di riforma sequestransi alquanti dì dallo umano consorzio, per trattare con Dio l'unico importante negozio della salute.

16. Infino a dieci di cotali saluberrimi asili eressero i Padri nostri in questa Provincia nelle principali città; [2] e chi saprebbe ridirmi gl'inestimabili frutti che ne ricolsero? chi le stupende mutazioni di vita? chi gl' innumerabili acquisti di anime, lunghi anni perdute in ogni maniera di depravazione? Quanta pace non ritrassero indi gli spiriti, quanta tranquillitá le famiglie, quanta edificazione i popoli, quanta soddisfazione le patrie, quanta letizia la Chiesa da loro servita, il Cielo da

confossus, sed mirifice a Deo servatus, obiit in aula Pekim 7 octobris 1682, Aetatis 76; Sinarum Imperatoris jussu funere regio decoratus.

[1] *Questi è stato annoverato fra i Beati da Pio IX nel 1864.*

[2] Le case di spirituali Esercizii si trovano stabilite a Palermo, Messina, Catania, Trapani, Mazzara, Alcamo, Termini, Caltagirone, Modica e Malta che apparteneva pure a questa Provincia. — *Il catalogo del 1767 nota eziandio le due Case di Adernò e di Salemi, ed un* catalogo d'entrata *del 1755 quelle di Piazza e Siracusa.*

lor popolato, Iddio da loro glorificato! E cotali domicilî che, anco dopo che i Nostri vennero meno, continuavano a render frutti di benedizione, che ricevendo tanti traviati gli trasformavano in ottimi cittadini, e da mancipî di satana ne costituivano figli della grazia, da pietre di scandalo ne faceano modelli di probità; tali domicilî non son essi dovuti alla pietà, allo zelo, alla benemerenza dei nostri maggiori? Che se la penitenza di un solo, dice il Vangelo, grande gaudio apporta ai celesti: che dir delle conversioni per quelle sacre fucine operate fuor di ogni numero?

17. Che diremo poi del cotanto celebrato, quanto fruttuoso ministero delle sacre missioni? Non sono esse una istituzione introdotta nella Chiesa dai figliuoli d'Ignazio? e non l'appreser da essi quei tanti Ordini, o monastici o chericali, che con alta lode le propagano in ogni luogo e con pari frutto le rinnovellano ogni anno? Non veggiam noi da queste evangeliche escursioni seguirne prodigiosi cambiamenti di vita, universali riforme di costumi, sterpamento di vizii, cessazione di scandali, frequentazione di sacramenti, restituzione di fama e di roba, introduzione di pratiche salutari? Gittate un guardo sopra un popolo innanzi la missione: qual vepraio di disordini! qual sentina di scandali! quanta babele di nefandezze! Ebbene, tornate a visitarlo, finita la missione: « Quantum mutatus ab illo! » non più si ravvisa. Oh! che ammiranda trasformazione si è fatta! opera, non può negarsi, della mano di Dio: « Haec mutatio dexterae Excelsi ». Ma quel Dio che, a convertire la prima volta un mondo idolatra alla fede, degnò valersi della ignobile cooperazione di miseri pescatori, oggi per ricondurre un mondo pervertito, non disdegna la voce per altro insufficiente di poveri missionarii: « Dei enim adiutores sumus ». [1]

[1] Un doppio saggio dei metodi tenuti, delle fatiche durate, dei frutti raccolti nelle sacre spedizioni di Sicilia, diedelo il celebre missionario Padre Filippo M. Scensa, in due scritti pubblicati a Palermo 1724 e 28. L'uno s'intitola: « Relazione della missione fatta nella diocesi di Catania dai

18. L'uomo, scrivea Paolo ai Corinti, l'uomo pianta, l'uomo irriga, ma Dio dà l'incremento; Dio è il dator della grazia; di quella grazia che converte e dicesi ausiliante; di quella grazia che giustifica e si addimanda santificante. Di queste grazie fonti perenni sono gl'ineffabili Sacramenti, di cui egli stesso è l'autore. Non è dunque a maravigliare che per effondere tali grazie, che per santificare le genti, che per promuovere la pietà cristiana si adoperassero mai sempre i figli d'Ignazio ad inculcare, a disseminare, a perpetuare la frequenza di cotali fonti vivifici; e singolarmente di quei due che furono stabiliti, l'uno a ricuperare la grazia perduta, l'altro ad aumentare la riacquistata: io dico, la Penitenza e l'Eucaristia. Nulla io soggiungerò su questo articolo, essendo cosa a tutti manifesta ed attestata dalla Chiesa medesima. [1] Solo accenno di fuga essersi dai figli d'Ignazio introdotta fra noi la salutevolissima, nè mai abbastanza commendabile pratica delle confessioni generali che sono cotanto in uso negli annuali esercizii, e le comunioni generali che pur si solennizzano una volta il mese: pratiche oggimai frequentate in tante chiese, da tante comunità, e per tante occasioni, che non se ne riconoscono più ed appena se ne ricordano i primi istitutori. [2]

Padri d. C. d. G. » L'altro: « Notizie memorabili del frutto delle missioni fatto in sei diocesi da una delle quattro coppie di missionarii che stabilmente scorrono questo regno ». Le quattro coppie qui memorate, composte ciascuna di tre o quattro Padri, seguirono ad evangelizzare infino al dì della loro espulsione. Ritornata la Compagnia, si è ripreso questo santissimo ministero; ed io che mi son trovato più anni sulla faccia dei luoghi, ho potuto delle missioni sicole del secolo andante riempire un buon volume. — *Le missioni interrotte nel 1860 furono riprese nel 1891. Delle principali si sono pubblicate le Relazioni* nelle Lettere edificanti *dal 1893 sin oggi.*

[1] « Templorum nitor, catechismi traditio, concionum ac sacramento- « rum frequentia ab ipso incrementum accepere ». Così di S. Ignazio la Chiesa ne dice nei suoi uffici divini, 31 luglio.

[2] Il celebre Oratorio della comunione generale, istituito a Roma dal P. Promontorio, e poscia ampliato dal P. Gravita, da cui tolse il sopran-

19. Un'altra fruttuosissima istituzione a questi è dovuta, il ritiramento mestruo, che vale mirabilmente a rinfervorare lo spirito, a riformare la vita, a ravvivare il frutto del ritiramento annuo. Or come per questo dicevamo erette dai nostri case di sacro asilo ad ogni condizione di persone, altresì per l'altro furono destinati somiglianti edifici. Di là venne diffusa sì bella usanza e sì salutare pei seminarii, pei monasteri, per le congreghe di spirito, non senza inestimabile frutto, non senza visibile miglioramento di quanti ne vollero partecipare. [1]

20. E poichè di seminarii, di monasteri, di congreghe si è fatta menzione, omettere non si vuole la parte che pur in essi ebbero i nostri maggiori. E quanto a dire di seminarii, certo è che S. Ignazio pel primo promossene le fondazioni, e tanti a sua insinuazione ne furono eretti, e tanti egli stesso ne istituì nella Capitale del cristianesimo, donde poi propagaronsi pel mondo cattolico, singolarmente dopo il decreto del Tridentino. In Sicilia furono i Vescovi che nelle loro diocesi stabilirono i loro seminarii chericali; ma pur essi medesimi ne commisero chi l'educazione morale e chi l'istruzione

nome, diede il primo esempio alla cristianità di così bella istituzione. L'origine, il progresso e i frutti ammirevoli del medesimo sono stati copiosamente descritti in latino dal Cordara nella parte IV, lib. I, della Storia generale dell'Ordine; e dal P. Memmi in un volume di Memorie particolari, ristampate non ha guari a Roma. Di là propagossi la salutevolissima pratica delle comunioni generali, mestrue ed annue, cui la benignità dei Pontefici Massimi ha poi largito plenarie indulgenze. Introdotta fra noi, non è a dire quanto bene allignasse nel suolo siciliano, e quanta dovizia di frutti rendesse. A Palermo ed altrove s'invitavano i fedeli, con processioni per le vie, con prediche per le piazze, alla generale comunione di ogni quarta domenica: e dalle memorie nostre caviamo che in tal dì nel Gesù accostavansi alla sacra mensa da venti a venticinquemila persone.

[1] Esisteva fino ai dì nostri, entro il ricinto di questa Casa Professa un insigne Oratorio per la congregazione dei nobili, detta dei Trentatrè, perchè di tanti costava, e per essi eranvi costruite altrettante cellette accanto per ritirarvisi, ogni mese, un giorno da consacrare al pio apparecchio ad una buona morte.

letteraria alla Compagnia. [1] Questa poi, oltre all'ammaestrare gli altrui, ne venne fondando dei proprii, corredandoli di proprie leggi, e con proprie pratiche allevando egregii alunni alla Chiesa, alla patria, allo Stato. [2]

21. La cura di formar degni ministri del santuario non isminuì punto nulla lo zelo di provvedere in pari tempo alle sacre vergini, che pur sono la porzione più eletta della mistica eredità di Gesù Cristo. Poco è il dire che a quei nostri Padri fu sovente dai Vescovi affidata la riforma di alcuni, la direzione di altri monasteri: poco è l'aggiugnere l'assistenza continua loro prestata, o per moderarne le coscienze o per amministrarvi la divina parola. Financo giunsero ad edificare di pianta monasteri novelli e di stender per essi peculiari costituzioni e regole. [3]

[1] La maggior parte dei seminarii vescovili di Sicilia e d'altrove frequentavano le lezioni della Società: fra i quali si conta questo di Palermo, fondato da Mons. Cesare Marullo nel 1582, i cui alunni venivano alle scuole di questo Collegio Massimo fino alla metà del secolo andato, quando ebbero le proprie per opera del chiarissimo Canonico Di Giovanni, Rettore di esso seminario; di cui ancora lasciò scritta una Storia, che noi abbiamo avuto il piacere di corredare d'annotazioni, continuandola fino allo scorso anno, nel quale ci toccò la sorte di trovare in esso un asilo dopo la bufera che dalle case nostre ci ebbe sbalzati. — *È degno di particolare memoria il Seminario di Monreale che può dirsi fondato nel 1590 dal P. Giulio Fazio, richiesto a ciò dall'Arcivescovo Ludovico II Torres. Egli « diresse il riordinamento della fabbrica, formò un bilancio d'amministrazione studiò il progetto delle tasse sopra i beneficii semplici; egli pensò agli studii e alle scuole, alla pietà ed alla disciplina; egli in una parola fu l'anima e l'ispirazione del novello seminario ».* MILLUNZI, *Storia del Seminario Arcivescovile di Monreale, c. 1, n. 6.*

[2] Tali furono i due Seminarii eretti presso i Collegi di Noto e di Modica, che ancor sopravvissero all'eccidio della Compagnia, e dei quali il primo continua l'antica, il secondo attende la nuova esistenza. Anco il Collegio dei Greci Albanesi, fondato dal P. Giorgio Guzzetta a Palermo nel 1734, ritenne trai suoi regolamenti la legge di frequentare i Ginnasii della Società, benchè in oggi si rechi a quelli del Seminario Arcivescovile. — *Nell'ultimo anno scolastico 1859-60 era ritornato ad intervenire alle nostre scuole.*

[3] Tali sono i Monasteri della Concezione a Palermo, di S. Anna a

22. Nè provvidero solamente alla santificazione delle vergini a Dio consacrate, ma stesero le vigili cure alle orfanelle, alle pericolanti, alle ravvedute, a quelle eziandio di rea vita, a quelle di scandalosa condotta: e per tutte promossero la costruzione di educandarii, di conservatorii, di reclusorii, di orfanotrofii, di ospizii d'ogni maniera, dentro i quali ridotte, potessero o cessar dal vivere sregolato, o ridursi a vita onesta ed edificante. [1]

23. Ma mentre così pensavano alla salute di quelli che fuori del mondo traevano a menar vita regolare nei sacri ricinti, non dimenticavano punto quegli altri più che nel secolo si rimanevano. A lor utile si diedero ad aprire per tutto palestre di spirito, scuole di santità, nelle svariate congregazioni, quali communi ad ogni condizione di persone, e quali proprie di ciascun ceto particolare. E qui sia detto a vanto della nostra Provincia: le mariane congreghe diffuse già per tutta la cristianità, da questa ripetono la loro prima origine: così ne fan fede le nostre storie. Sebastiano Cabarrasio ne fu il primo istitutore nel Collegio di Siracusa fin dal 1560. [2] Quivi egli professore d'umane lettere in quelle recenti scuole, praticò in sulle prime di raunare alquanti trai suoi allievi più scelti la sera del sabato, a ragionar loro di Maria per accenderli nella divozione verso di lei, a che succedevano sacri cantici e devote preghiere. Sì bella pratica divulgata cotanto piacque, che

Piazza, di S. Saverio a Modica, ecc. — *Tra i riformati, e come di nuovo eretti, notiamo quello dell'Origlione in Palermo, per opera dei PP. Venusti e Boterio; quello di S. Castrense in Monreale, per opera del P. Laynez.*

[1] Di cotali ginecei ne leggiamo fondati parecchi per opera dei nostri missionarii in diverse città di Sicilia, altri a tutela dell'innocenza, altri ad asilo di penitenza, quali a beneficio dell'infanzia, e tali a sollievo della mendicità.

[2] Dei meriti di questo gesuita siracusano intessono le debite lodi i due storici della Compagnia, il Sacchini (P. III, l. V, n. 57) e il Giovenzio (P. V, l. XXIV, § 44) e lo storico della Provincia, l'Aguilera (P. II, c. XVI, n. 10).

dall' aumentarsi l'un dì più che l'altro dei concorrenti fu mestieri partirli in tre raunanze. [1]

24. Giovanni Leonio di nazione fiammingo, e di professione collega del Cabarrasio, eresse anch' egli nella sua scuola un'ara alla Vergine, per tributarle un culto, non più d' ogni sabato, ma sì d'ogni giorno: culto quindi circoscritto a persone determinate e retto da stabili regolamenti; culto che il medesimo Leonio, chiamato dal Collegio siracusano ad insegnare nel romano, introdusse colà verso il 1563.

25. Fondata per cotal guisa nel centro della Cristianità e della Compagnia quella congregazione che poscia divenne e chiamossi la Prima primaria, arricchita di molte indulgenze e decorata di varie prerogative per la pietà e lo zelo di parecchi Pontefici Massimi, [2] cominciò tantosto a diramarsi per ogni dove, e venne di nuovo introdotta in Sicilia, ond'era partita, e segnatamente in Palermo, nel cui Collegio Massimo il P. Paolo Achille Rettore, il quale era, siccome narra l'Alberti, [3] devotissimo di Nostra Donna, ne fece, circa il 1570, una prima fondazione.

[1] Che il Cabarrasio sia stato veramente l' autore primiero delle mariane congreghe, diffuse poi per tutta la Compagnia, ne fanno fede le Lettere annue del 1605, quand'egli passò al Signore in sua patria. Eccone le precise parole: « Egregium pietatis facinus, memoria sane dignum quod ipse primus in Societate suscepit, nempe cogendarum, sub beatissimae Virginis tutela, concionum aliquot, quibus in eum modum verba factitabat de mortalis generis patrona Deipara, eiusque in nos benignitate, ut eas quas nunc Congregationes nuncupamus, instituerit Parthenias. Eius deinde consilium ac sententiam reipsa omnis secuta est nostra Societas, tanta cum approbatione feliciqne eventu, ut potius divinum quam humanum inventum luce clarius videatur ».

[2] In quel Collegio nata, venne canonicamente confermata da Gregorio XIII, per bolla del 5 dicembre 1584. I seguenti Pontefici continuarono a decorarla di nuove grazie con varii Brevi, che poi furono tutti compresi da Benedetto XIV nella sua Bolla aurea dei 27 settembre 1749; che leggesi nel vol. 11 del suo Bollario, e nel vol. I del nostro Istituto.

[3] *Istoria della Compagnia di Gesù in Sicilia*, lib. VI, c. 2. Fu l'Achille tra i primi inviati da S. Ignazio ad aprire questo Collegio, ch' ei governò lunghi anni. Ne scrive in più luoghi l'Aguilera (P. I, pag. 58,).

26. Questa pia istituzione di mano in mano andò ampliandosi a tale, che l'erudito Mongitore in un'opera di tal soggetto, intessendo il catalogo ben prolisso delle tante congreghe di questa felice e divota città sacre a Maria, dentro il solo Collegio ne noverò sino a dieci, e dodici altre nella Casa Professa, [1] a tacere delle moltissime che per altri ed altrove furono istituite. In esse trovarono asilo proprio e peculiare ammaestramento le persone d' ogni ordine, d' ogni sesso, d' ogni condizione. [2] Se scolari erano stati i primi congregati mariani, indi vi si aggregarono, ciascuno in distinti oratorii, e nobili ed ecclesiastici, e gentiluomini, e dame e donzelle, e artieri e mercadanti, e contadini e servidori, e bainli e perfino i ciechi. Tutti ebbero il pascolo conveniente al loro stato, tutti lodarono il Signore e la divina sua Madre in quelle raunanze mariali. [3]

[1] *Palermo divoto di Maria*, lib. I, c. 6, pag. 53. Ivi enumera le congreghe dei Nobili, dei Sacerdoti, dei Trentatrè, degli Artefici, della Sciabica, dei Ciechi, dei Giovani, dei Bainli ecc. Quest' opera fu dal Mongitore pubblicata a Palermo 1719: ma dopo quel tempo furono erette altre congreghe, come quelle degli Aulici, dei Mercadanti, dei Curiali, della Penitenza, della Buona Morte, ecc. — *Un catalogo di quelle della C. P. ne abbiam pubblicato noi nell'Opera sopra citata.*

[2] Queste notizie le avevamo pure premesse alla breve Istoria della vetusta Congregazione di Maria SS. del Fervore, esistente fin dal 1628 in questo Collegio Massimo; da cui nacquero le altre aventi lo stesso titolo.

[3] Non vogliamo qui tacere come a parecchie delle antiche Congregazioni, non più esistenti, sono oggi succedute delle altre, che io accenno nel mio Diario Sacro Palermitano, pubblicato quest'anno medesimo. Tra le quali merita venir mentovata quella dell' angelico S. Luigi, composta dal fiore della gioventù studiosa del Collegio, sul cui modello se ne sono più altre aperte in Provincia. Ne ho pubblicati più volte i suoi Statuti, premessovi una succinta Istoria della medesima. Così poi a questa, come alle altre Congreghe esistenti nella Provincia, procurai a Roma altrettanti diplomi d'aggregazione alla Prima primaria dall' attuale Preposito Generale, cui il presente ragionamento è diretto, e che segnolli ai 15 agosto del 1829, anno primo del suo governo. Oltre a ciò le pie Unioni dei Sacri Cuori; quella del così detto Culto perpetuo; della Propagazione della Fede; del Cuore Imm. di Maria per la conversione dei peccatori; del Rosario vivente; contro la bestemmia, e cotali altre istituzioni sono o del

27. Anzi più oltre si volle universalizzare la istituzione; e non solo nei privati convegni, ma eziandio nelle pubbliche chiese si apersero parecchie pie associazioni; e tra queste la tanto salutifera della Buona Morte, sacra alla memoria della divina Passione e ai dolori dell'alma Vergine: istituzione lodevolmente diffusa per le nostre chiese e canonicamente aggregata alla Primaria romana. [1]

28. E per finirla in questa rassegna di cristiane istituzioni, non è da passare sotto silenzio la carità di quei Nostri che, la carità imitando del grande Apostolo, faceansi tutto a tutti, onde trar tutti a Cristo. Le carceri, le galee, i bagni, gli spedali, i luoghi ancor inaccessi ad ogni altro, accessibili erano alla Compagnia, la quale a tutti portava i suoi soccorsi, di tutti alleggeriva le sofferenze, con tutti divideva le pene, per tutti spargeva i sudori, e moltiplicava le beneficenze. [2]

29. Le cose infino a qui più accennate che narrate ci mostrano quello che la Provincia di Sicilia fece in servigio della religione, della fede, della pietà cristiana, fine precipuo di nostro istituto, parte potissima dei nostri ministeri. Or egli è tempo di volgere uno sguardo almeno fuggitivo ai servigi da essa resi alle scienze, alle lettere, alla pubblica istruzione. Veggiamo pertanto e l'insegnamento da essa introdotto, e le istituzioni da essa promosse, e le opere da essa pubblicate.

nostro secolo e della nostra Società. — *Vi fu poi aggiunta l'Opera della S. Infanzia, ed oggi vi sono pure stabilite l'Associazione della* Guardia d'onore *al Sacro Cuore di Gesù e quella del* Sacro Volto.

[1] Le società della Buona Morte raunansi nelle nostre chiese ogni venerdì. Esse pure sono aggregate alla Primaria, esistente nel Gesù di Roma, ed approvata da Benedetto XIII per bolla dei 23 settembre 1729.

[2] Sappiamo che fin dal 1610 il celebre Giordano Cascini, primo biografo di S. Rosalia, fondò un sodalizio che intendesse alla cura spirituale e temporale delle pubbliche prigioni; e l'Aguilera ce ne riporta le leggi o le pratiche salutari (P. I, p. 543). Se questa era composta dei primarii signori della città, altre Congregazioni poi si vennero istituendo dei medesimi detenuti, che negli esercizii di religione venivano assiduamente ammaestrati. Questa cura fino ai dì nostri è stata dal Governo commessa alla Compagnia.

30. Pubblico insegnamento gratuito prima che aprisselo la Compagnia, non si conosceva in Sicilia, se sola si eccettui l'Università di Catania erettavi un secolo innanzi. [1] Una seconda stabilita a Messina nel secolo appresso è dovuta alla mediazione di S. Ignazio che ne ottenne conferma da Paolo III. [2] E primi dottori di essa furono i Nostri che ne occuparono lunga pezza le cattedre. L'ammaestramento della Compagnia venne di mano in mano richiesto dalle altre città: che come a riguardo della pietà ci fabbricarono le chiese e ci eressero gli oratorî, così in grazia della istruzione fondarono i collegi e dotarono le scuole. Una ventina di queste furono aperte nel Collegio Massimo, di cui dichiarossi patrono il Senato palermitano, e fu solo in questa capitale che tenne per interi due secoli le forme d'un compiuto liceo. [3]

31. Il metodo del nostro insegnamento, siccome è noto, venne compreso nel codice nostro domestico che dimandasi « Ratio

[1] Era stata questa università eretta da Re Alfonso d'Aragona e confermata da Papa Eugenio IV per bolla del 1444, riportata dal Pirri nelle Notizie della Chiesa di Catania, e da Vito Coco nella Raccolta delle leggi e statuti ad essa spettanti, impressa ivi al 1780. Vedi altre contezze presso Giuseppe Santacroce sulle Università di Sicilia, nel volume 1° dei Saggi dell'Accademia del Buongusto, Palermo 1775.

[2] Questa seconda università, dovuta allo zelo del Vicerè Giovanni Vega, che v'interpose l'opera di S. Ignazio, ebbe i suoi inizi in quel nostro Collegio, l'una e l'altro governati dallo stesso rettore. La bolla confermativa di Paolo III del 1550, vien riferita dal lodato Pirri nelle Notizie della Chiesa di Messina, da Domenico Gallo negli Annali di detta città, e da più altri storiografi della medesima. Quella poi, spenta nella rivolta del 1676, è stata ristabilita da S. M. Ferdinando II nel 1838. V. l'Orazione inaugurale di detta Università detta dal P. Mauro Granata, ivi stampata, dov'è la storia della medesima.

[3] Ogni anno interveniva il Senato alla orazione inaugurale degli studi, che soleva poi mandarsi alle stampe; e ne abbiamo parecchie riunite in volumi, siccome volumi abbiamo di Prospetti dei saggi pubblici che sul chiuder dell'anno davansi sopra ogni maniera di lettere e di scienze qui professato. V. Discorso sull'istruzione pubblica nei secoli XVI e XVII in Sicilia, di Bernardo Serio, nel vol. 1° degli Atti dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo, 1845, nuova serie.

studiorum ». Sei emeriti Padri da differenti province furono dal Generale Claudio Acquaviva assembrati in Roma per compilarlo. [1] Preside di quel sapiente convegno chi fu? dicasi a lode di questa Provincia: fu un suo figliuolo, fu uno Stefano Tuccio, di cui è incerto qual fosse più esimia, se la virtù o la dottrina: che da prefetto generale degli studî nel Collegio romano era il luminare d'ogni sapere, era l'oracolo consultato dai principi, dai prelati, dagli stessi pontefici. [2] E non è egli vero che lo sperimento, e diciamo così, il primo tentativo dei nostri studî fu dal bel principio preso nel mamertino Collegio, il quale per siffatta cagione fu poi cognominato Prototipo? [3]

[1] Gli atti di quella deputazione sono distesamente trascritti dal Sacchini nella P. V, l. IV, dell'Istoria generale dell'Ordine. Ne scrissero parimenti gli eruditi di Lipsia nei loro Atti, l'agosto del 1790. Non è da tacere come questo nostro vetusto Ordinamento di studii, modellato già sulle norme delle primarie università europee, ricevè coll'andare del tempo non poche riforme: una delle quali è stata prescritta dall'ultima Congregazione generale, e fatta eseguire dall'attuale Moderatore supremo, il quale nel 1830 chiamava a Roma sei altri professori di varie province (e della nostra il p. Vincenzo Garofalo), perchè accommodassero alla esigenza de' tempi, al progresso de' lumi, l'insegnamento; e secondo le richieste modificazioni è stato riprodotto quel Codice. Sicchè quella nota di stazionario o di retrogrado che altri gli appose, non può esser dettata che o dalla ignoranza o dalla malignità.

[2] Di questo insigne professore, di cui è fama che tutte da sè imparasse le scienze, più cose vi diranno il Mongitore nella Biblioteca sicola, l'Alegambe nella gesuitica, oltre a quanto ne scrissero gli storici generali e provinciali della Compagnia.

[3] Ecco ciò che lasciò scritto Annibale Codreto, uno dei dodici inviati da S. Ignazio ad aprir quel ginnasio: « Hic primum instituendae iuventutis curam Societas suscepit, hic primum discipulorum distinctae classes, et harum singulae lectiones distributae; omnisque publicorum studiorum ratio hinc primum Romam perscripta, ad alia deinde collegia, quae ad huius normam instituta sunt, missa est. Erant quidem alia Societatis collegia ante hoc erecta; sed huiusmodi docendi munus nondum subierant. Quod ubi Messanae fieri coeptum est, aliis quoque locis non paucis, neque id exiguo fructu, factum fuisse novimus ». Così egli presso l'Aguilera (P. I, pag. 21), che d'ogni altra particolarità diffusamente vi

32. Se le scuole danno il primo avviamento alla letteraria carriera, altri e poi altri sono i sussidî che menano al suo perfezionamento: tali sono le accademie, le biblioteche, i musei, i convitti. Di cotali scientifici stabilimenti fu questa Provincia non ultima promotrice. Passiamone alcuni a rassegna.

33. Sono le accademie una palestra, nella quale si esercitano gl'ingegni, si comunicano le conoscenze, si propagano le invenzioni. Fin da quando fu tra noi promulgato il sopraddetto codice degli studî, secondo le leggi in esso comprese si organizzarono tali adunanze sotto titolo di accademie partenie, aventi i loro magistrati, i loro regolamenti, le loro esercitazioni, private e pubbliche, ordinarie e straordinarie. Ne davan dei saggi ad eletta corona di spettatori, e ne divulgavano per le stampe i prospetti. Nel secolo andato poi due altre ne sorsero; l'una in questo Collegio col titolo di Rassodati, eretta da Michele del Bono; in questo convitto l'altra col titolo di Argonauti, creata da Anton M. Lupi. [1] In amendue si professavano le amene lettere e le severe scienze, nella seconda vi si aggiungevano pure le arti cavalleresche; e ne leggiamo tuttavia le splendide descrizioni. Erano le annuali loro sedute nobilitate dalla presenza dei vicerè, dall'intervento dei principi, dei titolati, degli scienziati di primo ordine, che testimoni tornavano ed ammirati di tanta copia e di sì svariate cognizioni, da poter destare non so se più confu-

informa. Questi poi altrove (P. II, p. 856) ci narra che Pietro Salerno, il dotto editore delle Vite dei Santi siciliani del Gaetani, e autore delle Digressioni storiche alla vita di S. Rosalia del Cascini, volea fondare una terza università in Palermo sua patria, e dotarla del suo; e già ne avea ottenute le facoltà da re Ferdinando IV: ma l'invidia di pochi ne stornò il benefico divisamento fino al 1806, quando l'Accademia dei regii studii, da questo Collegio trasferita altrove, fu elevata ad Università da Ferdinando III.

[1] Di queste Adunanze dan conto e lo Zaccaria nella Storia letteraria d'Italia, e lo Scinà nella Storia letteraria di Sicilia, e il Quadrio nella Storia d'ogni poesia.

sione od invidia ai decantati progressi della corrente stagione. Procediamo innanzi.

34. La Biblioteca stabilita in questo Collegio infin dal suo nascere, non fu certamente la prima in Sicilia: la prima bensì fu essa a dar di sè pubblica mostra per il copioso Catalogo che ne fu mandato alle stampe insin dal 1682: dal qual Indice scorgiamo quanta copia di libri, quanta varietà, quanta preziosità per entro vi fosse adunata; e ciò in tempo che per tutta l'Isola non ci avea per anco veruna pubblica libreria. [1] Pubblica poi essa divenne, quando al mancare dei Nostri fu aggrandita delle librerie varie degli aboliti collegi; e costituita Reale, per iscelta e per copia, sopra ogni altra dell'Isola primeggiò.

35. Se deposito di umana sapienza dire si vogliono le Biblioteche, repertorio di rare produzioni sono i Musei. Dentro essi accolgonsi le reliquie dei monumenti antichi, i prodotti delle arti vetuste, le rarità più pellegrine del triplice regno della natura. E pure di essi nessun sentore si avea, ch' io mi sappia, in questa Capitale. Chi fu egli dunque il primo a metterne uno in veduta? non fu forse quello Ignazio Salnitro, che a gran fatica, nè minore dispendio, giunse felicemente a stabilirlo in questo Collegio? tale però che tutto insieme i due differenti rami abbracciasse, e di Antichità e di Storia naturale. Dietro ad esso poi sorsero e quello dei Cassinesi in S. Martino, e gli altri di Catania, di Messina, di Siracusa, e che so io. [2]

[1] Ricco era quell' Indice pei tempi in che fu redatto: ma pure fu niente rispetto all'aumentarsi che poi fece questa Biblioteca; e basta dire che ci avea un soggetto a ciò destinato soltanto, a compilare cioè il catalogo dei libri ognora crescenti. Il numero di essi al dì d' oggi si accosta a 40,000. Avvi inoltre due copiose scansie di manoscritti, dei quali noi ordinammo un elenco distinto, nel tempo che ce ne fu commesso l'ufficio, e che riportiamo nella nostra Bibliografia, classe IX, sez. III, art. 4, § 1. — *Oggi la Biblioteca conta 220,000 volumi.*

[2] Questo museo salnitriano riportò gli elogi dei dotti antiquarii di quell'età, e si andò pure arricchendo, finchè caduto in mani straniere sof-

36. Proficua senza modo ella è la istituzion dei Convitti, nei quali la nobile gioventù ed ingenua si educa alla vita civile e letteraria, alla guisa che alla ecclesiastica si avvia nei seminarî. Or come questi di cui dicevamo di sopra, così quelli non poco debbono alla Compagnia. [1] Ad essa infatti è dovuto il più antico che in questa città si erigesse al primario ceto; e ciò a richiesta del general Parlamento che ne porse la supplica all'imperator Carlo VI, qui allora regnante. [2] E fu aperto con inusitata magnificenza, e fu popolato di allievi di patrizie famiglie, e venne ognora crescendo all'ombra della protezione regale. [3] Dietro ad esso levaronsi altri e poi altri che al dì d'oggi fioriscono, quali rigogliose piante benefiche, e frutti rendono di virtù, di sapere, di civiltà.

37. Detto così di rimbalzo delle opere da quei nostri antichi piantate nel suolo sicano, convenevole cosa mi sembra il far cenno, e non più che cenno, di quegli antichi medesimi, perchè si sappian le fonti, delle cui acque i nostri campi vennero innaffiati. Ma pria di mentovare gl' indigeni, debito

ferse non lievi perdite degli oggetti più preziosi. Oggi si va pian piano rilevando mercè le cure di chi vi presiede.

[1] Già fin dal 1627, il gesuita messinese Diego Melismeli (siccome narra l'Aguilera, P. II, c. 8) avea destinato l'opulento suo patrimonio alla fondazione d'un convitto di nobili nella sua patria. Ingelosita la plebe del vedersi esclusa da quel contubernio, eccitò una popolare sommossa per impedirne l'effetto. Fu impedito infatti, e quella eredità fu assegnata al nuovo Collegio di S. Saverio. Se fu frastornato il beneficio, non fu per questo scemato il merito di chi volea compartirlo.—Posteriormente Giambattista Oddo gesuita palermitano, avea destinata una rendita per somigliante convitto in questa capitale.

[2] Ecco in quai termini si esprimeva il Parlamento XCIX del 1720: « Si supplica V. M. che si degni acconsentire all'edificazione del Seminario dei Nobili, col concedergli qualche abbazia o numero di pensioni pel suo sostentamento, essendo cosa tanto giovevole a questo regno ». Così nelle Mem. de' Parlam. siciliani, ediz. 1749, t. II, p. 153.

[3] Fu aperto nel 1728, nel qual anno il suo primo rettore Giuseppe Tedeschi ne pubblicò una informazione specificata, e poi da quell'anno si continuò a stampare i prospetti de' Saggi accademici di scienze, lettere ed arti, che annualmente davansi alla presenza dei Vicerè.

di grata riconoscenza mi stringe a commemorar pochi estranei che di lor presenza onorarono, di lor autorità vantaggiarono, di lor dottrina illuminarono questa Provincia.

38. Egli è veramente un vanto ben lusinghiero per essa l'aver tra le sue mura accolto i personaggi più insigni della Compagnia. Eccone pochi trai molti: un Diego Lainez e un Nicolò Bobadiglia, primi compagni del santo Fondatore, che le prime pietre gittarono, l'uno di questo Collegio Massimo, l'altro di questa Casa Professa: due Geronimi, il Natale e il Domenecchio, fondatori del Primario Collegio mamertino, e moderatori dell'intera Provincia: Pietro Canisio e Benedetto Palmio, primi professori in esso Collegio, l'uno apostolo della Germania, l'altro dell'Italia: un Giovanni Polanco ed un Giulio Fazio, stato quegli segretario e questi allievo del medesimo S. Ignazio; indi amendue reggitori della nostra e d'altre province: un Andrea Frusio ed un Fabio dei Fabî, sommi l'uno per vastità di dottrina, l'altro per eccellenza di virtù non meno che per chiarezza di sangue. E questi ci vennero negli anni della nascente Provincia. Che diremo dei tanti altri che la vennero o visitando, o governando, o illustrando già adulta? Lungo, e non d'un discorso, ne sarebbe l'elenco. Chi di voi non conosce un Atanasio Kircher, un Gaspare Scotti, un Melchiorre Inchofer, e cotali altri portenti d'ingegno, noti per celebratissimi scritti? Or questi fra noi furono, tra noi insegnarono. La Biblioteca dei nostri scrittori fu cominciata da Pietro Ribadeneira, fu continuata da Filippo Alegambe. Or di questi due il primo fu Preposito, il secondo allievo di nostra Provincia.[1] Ma bastino questi pochi a chiunque ha contézza di loro, per argomentare da che fatta uomini le sicole stazioni venissero decorate.

[1] Di amendue ragiona alla distesa il nostro Aguilera. La loro Biblioteca gesuitica fu poscia continuata da Natanaele Sotuello, a cui siam costretti rimandare i nostri lettori che voglion contezze dei tanti sol qui mentovati. — *Molte altre bibliografie della Compagnia sono state pubblicate in appresso, fra cui l'ultima completa del rimpianto P. Carlos Sommervogel, oggi continuata dal P. Pietro Bliard.*

39. Dovrei or per converso far ricordanza dei Nostri che tratti furono ad illuminare coi raggi d'una non volgare dottrina i paesi stranieri: ma ciò sarebbe un ingolfarmi in pelago, onde non mi sarebbe sì agevole toccar la riva. E come ristrignere in poco i meriti letterarî d' un Vincenzo Reggio, di un Pietro Alagona, d'un Vincenzo Fassari, d'un Giambattista Giattini, d'un Giulio Mazzarino, e dei tanti altri che con alta lode nè dispari frutto salirono i primi pergami, tennero le prime cattedre, conseguirono le prime onoranze in Italia, in Germania, in Francia, in Ispagna, ed altrove? Contentiamoci sol di toccarne l'uno per dieci, che cogli scritti di vario genere, della siciliana cultura e dei differenti rami di lettere egregiamente meritarono. [1]

40. E a farci dagli ecclesiastici studî, la sacra Esegesi biblica ricorda con lode i varî commenti di Placido Nigido, di Vincenzo Reggio, di Antonio Cotrona, di Filippo Massaria, di Giuseppe Scammacca, di Francesco Romano, di Benedetto Piazza, e di più altri.—La dogmatica teologia va lieta dei nomi d'Antonio M. Sieripepoli, di Pietro Alagona, di Carlo Lazio, di Sigismondo Rossi; di quattro Gioseffi: Agostini, Requesens, Polizzi e Ragusa; di quattro Vincenzi: Fassari, Moncada, Reggio e Tancredi, ecc. — La teologia morale vanta Francesco Bardi, Tommaso Tamburino, Giuseppe Gravina, ecc.—La polemica si arma degli scritti di Carlo Pica, di Pietro Salerno, di Giambattista Giattini, di Francesco Burgio ecc.—La catechetica ne istruisce colle lezioni di Pietro Ferreri, di Ottavio Reggio, di Michele del Bono, ecc.—Il diritto canonico appella Carlo Trigona, Pietro Gambacurta, Giorgio Vaccarino, Benedetto Chiavetta, ecc.—La giurisprudenza civile ne mostra Pie-

[1] Dei precedenti ed insieme dei susseguenti, oltre il Sotuello, veggasi la Biblioteca sicola del Mongitore: a cui una considerevole continuazione fece il suo degno nipote Francesco Serio e Mongitore in cinque grandi volumi che serbansi mss. in questa Libreria comunale. Quivi si trovano i nostri scrittori del secolo XVIII, alcuni dei quali parimenti commemora lo Scinà nel Prospetto della Storia letteraria di Sicilia in detto secolo.

tro Conti, Giuseppe Spucches, Giuseppe Scammacca, Antonio Giannapoli, Rutilio Scirotta, ecc.—La scienza liturgica lodasi di Pietro Conti, e dei due Tetami, Ferdinando e Benedetto. —L'ascetica finalmente e la mistica si alimenta coi trattati di Antonio Blando, Benedetto Chiarelli, Antonio Natale, Gaetano Cresci, Fulgenzio Castiglione, Carlo Reggio, Giovanni Scorso, Giorgio Tagliavia, e cento altri.

41. Che se dal santuario delle discipline sacre piaccia rivolgervi alle non sacre, in queste ancora trova di che lodarsi questa Provincia: poichè trai filosofi scorge Agostino Spinò, Iacopo Siracusa; due Giovanni, Giattini ed Onofrio; tre Gioseffi; Denti, Lauria e Polizzi; due Pietri, Rodriguez e Conti; e Leonardo Cinnami, e Antonio Fortis, e Cesare Del Bosco: trai matematici, Iacopo Masò, Giampaolo Chiarandà, Vincenzo Alias, Erasmo Marotta, ecc. Nè mancarono i cultori de' rami varî di storia naturale.

42. Assai più copioso ci si fa incontro lo stuolo dei coltivatori degli ameni campi di bella letteratura. Ma come fare a tutti commemorarli, se questa è opera d'interi volumi? ne basti salutarne alquanti di maggiore rinomanza.

43. Tra gli oratori latini grandeggiano Giambattista Giattini, Luigi Palazzolo, Carlo Paternò, Dario Agliata, Girolamo Gandolfo, Ignazio Timpanaro, Giuseppe Perdicaro, Pier M. Cicala. Tra gl' itali predicatori alzano un grido Antonio Casaletto, Carlo Cirino, Domenico Argananzio, Fabricio Spucches, Ottavio Tedeschi, Saverio Acciarelli, Giulio Mazzarino ecc. Scrittori d'elogi, Antonio di Vincenzi, Carlo Bastone, Diego Filippazzi, Fabio Ascenso, Domenico Bandini, ecc. Dei quali v'ebbe non pochi che furono chiamati a circuire l'Italia concionando, e perfino a far risonare la loro voce nelle volte delle pontificie cappelle.

44. Che diremo di quei tanti che salirono il Pindo e parlarono il linguaggio delle muse? Le muse del Lazio fecero armoniosamente cantare Francesco Carrera, Antonio Fortis, Filadelfo Mauro, Francesco Raiati, Francesco Scorso, Pietro Tagliarini, Bartolomeo Vita, Ottavio Reggio ed altri cento.

L'italo parnaso gloriosamente montarono Giuseppe Mazzara, Ignazio Balsamo, Antonino Galfo ed altri che dei loro canti rallegrarono le varie assemblee poetiche. Nè mancaron di quei che calzassero, non senza lode, il tragico coturno, siccome Antonio Cotrona, Francesco Principato, Ortensio Scammacca, Giuseppe Mazzara, Paolo Belli, Fabricio Spucches e cotali.

45. Nulla dirò dei filologi, nulla dei critici, nulla dei grammatici, dei didascalici, degli archeologi, degli autori di descrizioni, di relazioni, di vite d'uomini illustri. Le vite dei Santi siciliani, chi fu il primo a raccoglierle, a ordinarle, ad illustrarle? fu quell'Ottavio Gaetani che pur precorse di mezzo secolo gli stessi celebratissimi Bollandisti, ed a cui dobbiamo una Isagoge alla nostra Storia sacra.

46. Questa poi quanto non venne avvantaggiata dalle dotte fatiche di Pietro Salerno, di Placido Sampieri, di Silvio Tornamira, di Giovanni Amato, d'Ignazio Mancuso, di Stanislao Alberti! quanto la storia sicola non va debitrice a Ferdinando Paternò, a Francesco Aprile, ad Andrea Massa, che della Sicilia ne lumeggiarono il primo i Re, il secondo la Cronologia, il terzo la Geografia! senza dir nulla di quanti descrissero le singole nostre città.

47. Dobbiamo ad un Geronimo Germano il primo Lessico del greco volgare; ad un Francesco Scorso l'Oratore cristiano, il Lazio cristiano, il Teofane Cerameo. Dobbiamo ad un Placido Spatafora i tre utilissimi Dizionarî di Patronimici greci, di Fraseologia latina, di Prosodia italiana. Dobbiamo ad un Michele del Bono il primo Vocabolario di lingua siciliana, e una Grammatica greca, e una Rettorica latina, e parecchie Crestomazie di oratori, di poeti, di storici latini e volgari, antichi e moderni. Finalmente la Biblioteca sicola, se fu compiuta da un Mongitore, fu certo incominciata da un Geronimo Ragusa, che due distinte lascionne.[1] Ma il dire di tutti non

[1] Il Ragusa, non una, ma due Biblioteche lasciò, cioè l'antica e la moderna. L'antica venne in luce due volte; della moderna non altro di-

opera di un discorso, opera è bensì di un volume che io già tengo in serbo:[1] tempo è dunque di contrarre le vele.

48. Che se non v'è discaro l'udire in iscorcio qual si trovasse questa provincia nel 1767, anno fatale del suo sterminio, eccovi un riassunto della sua statistica: 2 Case di professi, 2 di prima ed 1 di terza probazione, 12 case di spirituali esercizî, 28 collegi di studî, in essi 136 scuole, 208 congreghe, 370 Padri, 186 Scolastici, 158 Coadiutori, in tutto 814 soggetti, intesi al servizio di Dio e della patria. Tra questi una buona ventina erano di straniere nazioni, siccome all'incontro presso ad una trentina di questa trovavansi sparsi a lavorare nelle province di Roma, di Napoli, di Milano, di Venezia, di Boemia, d'Inghilterra, in Grecia; e fuor d'Europa, nell'India, nella Cina, nel Brasile, nel Quito, nel Messico, e nelle Antille.[2]

49. Un nembo sterminatore, scoppiato dall'aulico gabinetto, sperperò questa pianta che da 220 anni avea reso quei frutti che abbiamo fin qui ricordati. Sterpati dall'Isola i suoi rami, e trapiantati nelle terre pontificie, seguitaron quivi a fruttificare, non senza utile delle anime, non senza lode del nome siciliano.[3]

vulgò che un breve saggio, il rimanente sta inedito nella Libreria di questo Collegio, in tre volumi in folio; due dei quali contengono venti centurie di scrittori siciliani, dei secoli XVI e XVII; il terzo presso a tre centurie del secolo XVIII. Di qual merito sia questo lavoro del nostro modicano biografo, lo ha dimostrato il cavaliere Sebastiano li Greci in una Memoria inserita nel Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia, a Palermo 1826.

[1] Quattro libri ho io raffazzonati di Storia letteraria di questa Provincia, che sono inediti tuttavia. Ma dei qui lodati scrittori e dei tanti altri protermessi dò conto nella Bibliografia sicola, ripartita in trenta classi, compresa in quattro volumi, e cominciata ad uscire in luce quest'anno. —*Quei volumi inediti andaron perduti nel 1860, insieme a tanti altri preziosi manoscritti dell'Autore, fra cui un* Glossarium latinitatis barbarae.

[2] Abbiam tratto queste notizie dai Cataloghi della Provincia, consueti ogni anno stamparsi, come fino al dì d'oggi si pratica.

[3] Mi trovo, tra le carte mie manoscritto, una circostanziata Relazione

50. Al 1805, un'alba novella spuntava sul nostro orizzonte, foriera di giorno più lieto, più sereno, più fausto alla Compagnia, richiamata da Re Ferdinando, allora qui residente; ed è ben notevole come questo principe ammendasse così quel passo, al quale egli stesso era stato per altrui macchinazione condotto. Egli fanciullo avea segnato il decreto di proscrizione, ed egli maturo l'annulla; e richiamando nei suoi dominî la Società risarcisce colla generosità del suo cuore e della sua mano i torti commessi e i danni cagionati dall' altrui malignità.

51. E questa Provincia ben a ragione si allieta della graziosa prerogativa d' essere stata la prima a risorgere tra le italiane, e dirò ancora tra l' europee tutte quante, trattone la Russia, dove la Provvidenza tenne in vita un ramoscello di questa pianta già divelta per tutto altrove. E di colà appunto ne venne a propaginarla fra noi il Procurator generale Gaetano Angelini, conducendo seco una numerosa mano di emeriti Padri che tuttavia spiravano aure vitali. E bello fu il vedere tanti venerandi seniori che ritornavano in patria con tanta letizia, quanta ne sentirono già i figli di Israello reduci dalla cattività babilonese. [1]

52. A crescere il lustro di un siffatto, dirò così, trionfale ritorno, ai tanti veterani nazionali associavansi tanti altri stranieri per rianimare queste due case; e vi si contarono romani, bolognesi, ferraresi, napolitani, piacentini, veneziani,

del discacciamento della Compagnia dalla Sicilia nel 1767, avendone ricevute le più autentiche notizie da quei buoni vecchi che furon vittima dell'altrui furore. Banditi in Italia, altri si applicarono al sacro ministero, altri continuarono i loro studi, e vi pubblicarono opere, ricordate con lode da Diosdado Caballero nei due Supplementi alla Biblioteca della Società, Roma 1814-16. — *L' autore aggiunse questa Relazione in fine del 1° volume degli Annali, e noi la pubblicheremo.*

[1] La compilazione degli Annali di questa rinascente Provincia, dal 1805, è stata parimente a me commessa, ed io l'ho condotta fino all'anno che corre: ma in un discorso non poteasi rinchiudere la materia di cinque volumi.

tirolesi, francesi, alemanni, spagnuoli, inglesi, irlandesi, e per fino americani. Tutti ospitalmente accolse questa città, di tutti saggiò le primizie, da tutti ricevè dei servigî: e quello che degno è di speciale commemorazione, questa Provincia che ricomposta si era di soggetti di tante nazioni, ad esse medesime serbolli quasi in deposito, e ad esse li venne restituendo, allorchè in esse fu il nostro Ordine ristabilito. [1]

53. Non abuserò io di soverchio della tolleranza vostra col discendere alla minuta enumerazione di quanto è poi accaduto alla rinascente Provincia: nulla dirò dei domicilî successivamente riaperti, nulla dei suoi ginnasî, nulla dei molteplici stabilimenti, dei varî ministeri, delle missioni nazionali e straniere. Cose son queste, quanto recenti, altrettanto notissime; e poi non potrei ragionarne senza offendere la modestia dei tuttora viventi. Solo dirò come in meno di mezzo secolo che conta questa seconda epoca abbiam veduto non pochi emulare lo zelo dei buoni antichi per ciò che tocca religione e pietà, lettere e scienze. Aggiugnerò che se questa seconda fu meno agiata della prima, non fu però meno affaticata: che anzi gli uffici un dì scompartiti tra molti, ora concentransi in pochi. [2]

[1] Dei Padri stranieri qua venuti, buona parte chiusero qui i loro giorni: i sopravvissuti ne andarono a riaprire le province di Napoli, di Roma, di Piemonte, di Spagna e d'Irlanda.

[2] Toccherò solamente di fuga alcune produzioni messe in luce dalla rinata Provincia. Essa dunque ha dato alla repubblica letteraria due volumi di Lezioni bibliche sopra diversi libri sacri, dette al pubblico nel Gesù di Palermo da Rosario Parisi, con non minor apparato d'erudizione che squisitezza di lingua: una Parafrasi in vario metro del profetico e sublime libro di Giobbe, con tal maestria lavorato dal medesimo, da sgararne le tante che corrono: un Saggio teoretico di Dritto naturale, poggiato sul fatto, di Luigi Taparelli, più volte e in più luoghi stampato, ed anche ridotto a compendio: un Corso di Filosofia, di Giuseppe Romano, riprodotto con aumenti e qui e a Napoli: un Corso di Geometria, di Guglielmo Turner, che pur dovea continuare gli altri rami di matematiche: un trattato di Gnomonica, di Stefano Digiovanni, disposto sotto novelle vedute: Lezioni di rettorica, di Pietro Fontana: Lezioni di belle lettere, di

54. Ma questa pianta nuovamente rinata, era scritto nel Cielo, che sarebbe nuovamente per essere diradicata. L'uragano tremendo che sconvolse, non che di Sicilia, ma d'Italia e d'Europa ogni ordine politico e religioso, dovea tra i primi atterrare il nostro, pria con un diluvio di scritture, poscia con un fulmine di proscrizioni. Precorsero le calunnie, seguirono le violenze: a quelle si convenne rispondere, a queste fu forza di cedere.[1] Non occorre qui far parola dei sentimenti per tale luttuosa catastrofe manifestati dai popoli, che miravano per tal indegna maniera rimeritati i servigi loro prestati da questo Istituto.

55. Se non che essi medesimi non ristetter mai dal pregarne, dal presagirne, dall'affrettarne il ritorno. Nè scorse un anno che goderono di veder compiuti lor voti; ed ecco la terza fiata renduta la Compagnia alla Sicilia, per tornare a ser-

Girolamo Cardinale: Istituzioni di lingua greca, d'Ignazio Cutrona: di lingua latina, d'Alessio Narbone: di lingua italiana, di Giovanni Castrogiovanni: di lingua francese, di Luigi Taparelli: opere tutte iteratamente ripubblicate. La Storia di Sicilia è stata compendiata da Pietro Sanfilippo, ch'è puro autore di varie Vite e di un Romanzo storico: quella di ogni letteratura, dal Narbone, che ha pur in assetto la Storia letteraria di Sicilia; quella d'Italia, dal Cutrona e dal Carbonari che altri scritti preparava alle stampe. Gli anzidotti ancora han compilato, per uso delle scuole, diverse Crestomazie od Antologie d'autori greci, latini, italiani, francesi, inglesi, in prosa ed in verso, da loro medesimi variamente illustrate. Le Poesie scelte da Arcangelo Cordaro, le Prose scelte dal Cutrona e da me, han riveduto più volte la luce. Nulla dirò delle molteplici operette ascetiche, nulla delle memorie inserite in diversi giornali, nulla di parecchi articoli di minor mole, nulla delle periodiche compilazioni dai Nostri o intraprese, o promosse dentro o fuori dell'Isola, di che mi risorbo dar conto altrove.

[1] Nei gravi frangenti che ci oppressero per la rivolta del 1848, a difesa della verità, e non ad offesa di chicchessia, furono pubblicate diverse Memorie e Risposte dai PP. Luigi Taparelli, Giuseppe Romano, Giuseppe Galvagno, Gianvito Lentini, Salvatore Pinelli, Alessio Narbone, Guglielmo Turner. La luculenta Difesa di quest'ultimo, che ribatte le calunnie tutte viete e nuove contro la Compagnia vomitate, con ulteriori aggiunzioni è stata riprodotta dai torchi napoletani.

virla nei suoi ministeri. Grazie ben affettuose si rendano a Colui che ogni cosa dispone a sua maggior gloria, ogni cosa rivolge a nostro salutare vantaggio. Rassegnati ciecamente nelle paterne sue mani, ricominciamo un'èra novella di nostra esistenza, e tutte le forze nostre intellettuali e morali all' esaltamento della religione, alla cultura della pietà, all' incremento delle lettere consacriamo.

56. Eccovi, riveritissimo Padre nostro, un tenue abbozzo dell'origine, delle vicende, delle opere, del ristabilimento, dello stato attuale di questa Provincia, che viene la terza fiata alla vita. Essa, come tanto stette a cuore al santo Istitutore Ignazio, così mai sempre è stata riguardata con occhio di parziale benevolenza dai suoi successori: ultimo dei quali siete Voi per ragione di tempo, ma non ultimo per affetto di padre. E di affetto consimile Voi vi vedete contraccambiato da questi figli, che di vostra presenza si beano, e pendono dal vostro labbro, e dai cenni vostri. Che se delle province europee da Voi visitate questa fu l'ultima a fruire di sì bella sorte, non sarà l'ultima, mi auguro, a sentirne i benefici influssi. [1]

A. M. D. G.

[1] *Questo Ragionamento, dato alla luce in Palermo nel 1850, portava in fronte l' iscrizione seguente del medesimo P. Narbone, che tanto pur si distinse nell'epigrafia latina ed italiana:*

A **Giovanni Roothaan**—Preposito Generale—Della Compagnia di Gesù—Da lui con alto senno—Per quattro interi lustri—Nelle seconde fortune promossa—Nelle sinistre protetta—Esimio propagatore fervente—Della pietà nei paesi cattolici—Della fede nelle terre barbariche—Delle lettere nei riaperti ginnasii—Della disciplina nelle domestiche mura —La Provincia Sicola — Dalla presenza sua ricreata—Dal suo spirito ravvivata — Questo tenue omaggio—Di filiale riconoscenza—Offre e consacra.

ANNALI SICULI

della Compagnia di Gesù

dall'anno 1805

Congregationis x prov. siculae anni 1597 postulatio

Ut annuas litteras Societatis, quibus tantopere in spiritu juvari Nostros experientia compertum est, singulis annis expediri et mitti in Provincias curet, neque eas in biennales aut triennales transire permittat.

Claudii Aquavivae Praep. Gen. rescriptum

Aequa est postulatio : scribuntur nunc a pluribus eorum annorum qui desiderantur; deinceps vero dabitur opera, ut quotannis mittantur.

Congr. xix prov. siculae anni 1622 postulatio

Ne memoriam nostrorum virorum sanctitate insignium in hac Provincia defunctorum oblivione deleantur, jubeat A. R. P. N. vitas eorum diligenter conscribi, ejusque rei curam alicui Nostrorum idoneo commendari.

Mutii Vitelleschi Praep. Gen. Rescriptum

Hanc curam aeque patribus honorificam ac filiis jucundam et gratam vellemus jampridem susceptam ; quod sine dubio cum aliquo rerum ipsarum bono factum esset.

C. Sallustius in Prooemio Belli Iugurthini

Saepe audivi, C. Maximum, P. Scipionem, praeterea civitatis nostrae praeclaros viros, solitos dicere, cum majorum imagines intuerentur, vehementissime sibi animum ad virtutem accendi : scilicet non ceram illam neque figuram tantam vim habere, sed memoriam rerum gestarum.

T. Livius in Prooemio Historiae Romanae

Hoc illud est praecipue in cognitione rerum gestarum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illustri posita monumento intueri, unde tibi tuaeque reipublicae quod imitere capias; inde foedum exitu, quod vites.

PROEMIO

I PRIMI compilatori delle memorie che s' appartengono alla nostra Provincia furono Annibale Codreto, Ottavio Gaetani, Bartolo Maggio, Giuseppe La Mattina, Giacomo Riela, Silvio Tornamira, Giuseppe Spucces ed altri, con lode ricordati negli antichi annali. Delle fatiche loro giovaronsi i due istorici nostri, Domenico Stanislao Alberti ed Emmanuele Aguilera; dei quali l' uno pubblicò, l'anno 1702, in volgare idioma un volume di storia, l'altro in latino ne diede due parti; la prima nel 1737, e la seconda nel 1740. Ma tutte e due quelle istorie desiderano la continuazione, perocchè quella non attigne in sei libri che l'anno 1590, e questa non arriva in due tomi che al 1672. E fosse piaciuto al cielo che ai dì nostri si conservassero le cotanto profittevoli lettere annue, nelle quali si conteneva la serie dei fatti ogni anno avvenuti! Nulla sarebbe più agevole che continuare l'antica istoria: ma poichè quelle sono smarrite dal nostro archivio, nè sappiamo se pur sussistano nel romano, forza è che questa soffra l'ampia lacuna di un secolo. [1]

[1] Nel 1829, portatomi a Roma, con mio estremo piacere ho trovato nell'Archivio generale dell'Ordine la serie delle annue e degli elogi, come di tutte, altresì di questa Provincia, sino alla sua estinzione, dal 1564 al 1761 (*Nota dell'autore*).

2. Io dunque m'accingo a raccoglier le geste della rinascente Provincia, intorno a che ho udito essersi adoperati parecchi: Francesco Gusta, Vincenzo Mignani, Franc. Paolo Olivieri; ma non essendosi potuti rinvenire gli scritti loro, non mi è stato possibile profittarne. Di un solo debbo io fare grata memoria, cui forse potrebbe ciò sembrar meno competere, ma che certo non v'ha intorno lavorato più che altri, ed è il fratello coadjutore Emmanuele De Luca, il quale, per essere stato infin dal principio nella Compagnia, e lunghi anni compagno del fondatore di questa Provincia, il P. Gaetano Angiolini, informato di quanto alla giornata accadeva, tutto con fedele semplicità mandava in iscritto. Con tutto ciò, per quantunque obbligato io mi professi alle sue notizie, non sono queste che la menoma particella rispetto a quelle che mi è convenuto di procacciarmi altronde: son esse mutile, superficiali, mancanti di molto, nè d'ordinario mi possono servire, siccome cose non conducenti al mio scopo. Le annue lettere, tanto inculcate e giovevoli tanto, qual che ne sia la cagione, non sono per anco rimesse: ond'io a compilare queste carte ho dovuto stentare più che a prima fronte non sembra.

3. Ecco però le fonti, a che ho attinto il mio qualunque lavoro: i due Supplementi alla Biblioteca dei nostri scrittori, dati a luce in Roma gli anni 1814 e 16 da Raimondo Diosdado Caballero, i quali non continuano già l'opera cominciata dal Ribadeneira, e proseguita dall'Alegambe, e dal Sotvello condotta sino al 1675, ma comprendono solo il catalogo di circa 400 ex-gesuiti che scrissero durante l'esilio della Compagnia; infra i quali ve n'ha di questa Provincia: i cataloghi antichi di Sicilia, dal primo impresso nel 1753, sino all'ultimo del 1767, e i moderni dal primo stampato nel 1814, fino a quei del dì d'oggi: i cataloghi oltre ciò delle altre Province d'Italia, di Spagna, di Russia, cui appartenevano quei soggetti che poi passarono alla nostra: i dispacci e rescritti regî o viceregî, le sentenze dei tribunali, le suppliche dei comuni, le relazioni, le lettere, i manoscritti degli archivî così provinciali come collegiali. Questi ed altri privati e pubblici monumenti mi è stato mestieri di consultare, di svolgere, di squadernare, e di cavar da ogni dozzina di carte un paio di notizie, e di pescare rara

copia di cose in vasta farraggine di parole: occupazione pessima, direbbe taluno, e molestissima. Eppure vi è ancora di vantaggio: dapoichè non bastandomi tutto questo, non pago dei tanti scritti che sono quasi acque morte, ho avuto ricorso alle vive fonti della tradizione; e però, molestato per me, sono altrui divenuto molesto; ho interrogato, ho pregato, ho importunato a voce i presenti, gli assenti per lettere, e sono stati esauditi i miei voti per la mia importunità. A molti dei nostri anziani mi dichiaro tenuto dei ragguagli che mi hanno gentilmente comunicato intorno alle prime aperture dei collegi, alla vita di quei primi Padri, alle missioni, alle funzioni, ad altre siffatte narrazioni.

4. Vengo adesso alla mia opera, e comincio dalla sua inscrizione. Io la intitolo *Annali*, non *Istoria*; perciocchè ben conosco la dignità che ha questa sopra di quelli, e i maggiori apparati di cognizioni che esige in chi scrive, e i migliori ornamenti che ricerca nel tutto. Io serbo presenti all'animo gli ardui precetti che impongono a chi vuol descrivere la storia Luciano Samosateno, Cristiano Wolfio, Gerardo Vossio, l'Abate Mably negli aurei opuscoli che ne hanno lasciati su tale argomento.[1] Comechè io abbia studiati i loro precetti, e ad essi unita la lettura degli ottimi esemplari, mi veggo tuttavolta lontano dall'avere osservato i primi, ed imitato i secondi. Mi contento dunque del titolo di semplice Commentario, titolo che, se agli scritti di Cesare fu dato per modestia, ai miei si conviene per giustizia. E come le cose son disposte per anni, non è strano appellarle *Annali*. Del rimanente il mio disegno non è punto diverso da quello di tre celebri francesi: il Tillemont, il Niceron, il Barruel; dei quali, siccome il primo raccolse Memorie per servire alla storia ecclesiastica, il secondo Memorie per servire alla storia letteraria, il terzo Memorie per servire alla storia del giacobinismo; non altrimenti io ho raccolti i materiali da servire alla storia della Provincia sicula.

5. Alla parte storica aggiungo la cronologica. Nel che ho seguito il greco Eusebio che, oltre i dieci libri di storia ecclesiastica,

[1] LUCIANI SAMOS. « Quomodo scribenda sit historia. » — WOLFII. « Logica. » — WOSSII. « De arte historica ». — MABLY. « De la manière d'écrire l'histoire».

tradotti e continuati già da Rufino, lascionne una cronica universale, tradotta pure e seguitata da San Girolamo. E tra i Nostri, a tacere del Bellarmino, del Tirino, del Torsellini, del Labbe, abbiamo il grande Petavio che, non solo nella *Dottrina dei tempi* unì storia a cronologia, ma nel *Razionario dei tempi* altresì aggiunse in ultimo le tavole cronologiche, contenenti la varia e molteplice successione dei regni e dei monarchi.

6. A quattro capi possiamo ridurre le materie che tratto in ciascun anno: a fondazioni e stabilimenti, sia di case, sia di chiese, o di altro; a funzioni e celebrità, così letterarie come sacre; ad imprese e fatiche dei Nostri, sì dentro che fuori; a racconti e virtù della vita e morte loro. Non dubito doverci avere di molti che nauseeranno un tal genere di scrittura, come lieve ed esile: ma segnatamente due maniere di lettori troverò fastidiosi, quelli cioè che informati delle cose ai dì loro accadute non curano di vederle descritte, e quelli che cupidi dei fatti più strepitosi dispregiano i religiosi e domestici avvenimenti. Or quanto ai primi, io professo di non iscrivere per loro: già è noto che la storia non serve ai vicini e presenti, ma agli assenti e futuri: io consacro questa fatica ai posteri che ameranno sapere le geste dei loro maggiori. Per questo riguardo è legge appo noi di non pubblicare le storie nostre, se non se un secolo dopo i fatti in esse narrati, quando nessuno più vive di coloro che o vi si nominano o vi si conoscono. Quanto ai secondi, io non ho che a rispondere col Cordara nostro così: « Horum ego si censuram metuerem, excusarem facile me exemplo non minus illustri quam gravi clarissimorum scriptorum, qui regum aut rerum publicarum historias meris bellorum consiliis aut eventibus impleverunt; non haec rati minus insignia, quia crebra; nec quia inter se simillima, ideo tacenda. Quod si illis licuit suis praeliis et victoriis volumina integra confarcire, cur nobis non liceat nostris? ». [1]

7. E veramente nel farmi io a rivolgere, non dico solamente gli Annali di questa Provincia, ma i fasti di tutto l'Ordine, io vi trovo bensì dei racconti mirabili, ma ve ne trovo bene spesso

[1] *Praefat. ad VI Part. Hist. Soc. Iesu.*

degli ordinarii, quali sono i riportati da me, che non rendono attonito il lettore, ma lo lasciano istruito. Così per appunto l'hanno confessato i primi nostri storiografi: Orlandini, Sacchini, Possino, Iuvency, Cordara: ed eccoti come scrisse a quest'ultimo il chiaro storico dell'andato secolo Castruccio Bonamici, dopo aver letta la sesta parte della storia della Compagnia da quello descritta ed a lui mandata: « Quo mihi visa est historia tua admirabilior, quae, cum res pertractet, sanctissimas illas quidem, sed tamen tenues, non bella narret, non praelia, quae meis historiis majorem quodammodo sonum vocis addere consueverunt etc.». [1] A che il nostro rispose: « Nam quid demum invenias in annalibus religiosae familiae, quod aliqua cum jucunditate distinere virum possit gravem curarumque multarum? nihil grande, nihil novum, perparum ad rempublicam pertinens: mera tractantur pietatis officia, eademque usque usque redeunt res, ut progredi non possis duas tresve paginas sine satietate. Adde similitudinem verborum atque dictionis, quam quidem variare bis, iterum, tertio licet fortasse, at centies milliesve omnino non licet». [2] Che se una storia generale, cui si apre a libero spaziare l'immenso campo dell'universo, non si reputa immune da simili inconvenienti, è egli equità il pretendere che ne resti esente la mia narrazione provinciale, ristretta dentro gli augusti confini di un'isola? La diversità pertanto che passa tra la mia e le altre istorie, non già nelle cose narrate, ma nelle doti consiste dello scrittore: ed in queste confessomi tanto distante da quelli, quanto il ciel dalla terra. Ad ogni modo però, se sfornito mi veggo di quei presidî che tanto rifulsero nell'altrui penna, mi sono studiato di sfuggire quei vizî che tanto disdicono ad uno storico.

8. Le precipue condizioni che a questo s'impongono sono brevità, verità, libertà. Io ho procurato di esser breve, scansando però di rendermi oscuro; e ciò con omettere parecchie di quelle circostanze e di quelle formole che renderebbero forse più ameno, ma

[1] V. Cordara Op., t. 1, p. 81 ed. Venet., 1804. — [2] Ibid., pag. 84.

insieme più prolisso, il discorso. Le descrizioni delle città, le fabbriche dei collegi, le notizie delle loro grandezze, dotazioni, prerogative, si trovano abbondevolmente e squisitamente esposte dall'Aguilera: onde io, dispensandomi dal ridire tali cose, tocco di rimbalzo le cose antiche, e passo di proposito alle nuove. Mi astengo sovente dall'intralciare di date il corso della narrazione, e mi contento solo di metterle in nota. Quello insomma che posso dire con poco, nol dirò con assai; e a tal oggetto mi rimango dal raccontare più d'una volta cose che accadono ogni anno.

9. Ho cercato in secondo luogo di essere veridico: non che io mi lusinghi di non andare fallito, ma sono ben conscio di non voler mentire giammai. Tesso gli elogì, non solo dei Nostri, ma di quegli esterni altresì che hanno colle cose nostre rapporto di benemerenza: acciocchè la nostra penna ricordi alla nostra posterità i sinceri sensi di gratitudine. Pur non di meno io amo di poggiare sul vero, non di fabbricare sul verosimile: laonde non amo che di rado i superlativi, e dove scarse sono le loro virtù, scarse saranno le mie lodi. Vero è che io parlo di tutti, ma non dico tutto di ognuno; ricordandomi che « non omnia possumus omnes » e che « non omnis fert omnia tellus ». Benchè conviene avvertire che dei primi Padri ne scrivo poco, non perchè tanto essi meritino, ma perchè poco è pervenuto di loro a mia notizia; siane di ciò cagione o la loro modestia che tutto ascose, o il tempo che tutto divora.

10. Ho studiato per ultimo di essere libero nella esposizione dei fatti, e libero non meno dalla grazia che dalla invidia, nè declinando verso l'adulazione, nè piegando verso la maldicenza. Dai morti non ho che sperare, nè che temere; dunque non ho motivo di spiegarmi in favore o in biasimo di veruno. Dirò di loro il bene che fecero, non tacerò il male che incorsero; affinchè apprendano i posteri a seguir l'uno, e schivar l'altro, « Nec tametsi aliqua interdum acciderint exempli sequioris et ab instituti nostri rationibus aliena, ea silentio tegam: guarus satis, et recte et perperam factorum exempla ex aequo prodesse, si ita sis animo comparatus, ut illa sequi, haec declinare velis. Invitus equidem faciam, cum aliquid domesticae labis expromam, quod certe mallem obli-

vioni tradi quam literis: at historicum ago, cujus est vera, non gloriosa sectari ». Così chiude il lodato storiografo il suo proemio: così io chiudo il mio.

AVVERTIMENTI

Una delle differenze che passa tra gli Annali e la Storia si è, che dove questa parla sempre una lingua, serba uniforme lo stile, e continua equabile il corso, quelli per contrario, dovendo tratto tratto produrre dei monumenti originali, a quando a quando usano il linguaggio altrui, cangiano sovente di stile, e rompono la seguìta narrazione. Così l'hanno rilevato nelle prefazioni alle loro storie ecclesiastiche il Fleury e l'Orsi, ed ha praticato così il padre degli ecclesiastici annali, il Baronio, continuato con lo stesso tenore da Bzovio, da Spondano, da Rainaldi, da Laderchi. Per il che io ho voluto anzi trascrivere fedelmente, che non solamente indicare, le autorità, le sentenze, i rescritti, le lettere ed altrettali memorie.

2. Vero è bensì che ciò ho fatto con due cautele; l'una di troncare dalle citate scritture quanto vi aveva di ridondante, di inutile, di alieno dallo scopo; l'altra di emendare certe espressioni barbare, certe frasi volgari, certi vocaboli improprii che in tali carte ritrovansi. In tutto però ho serbato il senso dell'autore, e mi sono recato a coscienza d'aggiungervi nulla del mio: sicchè dalle mie correzioni, non alterazione di significato, ma si ricava solo ripulimento di locuzione.

3. Aveva io divisato da principio di abbracciare tutte cose nei miei Annali, e ne seguii di fatto l'idea sino al 1811. Ma indi, crescendo cogli anni ancor le materie, mutato consiglio, risolvei di contenermi dentro i limiti delle cose nostre e dei fatti correnti, riserbando ad altro volume il supplire al qui omesso con due Commentarî, l'uno dei nostri defunti, l'altro delle sacre missioni. [1]

[1] Poichè verranno eziandio pubblicati in altro volume non pochi degli Elogi dei nostri defunti, ometteremo in questa nostra edizione degli Annali quelli inseritivi sino al 1811; essi troveranno il loro posto fra gli altri.

4. Finalmente, poichè siffatti lavori vanno ognora soggetti o a lasciar qualche cosa di vero, o a mescere qualche cosa di falso, e il tempo stesso discopre sì l'uno che l'altro; quindi nasce il bisogno delle aggiunte e delle correzioni, quindi l'uso delle appendici e dei supplementi. Così trovo aver fatto i più rinomati annalisti degli Ordini religiosi (a tacere gli scrittori di storie letterarie e civili, i compilatori di fogli periodici, di biblioteche, di biografie, ecc.), così per modo d'esempio un Mabillon negli Annali dei Benedettini, un Manrique negli Annali dei Cisterciensi, un Malvenda negli Annali dei Predicatori, un Waddingo negli Annali dei Minori, un Lanovio negli Annali dei Minimi, un Doverio negli Annali dei Cappuccini, ed altri assai. Ed io ho pure aggiunto alla fine due appendici; la prima delle cose avvenute all'epoca nostra, la seconda di quelle della passata.

DECA PRIMA

dal 1805 al 1814

Anno 1805

La restaurazione della Compagnia di Gesù ripete il felice suo cominciamento dal principio appunto del secolo decimonono. Il memorando eccidio di lei dietro a sè trasse le più funeste conseguenze per tutti i reami d'Europa, e per quelli segnatamente che temendo della sua esistenza ne macchinarono la rovina. Conobbero quindi i monarchi i tristi effetti della mancanza di quella, quando indagando le cause di tanti disastri, trovaronle nel pervertimento dei costumi, nel trionfo del vizio e dell'empietà che tenne dietro alla distruzione della Compagnia. [1] Rimase questa per quasi otto lustri in penoso

[1] Tralasciando le testimonianze degli scrittori cattolici, anche il protestante Ranke scrisse: « L'annientamento di questa Società d'un sol colpo, senza preparazione; di questa Società che della istruzione della gioventù fece la principale sua arma, necessariamente dovea scuotere il mondo cattolico fin dalle sue fondamenta, fino nella sfera dove si formano le generazioni novelle. » Ranke *Storia del Papato*, t. 4, pag. 500.

esilio, sospirata mai sempre dai buoni, odiata a ragione dai malvagi, aspettata, predetta, promessa dai savî e dagl'illuminati nelle superne cose; finchè piacque finalmente al cielo di secondare i voti della sua Chiesa, piacque al Vicario di Cristo di esaudire le richieste iterate dei Vescovi, piacque ai Principi ancora di appagare le petizioni, di provvedere ai bisogni, e di promuovere i vantaggi dei loro dominî: e la Compagnia di Gesù a nuova vita risorse. [1]

2. Il primo però dei Governi che per sè la volesse fu quello che ad occhio umano sembrava doverla più presto bandire se presente, che non domandarla se assente. Ma egli fu un tratto d'altissimo arcano consiglio, che mentre regni cattolici l'aveano per falsi riguardi politici discacciata, un impero scismatico ritener la volesse per interessi meramente religiosi; e che divelta questa pianta dal suolo natio, mettesse radici, e frutti rendesse in terreno straniero. La Russia, quella contrada un tempo barbara di costumanze, rozza di lettere, aliena di religione, la Russia fu l'onorato asilo che a questa raminga Società e desse ricetto e porgesse sovvenimento. La provvida imperadrice Caterina II, consapevole per esperienza del prò che dalla Compagnia tornava ai suoi Stati, sì nelle lettere che nella pietà, accolsela nel suo impero ed all'ombra protessela della imperiale sua munificenza. Che però, quando si dava altrove esecuzione al Breve di Clemente XIV, ella si interpose presso il Pontefice perchè quella dentro il suo dominio libera sussistesse. [2] Al quale effetto anche volle che il

[1] Citiamo le autorevoli parole del Sommo Pontefice Pio VII nella Bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum* del 7 agosto 1814, con cui ristabilisce la Compagnia per tutto il mondo. « Con voce unanime il mondo cattolico domanda il ristabilimento della Compagnia di Gesù. A questo scopo giornalmente riceviamo le più pressanti petizioni dai nostri fratelli Arcivescovi e Vescovi, e dalle persone più distinte. »

[2] Della legittimità dell'esistenza dei Gesuiti nella Russia Bianca tratta appieno il P. Stanislao Zalenski, deducendola non solo dalla mancanza della pubblicazione del Breve, condizione in esso apposta per sortire il suo effetto; ma eziandio dal consenso orale, e poi scritto (per lettera a

nuovo Arcivescovo di Mohilovia, [1] la cui cattedra erasi di recente innalzata a metropolitana, colla pontificia podestà, onde era investito in qualità di Delegato apostolico, aprisse a Polotsk una casa di probazione a perpetuarne l'esistenza. [2].

3. Se non che siffatto stabilimento raffermato dal Papa, non godendo tuttavia d'una pubblica approvazione, Paolo I imperatore di tutte le Russie domandò dal novello Pontefice Pio VII una conferma autentica della Compagnia. Questi che ne avea sempre avuto un alto concetto, ed avea nutrito un paterno affetto per la medesima, nulla ebbe più a cuore che d'incominciare il suo pontificato da un tal atto, per cui, secondando i pii desiderii del clemente monarca, veniva tutto insieme a compiere i suoi. Che se per imperiosi motivi non potè per allora estendere la facoltà a tutta la Chiesa, ciò che fin d'allora bramava e poscia mandò ad effetto, la concesse di buon grado alla Moscovia, quasi primizie di sua benevolenza e preludio di cose maggiori. L'anno primo pertanto del nostro secolo insieme e del suo governo, spedisce a Francesco Kareu, Superiore dell'Ordine in Pietroburgo, un Breve, col quale, commendando altamente e lo zelo

Caterina II) dello stesso Papa Clemente XIV. ZALENSKI, *I Gesuiti della Russia Bianca* (V. in particolare L. 2. c. 8)—V. altresì BOERO *Vita del Ven. P. Giuseppe M. Pignatelli* CRÉTINEAU-IOLY. *Storia della Comp. di Gesù*, v. 5, c. 7, il quale accenna anche ad un formale Rescritto dello stesso Pontefice.

[1] Era questi Stanislao Siestrzencewicz. Per raggiri dell' imperatrice, nominato Vescovo di *Mallo in partibus*, pose la sua residenza in Mohilew (o Mohilow) come Vescovo *della Russia Bianca*, per ukase imperiale. Clemente XIV dovette riconoscere il fatto, e dar la giurisdizione al Vescovo di Mallo. Da Pio VI nel 1778 gli fu data autorità illimitata per un triennio sopra gli Ordini religiosi, anche per *instituire di nuovo* quanto gli sembrasse conveniente; indi nel 1783 fu innalzato alla dignità arcivescovile. V. ZALENSKI l. 2, c. 7. CRÉTINEAU-IOLY, *Storia della Comp. di Gesù*, l. c., l. 3, c. 2. Questi crede che *Mallo* sia la traduzione di *Mohilew*, ma è da prestar maggior fede allo Zalenski.

[2] Ciò avvenne il 2 febbraio 1780. Furono ammessi dieci novizii affidati al P. Lubowicki. Più tardi (nel 1803) il noviziato fu trasferito a Dunemburg, come apparisce dal Catalogo di quella Provincia.

del Principe inverso i cattolici. e la cura dei Nostri per la religione, gli accorda di poter aprire domicilii, adunare soggetti, amministrare sacramenti, educare nei collegi la gioventù e coltivare nelle chiese i fedeli. [1] Così quella Provincia della Russia divenne in breve fiorentissima, e fu lungo tempo la sede del Generale e il centro dell'Ordine. Ma noi della storia di essa non aggiungiamo più altro, sì per essere ciò estraneo al nostro argomento, sì perchè ella è già stata dal nostro P. Gaspare Mazza ampiamente compresa in un volume che trovasi manoscritto. [2]

4. L'esempio di quell'impero, e molto più i bisogni del proprio Stato, le istanze dei sudditi e i desiderii dei buoni, eccitarono il re Ferdinando I ad imitare l'imperatore Paolo I, come già la regina Maria Carolina emulato avea lo studio di Caterina II, in dimostrarsi vera madre della Compagnia. Adunque invia egli una supplica sopra ciò a Sua Santità, la quale tanto più volentieri vi acconsentì, quantochè a cagione del meditato disegno parve che ricevesse, non che largisse la grazia: con che vide più aperto e più prossimo l'adito alla restituzione universale. Per la qual cosa l'anno 1804 con un secondo Breve, diretto a Gabriele Gruber successore del Karen nella generale presidenza, estende alle due Sicilie le concessioni fatte col primo all'impero di Russia. [3] Egli è da notare che Ferdinando, essendo l'unico tra i sovrani viventi, sotto la cui autorità si era eseguito il discacciamento dei Nostri, fu il primo a domandarne, o certo ad ottenerne il ripristinamento, e con ragione, perocchè (com'ei confessollo al P. Michele Strasoldo direttore di sua coscienza) a bandirli fu mosso dalle altrui

[1] Litt. *Catholicae fidei,* 7 mart. 1801.

[2] Il P. Gaspare Mazza fu uno dei Padri che tornarono in Sicilia nel 1805. La sua Storia dei gesuiti in Russia, scritta in italiano, comincia dall'ingresso del P. Antonio Possevino in quell'impero, e serbavasi manoscritta nella Casa Professa. Una versione latina del P. Pietro Antonuzzi conservasi tuttora nella Biblioteca nazionale.

[3] Litt. *Per alias nostras,* 30 julii 1804.

seduzioni, laddove a chiamarli era incitato dalla sua pietà. [1] Egli perciò con regale dispaccio costituisce il presidente Vecchioni, che era delegato della regia giurisdizione, delegato altresì della Compagnia di Gesù, ed esecutore del pontificio diploma pel regno di Napoli. [2] Furono per allora accordate ed aperte la Casa del Gesù vecchio col Convitto dei nobili.

5. L'apertura solenne di esse fu onorata dall'intervento del Re e della Regina, dalla presenza della primaria nobiltà, e dal concorso di un popolo innumerabile, che non rifiniva, al rivedere i Padri sì lungamente desiderati, di benedire il cielo propizio ai suoi voti. Grandissima era la calca degli uditori alle chiese, degli scolari alle scuole, dei penitenti al tribunale di riconciliazione, dei fedeli alla mensa eucaristica; e nella seguente quaresima furono destinati tre Padri a predicare, nel duomo l'uno, l' altro nel palagio, l' ultimo nel Gesù nuovo, tutti con inusitata frequenza e pari frutto della città. Ma Napoli, che con sommo suo gradimento accolse la Compagnia, con niente minor dolore la vide partire; sicchè la letizia del secondo suo ingresso non fece che accrescer la doglia del nuovo suo rilegamento. Quella invasione francese che messo avea in soqquadro tutta l' Europa, che sparso avea l'orrore, il disordine, l'anarchia, l'empietà dappertutto, entrata in Na-

[1] Il giovane Ferdinando (IV di Napoli, III di Sicilia, poi I delle Due Sicilie) ricusava, per principio di coscienza, di firmare il decreto che l'empio ministro Bernardo Tanucci gli presentava a nome del padre, Re Carlo III. Ma il ministro coi suoi raggiri ve lo costrinse. Vel costrinse pure il Vescovo Latilla suo confessore, compro da Tanucci, facendogli un caso di coscienza della disubbidienza al genitore. L' indomani il Latilla cadeva fulminato d' apoplessia, DAURIGNAC, *Storia d. C. d. G.*, v. 2, pag. 172 ed. Genova 1878. RAVIGNAN, *Clemente XIII e Clemente XIV.*

[2] Il Crétineau-Joly, ed altri dopo di lui riferiscono il dispaccio al *sei* agosto: ma la vera data è degli *otto* agosto 1804, come apparisce dalla comunicazione della R. Segreteria dell' Ecclesiastico in Napoli n. 5378 e 5499. *(Archivio di Stato in Palermo).*

poli mettea in fuga e la Corte e la Compagnia, le quali però ambedue trovarono ricovero in Sicilia. [1]

6. Era Preposito di quella rinascente Provincia il P. Giuseppe Pignatelli, uomo per nobiltà, per dottrina, per virtù, per meriti venerando, e di quella dignità ornamento e presidio singolare. Nato in Saragozza il 27 dicembre 1737 dai Conti di Fuentes, Grandi di Spagna, ed entrato nella Compagnia il dì 8 maggio 1753, visse nella Provincia d'Aragona, e fece la professione dei quattro voti il 2 febbraro 1772. Fu perito in molte lingue, nelle quali ancora compose, come ci rapporta il nostro Raimondo Diosdado Caballero nel primo Supplemento alla Biblioteca dei nostri scrittori. Venne a Napoli colla Compagnia, e con essa pur ne partì, seco recando il sacro corpo del Ven. Francesco di Girolamo che fu due anni appresso dal regnante Pontefice annoverato fra i Beati: il qual corpo poi nel 1822 insieme colla Compagnia fece il sontuoso ritorno che a suo luogo accenneremo. Intanto il Pignatelli, per lo squisito affetto che portava all'Ordine in cui era cresciuto, e da cui fu costretto a dividersi nuovamente, fermo tenendo nell'animo il presentimento del suo ritorno, mantenne finchè visse a sue spese una ventina di giovani nostri a Napoli stesso; mentre egli ritiratosi a Roma, ai 15 novembre del 1811 finì la sua santa vita, lasciando di sua persona desiderio ai compagni, di sua virtù rari esempi, e di sua santità comunissima fama. La vita insigne e le preclare geste di cotanto eroe sono state descritte, ma non forse ancora pubblicate, dal P. Agostino Monzon: al quale noi ci rimettiamo, per venire omai alla nostra Provincia. [2]

7. La Sicilia che tanto fu cara al santo fondatore Ignazio; la Sicilia per cui lo stesso mostrò tanto impegno di ve-

[1] I Padri dovettero abbandonare le loro case di Napoli nel marzo 1806, proscritti da Giuseppe Bonaparte che occupò il trono di Re Ferdinando, il quale riparò in Palermo, giuntovi il 31 gennaro 1806.

[2] Il P. Pignatelli, dichiarato poi Venerabile, trovò diversi storici, e sopratutto il benemerito P. Giuseppe Boero.

derla coltivata dalle fatiche dei suoi figliuoli; la Sicilia che per due secoli ebbe in seno una Provincia splendidissima per soggetti, amplissima per edifizî, agiatissima per entrate, fruttuosissima per molteplici ministeri; la Sicilia finalmente che a caldi occhi ne pianse la perdita, a lunghi voti ne sospirò il ritorno, a comuni suffragi ne implorò la venuta; se fu la seconda nell' ottenerla, nel ritenerla fu certo la prima; e se albergolla dopo Napoli, dopo Napoli conservolla. Già il citato [illegible] destinato ad esecutori del Breve [illegible] mbattista Asmundo [illegible] e il Con- [illegible] Com- [illegible] di fare acquisti novelli.[1]

8. Alla fondazione di questa Provincia fu inviato il P. Gaetano Angiolini, nome famoso assai negli Annali della medesima: del quale molto avremo che scrivere nel decorso, ed alcuna cosa sta bene premettere sul bel principio. Nacque a Piacenza il 27 novembre 1748, di agiata e colta famiglia; diede mostre d'ingegno non volgare e di non ordinario profitto nello studio delle amene lettere e delle filosofiche discipline, che pubblicamente difese nella sua patria; entrò nell'Ordine il terzo tra i cinque fratelli che professarono il medesimo istituto, e di cui uno, Francesco, assai noto alla repubblica letteraria, diede alla luce dotte e laboriose opere in più idiomi, che annoverate ci vengono dal testè menzionato Caballero. Fatti i voti il 18 di ottobre 1767, e compiuti in religione gli studii di umane lettere e di filosofia, insegnò due anni grammatica in Ferrara; lo sorprese il comune naufragio in Modena, dove erasi rifugiato. Passato indi a Verona si dedicò agli studii sacri, e fu assunto al sacerdozio: quivi si apparecchiò alla predicazione quaresimale, che poi esercitò nei pulpiti di Mi-

[1] V. Supplemento al *Giornale di Palermo*, n. 68, 23 agosto 1804.

lano, di Carpi, di Ravenna e di Venezia; con quell'esito che la patetica sua eloquenza, l'energia dello stile, l'eleganza della dizione e la vivezza della fantasia, quali nelle sue prediche tuttora si ammirano, promettere meritamente doveano. L'Italia però nol godè lungo tratto, chè seguace fedele dell'amata sua madre la Compagnia corse con tre suoi fratelli a trovarla in Moscovia. Ivi il nominato Francesco, oltre le versioni di Flavio Giuseppe e d'alquante tragedie di Sofocle e d'Euripide con altre poesie italiane, latine, greche ed ebraiche a Roma stampate, compose una grammatica della lingua polacca, e lasciò inedita, per attestato del P. Francesco Gusta, la storia della Compagnia Russa.

9. Quanto al nostro Gaetano, diedesi egli colà a tutti quasi gl'impieghi della religione, e specialmente alla cura spirituale e temporale dei miseri detenuti, ad introdurre in quei paesi gli esercizî spirituali ed i catechismi secondo l'usanza italiana, ad insegnare nei collegi dei nobili l'architettura ed a costruire in Witepsco di suo disegno, ed in parte a dipingere di sua mano, la più vasta e bella chiesa che vi abbia in quelle regioni. Compose una *Guida sicura al cielo* ossia Esercizî di pietà cristiana proposti ai cattolici di Pietroburgo, divisa in due parti, ed impressa ivi stesso il 1805 dalla tipografia imperiale. Eletto dalla Congregazione generale alle prime cariche d'Assistente e d'Ammonitore del Preposito Generale, fatto in quella metropoli parroco e predicatore per gl'Italiani, fu dal detto Preposito e dalla Corte imperiale spedito a Roma in qualità di Procuratore generale della Compagnia, e ricomparve dopo tanti anni in Italia. [1]

[1] Egli veniva a Roma, come dicevasi, per prender possesso d'una importante libreria che un vescovo italiano ex-gesuita avea legato ai Padri della Russia Bianca; ma più veramente, con intesa dalla Corte russa, veniva per trattare dello ristabilimento della Compagnia. Passò, in abito di gesuita, per Vienna, ove fu chiamato in corte dall'imperatore Francesco. Arrivato in Roma il 4 luglio, alloggiò presso l'ambasciatore russo, e da questo fu presentato al Papa Pio VII che l'accolse con isquisita be-

10. Opportunamente al suo arrivo dispose la Provvidenza, che quando il Monarca delle due Sicilie meditava il ritorno della Compagnia, vi si trovasse a chi commetterne l'esecuzione. È dunque chiamato a Napoli l'Angiolini, riceve i voleri del Re, sormonta gli ostacoli dei ministri, ottiene il diploma dal Papa, e reca a compimento l'ardua impresa. Aperto da sè in Napoli il Collegio, il Noviziato, il Seminario, e lasciata al Pignatelli la cura d'aprire la Casa Professa, passa in Sicilia con una colonia di Padri veterani e di valenti novizî, i quali da diverse nazioni raccolti vennero colla varietà dei loro costumi e linguaggi a nobilitare questa Provincia.

11. Già prima, all'annunzio del ripristinamento, parecchi Padri, rimasti in Sicilia o ritornativi dall'Italia, eransi radunati in questa Casa Professa: la quale, occupata già nel tempo di nostra assenza e ridotta a ritiro di orfane, sotto il titolo del Sacro Cuore di Gesù, restò sgombra, passsando quelle ad abitare nel Real Albergo dei poveri. [1] La chiesa era stata pure occupata da due Parroci che divisa l'aveano in due parti; delle quali l'una serviva di Duomo che trovavasi in fabbrica, serviva l'altra alla Parrocchia dell'Albergaria: [2] ma l'una e l'altra parte trovaronsi libere al ritornare dei

gnità. Risedette a Roma otto mesi, donde egli scriveva. « I cardinali, i principi, i grandi signori, tutti vogliono avermi in casa loro, ho un vero assedio, di cui non posso liberarmi... Nelle contrade sono fermato, si bacia il mio abito, sono mostrato a dito, come se venissi dall'altro mondo. » *(Lett. al P. Gruber).*

[1] Queste orfane erano state raccolte prima nel 1770 in una casa in Piazza S. Andrea; indi trasferite in un'altra contigua al Palazzo Terranova presso S. Domenico; il 25 novembre 1777 passarono alla C. P., coll'obbligo che il Conservatorio prendesse il titolo di *Maria Carolina.* Oggi il Real Albergo è detto *delle povere,* dacchè i poveri furon trasferiti all'Ospizio di Valguarnera istituito dal Principe di Palagonia in via Malaspina.

[2] Il Parroco dell'Albergaria, D. Giuseppe Rivarola, vi avea trasferito solennemente il SS. Sacramento, il 6 dicembre 1778, 2ª domenica dell'Avvento, ALESSI. *Notizie varie sopra i Gesuiti.* (Ms. Bibl. Comun.).

Nostri. [1] In questo tempio appunto entrato la prima volta il Re allo sbarcare che fece, fuggitivo da Napoli, nel giorno di Natale del 1798, udito essere quello appartenuto un tempo alla Compagnia, è fama che sospirando dicesse: « Se i Gesuiti non fossero esuli dalle case loro, non sarei nemmeno io ramingo dal regno mio. » Al quale detto, troppo verace, è conforme quello del buon Re di Sardegna Carlo Emanuele IV, il quale poi cedendo al fratello la corona si ritirò in S. Andrea di Roma a vivere da novizio coi novizî. Egli venuto in Napoli a visitare colla sua regia famiglia la nostra casa, e favellando alla familiare con i Padri, e rallegrandosi del loro ritorno « Se non ci fossero stati ex-Gesuiti, disse, non si sarebbero veduti ex-Re ».

12. Or dovendosi ristorare le abitazioni della Casa Professa e del Collegio Massimo, fu opportunissima provvidenza che nella tavola dell'azienda gesuitica si rinvenisse pronta all'uopo una somma di presso a cinquantamila scudi, che, per lo innanzi arretrati, eransi raccolti. Trentamila ne furono erogati agli acconci delle fabbriche ed alla redintegrazione della pristina forma; il resto servì alla compera delle domestiche suppellettili. Amministratore e sovrastante delle opere era il P. Giuseppe Tomasi, quell'uomo insigne, di cui lo splendore delle virtù nuova luce aggiunse al chiaror dei natali: il quale indefessamente si adoperò colle fatiche e colle spese, coll'autorità e cogli ufficî appresso i principi della città, perchè il tutto si racconciasse, si componesse, si rabbellisse, si trovasse comodamente disposto alla venuta dei Padri. [2]

13. E già spuntava più che mai lieta a Palermo la beneaugurata aurora dell'ultimo aprile, quando il saluto delle

[1] Il Senato per riattare e ripulire la chiesa spese onze 700 (L. 8925). Il Parroco dell'Albergaria D. Francesco Travali aveavi pure speso per abbellimenti e mobili importanti somme. ALESSI, l. c.

[2] Era questi della principesca famiglia dei Lampedusa, nipote del B. Cardinale Giuseppe Tomasi, fratello della Ven. Maria Crocifissa di Palma, emulatore delle loro virtù.

artiglierie col fragoroso loro rimbombo rendea noto alla città, essere già finalmente in porto il regio legno che portava a Palermo quei benemeriti Padri, nei quali avean tutti riposto le più lusinghiere speranze. D'ogni dove immensa moltitudine di gente affollata tragge a vedere il nuovo spettacolo; ciascun ordine di persone corre velocemente all'incontro, e come nelle più straordinarie circostanze si riempiono di calca le strade. Tutti indiscriminatamente ardono del desiderio di vedere, di udire, di abbracciare i Padri, e tutti ne hanno ragione: i vecchi per riconoscer quelli che aveano un dì conosciuti e da cui erano stati lungo tempo divisi: i giovani per avvisare cogli occhi proprî coloro dei quali tanto udito aveano per fama, e di cui tanto erasi desiderato il ritorno: gli uni pel prò che ne ricordavano, gli altri per quello che ne attendeano, non solamente per lo spirito, ma anco per le lettere, ed aggiungo di più per la temporale prosperità. Di che la plebe prese un fortunato augurio: perciocchè dove gli anni andati eran corsi con carestia, il presente apportò fertilissima copia d'annona. Il quale augurio, per vero dire, valse ad allargar le speranze, non valse ad eliminar le colpe, vera sorgente inesausta di calamità.

14. Discesi pertanto dalla fregata, che avea nome *Sibilla*, e montati in lungo ordine di carrozze, accompagnati dalla più eletta nobiltà e seguiti da innumerevole turba ondeggiante, che risuonar facea le strade ed echeggiar le piazze di festivissimi viva, pervengono al tempio del Gesù; dove si videro tosto prostrati a rendere al Signore affettuose solennissime grazie, col P. Gaetano Angiolini, i Padri Francesco Speciale, Agostino Ciminnita, Antonio Delfa, Bartolomeo Corona, Antonino Loreto, Tommaso Catalano, Cristofaro Bivona, Saverio Salerno, Giambattista Sorrentino, Ignazio Urso, Tommaso Decaro, Gaetano Tetamo, Pietro Antonuzzi, Emmanuele Delbono, Gaetano Roxas, Benedetto Scannariato, Orazio Montesisto, vecchi siciliani che durante l'esilio avean fatto permanenza in Italia; cui l'Italia stessa aggiunse i suoi Filippo Salvadori e Giuseppe Vulliet romani, Carlo Porcia e Pietro Venanzio veneziani, Michele Strasoldo e Cristofaro Salvadori tirolesi, Vincenzo Mignani fu-

signano, Luigi Rezzi piacentino, Vincenzo Cavazza bolognese, Gennaro Cutinelli, Giuseppe Gaetani, Giambattista Vitolo napoletani studenti, ed Agostino Bonagente coadiutore viterbiese. A questi uniti coloro che dicevamo essere antecedentemente ritornati, e quegli altri che posteriormente vi sopraggiunsero, di gran lunga crebbero la ignaziana famiglia, e gettarono le fondamenta della risorgente Provincia. Al cui splendore ed ingrandimento somministrò la Francia un Francesco Portalle, l' Alemagna un Giambattista Rava, l'Inghilterra un Gualtero Clifford, l'America eziandio un Pietro Berrnetta e un Francesco de los Rios: ma soprattutto la Spagna donò due Soldevilla, Francesco e Sebastiano, un Emmanuele de Zuñiga, un Francesco Azpurù, un Antonio Gonzalez, un Saverio Soriano, un Emmanuele Granja, un Francesco Gusta, un Antonio Alcoriza, un Ambrogio Fernandez, un Pietro Goja, un Lazzaro Ramos, un Vincenzo Soler: i quali tutti, e quei primi e quest'ultimi, e gli altri che lascio di nominare, di che fatta uomini fossero, la serie degli anni lo farà manifesto.

15. Terminata in chiesa la sacra pompa, con incredibile acclamazione di popolo e con sì eccedente concorso che fu mestieri far argine con forza armata, si ritirarono i Padri nelle stanze già preparate, stanze che vedove e vuote di loro eran rimaste pel corso di trentotto anni, e che ora sembravan gioire partecipando alla comune allegrezza. [1] Lunga impresa e difficile sarebbe il narrare gli' onorevoli uffici, le congratulazioni molteplici, le profferte, i doni, le corrispondenze, le significazioni d'affetto che furono loro usate: e principi, e ministri, e maestrati, e signori d' ogni ceto, e superiori d' ogni ordine, in quanto a loro spettava, sembravano in ciò gareggiare. [2] Nè man-

[1] Ritornavano i Padri dopo 37 anni, 4 mesi ed 8 giorni, essendo partiti dal molo di Palermo il 21 dicembre 1767. Alessi, l. c.

[2] Sono state straordinarie, scrive il citato Alessi, le accoglienze e le congratulazioni di tutti i ceti di questa capitale verso questa nuova colonia gesuitica. In primo luogo tra i ceti dei Regolari si sono segnalati i Padri Domenicani, l'intiera comunità dei quali si portò in corpo

carono i Padri alle parti loro, e tanto vieppiù studiaronsi di rispondere alla comune aspettazione, quanto questa, dopo una inveterata memoria ed un desiderio non interrotto, era divenuta maggiore. Dapprima pensano a sistemar l'interno della Casa, ed il Provinciale Angiolini destina il P. Giuseppe Tomasi primo Preposito, il P. Tommaso de Caro Ministro, il P. Saverio la Placa Prefetto di chiesa.

17. Nel medesimo tempo ebbe pensiero l'Angiolini d'aprire dentro la stessa Casa il noviziato: il quale, attesa la copia dei postulanti d'ogni maniera e d'ogni paese, crebbe in breve a dismisura, sicchè quella Casa restò presto popolata da ben novanta soggetti. Il primo maestro dei novizî fu il P. Carlo de Porcia, il quale però non durovvi guari tempo, e fu destinato a supplirlo il P. Antonino Delfa, cui poi fu sostituito il P. Pietro Venanzio; e questi esercitò quel delicato impiego insino alla morte.

18. Dato assetto alla Casa, così dei professi che dei novizî, si dà mano alla chiesa che or ora libera era rimasta dal doppio uso di Cattedrale e di Parrocchia. Adunque, e per compiacere ai voti del pubblico avidissimo d'ascoltarci, e per cominciar dal più santo degli apostolici ministeri, si apre in quella una solenne missione; in cui di buon mattino predicava agli artieri con tuono popolare Carlo Tarlata; di giorno alla nobiltà ed agli altri ceti Cristofaro Salvadori, cui per la veemenza venuta meno la voce, fu sostituito Vincenzo Mignani per le istruzioni, ed Antonino Loreto per le meditazioni; la sera finalmente ai lavoratori Bartolomeo Corona che quasi coronava le fatiche diurne. Quanto fosse il concorso e

alla Casa Professa a significare al P. Gaetano Angiolini ed ai Gesuiti tutti le loro congratulazioni nel giorno stesso del loro arrivo. Per otto giorni continui le altre comunità religiose han praticato lo stesso officioso ossequio: e finalmente noi Parrochi in pieno collegio, scortati dal Parroco Decano D. Giacomo Calderone, Maestro Cappellano, ci portammo alla Casa Professa a 7 maggio 1805, martedì sera, a fare la stessa attenzione » *(Ms. cit.)*.

quale il frutto, quanto numerose fossero le conversioni, le confessioni, le comunioni generali, egli è più agevole il divisarlo colla mente che non l'esprimerlo colla penna: basti il dire che di queste in un dì contaronsi diecimila.[1]

19. Si fece poi nel luglio una fervorosa novena in apparecchio alla festa del S. Padre che si celebrò colla massima splendidezza e magnificenza. Conciossiachè vi si tenne cappella reale da S. E. Alessandro Filangeri principe di Cutò, ch'era in allora Luogotenente del Re e Capitan Generale del Regno; assistenza pontificale di Monsignor Arcivescovo Raffaele Mormile, che dimostrò mai sempre speciale amorevolezza per noi, con gran concorso dei varî ordini della città, venuti ad ossequiare il Padre, poichè tanto onorato aveano i figliuoli. Del quale fu recitato un magnifico elogio da quel Corrado Migliaccio, di cui è nota abbastanza in un colla chiarezza del sangue la nobiltà della lingua:[2] si chiuse la pompa col notturno spettacolo dei fuochi artificiali. Mi giova qui però avvertire che questi si videro la prima e l'ultima volta: dacchè, notato dall'un canto in essi qualche disordine, e dall'altro il miglior uso che far poteasi di quel danaro, fu questo, per opera dell'Angiolini e per annuenza del Re, addetto ad un pranzo per i carcerati: nel che, oltre il sollievo di quei miserabili, si esercita la carità dei Nostri e la edificazione del pubblico. E questo

[1] Fu data questa missione nella novena di Pentecoste, cominciando dal dì dell'Ascensione, 23 maggio. « La sera di detta Domenica fu cantato un solennissimo vespro con scelta musica, officiando il P. Angiolini. Indi dal nostro Arcivescovo Monsignor Mormile si cantò il *Te Deum*, e si condusse dal medesimo in processione la SS. Eucaristia per l'interno della chiesa. Intervenne a questa sacra funzione il Luogotenente del nostro regno, Principe di Cutò, colla massima pompa, e coll'accompagnamento della milizia e cavalleria. Finì la funzione a mezz'ora della notte, col tripudio universale ed acclamazione dei cittadini. In questa occasione attirò l'ammirazione di tutti la gran cortina che si fece nel cappellone, sopra la quale ricchissima e ben disegnata cortina si leggeva a grandi caratteri la seguente iscrizione: *Congregavit profugos Israel, et dispersos Iuda collegit a quatuor plagis terrae.* (Is. XI, 12) — ALESSI l. c.

[2] Era egli della famiglia dei Principi di Malvagna.

si fece gli anni appresso, sovvenendo a Gesù Cristo nella persona dei poveri con porgere talora alimento a milleduecento prigioni.

20. Benchè il temporale sollievo di questi è da ricordar meno che lo spirituale; che anzi l'uno servir si fece ad agevolazione dell'altro. La cura delle anime loro fu interamente addossata allo zelo dei Padri: e predicarvi ogni domenica, e udirne le confessioni, e dar loro gli spirituali esercizî, e disporre anche alla capitale sentenza i condannati, ciò rimase in perpetua nostra destinazione. Nè furono le prigioni soltanto, a che si estese la carità: gli spedali altresì ne sentirono gl'influssi, ne parteciparono i malati nelle proprie case, la sperimentarono i poveri delle strade, ricevendo questi in comune la quotidiana limosina, recandosi a quelli in privato i peculiari soccorsi. Oltre a ciò assistere ai moribondi, rappacificare i dissidenti; torre abusi inveterati, scandali pubblici, vizii popolari; predicar per le piazze, girar per le vie, ammaestrando, correggendo, facendo bene d'ogni maniera; tal era a un di presso l'occupazione d'ogni giorno. E bello era e degno d'ammirazione il vedere come uomini per canuta età, per sostenuti travagli, per cadenti forze omai stanchi, si trascinassero tuttavia chi qua chi là, ed adempiessero quei ministeri che richiedono la robustezza dei giovani.

21. Della fama di tante benemerenze, usate in ogni genere d'ufficio, con ogni genere di persone, fu piena bentosto la capitale, che ai fatti s'avvide non essere state, nè vane le sue speranze, nè fallite le brame. Quindi coloro, che non avevano per anco percepito del comune vantaggio, se ne invogliarono grandemente: i monasteri di vergini, le comunità religiose, i ritiri, le confraternite, richiesero l'opera dei Padri; e frutto di questa si fu la riforma, il fervore, l'osservanza dei proprii doveri. Ma sopratutto, a perpetuare il bene incominciato con perenne pabolo di devozione, si rimisero in vigore le tante Congregazioni secrete che ci abbiamo nella Casa Professa, e delle quali a suo tempo il Mongitore ne noverò

perfino a dodici. [1] Queste colla estinzione della Compagnia estinte, quivi ed altrove, col risorgere di essa risorsero.

22. Se non che una vi si aggiunse che prima non esisteva, e fu la tanto celebre e numerosa che porta il titolo di *Sacra Lega contro il peccato*, la maggiore delle tre che sotto tal nome esistono in Palermo. La sua istituzione si deve al caritatevole zelo di Mons. Isidoro Castiglia vicario generale e parroco della Albergaria, che veggendo erranti per le strade e perduti nell'ozio i fanciulli, gli raunò nella chiesa della parrocchia, e formonne una congrega di spirito. [2] Questa coll'andare degli anni crebbe per guisa che, insieme con i ragazzi vi si trovarono degli adulti: i quali, al ritorno della Compagnia, per avere da essa maggiore assistenza, vennero spontaneamente a chiedere ricetto dentro le sue mura e fu loro concesso dai Padri quanto essi desideravano.

23. Che anzi, a viemeglio servirli, fu questo ceto diviso in due, secondo le due classi di grandi e di piccoli. Ai grandi si cesse l'oratorio che fu in antico dei nobili, e venne l'Angiolini a solennizzarne con cerimonia sacra l'apertura ed a costituirne primo Superiore il P. Salvatore Denaro, al quale in seguito succeduti i Padri Benedetto Scannariato ed Ignazio Urso, ne cadde da ultimo la cura al P. Gioacchino Gulotta, quell'uomo veramente apostolico, le cui evangeliche scorrerie di più lustri per la Sicilia hanno reso celebre il suo nome in benedizione e salute delle anime. Questi tolse a coltivare con ogni impegno quel ceto, ad infervorarne lo spirito, a raccenderne la divozione, ad acconciarne il locale e fornirlo d'arnesi, a provvederlo di villa, e a crescerlo di numero, in tanto che, dove dapprima i fratelli toccavano appena i duecento, ora la Dio mercè sorpassano il migliaio: capo dei quali e protettore della Congregazione si fece S. A. R. il Principe ereditario Francesco, Duca delle Calabrie. Or lo stesso Gu-

[1] *Palermo divoto di Maria*, l. 1, c. 6.

[2] V. la *Vita di Mons. del Castillo* scritta da un Solitario, t. 2, e l'Elogio di lui fatto dall'abbato Ragusa.

lotta che di questa congrega di grandi fu a lungo direttore, dell'altra dei piccoli fu il primo padre, e l'aprì appunto la sera di quel dì medesimo, in che a nome della Compagnia pigliato avea il governo spirituale delle pubbliche carceri. Come quella adunasi le domeniche di mattina, così radunasi questa nei sabati alla sera, e vi s'istruisce la turba di quei ragazzi che dall'ozio non possono imparare altro che il vizio, e per l'ignoranza dei cristiani doveri altro far non possono che trascorrere nei delitti, divenuti disutili e perniciosi a sè, non meno che alla patria.

24. La fama dei grandi servigi che questa rinascente Società prestava alla capitale, volò ben tosto per l'isola tutta: e quindi varie città desiderose di entrare a parte dell'utile di cui fruiva Palermo, domandarono caldamente quali un collegio e quali una missione. Non si potè per quest'anno soddisfare alle prime, si soddisfece alle seconde: e fu mestieri che Padri già gravi di anni e logori per le sostenute fatiche rientrassero nell'antica palestra e v'addestrassero i novelli atleti che conducevano seco loro a compagni. E chi può raggiungere col discorso le numerosissime conquiste di anime che vi fecero, e le segnalate vittorie che del mondo, del vizio, dell'inferno gloriosamente riportarono? Chi sa narrare le prodigiose mutazioni di costumi e di vita? chi le considerevoli restituzioni di roba e di fama? chi l'estirpazione totale d'abusi e di scandali? chi la riforma del clero, la santificazione dei monasteri, la concordia restituita alle famiglie, lo stabilimento delle congreghe, la rimessa frequenza dei sacramenti? Che se anche oggidì d'ogni missione si narrano maraviglie, ognuno può argomentare che mai avvenisse di quei primi tempi, quando feriva eziandio la medesima novità. Basta il ricordare che, dovunque passassero quei buoni missionarii, si prostravano a lunga fila riverenti le turbe a chiederne colla benedizione, com'esse dicevano, la condonazione delle colpe. Noi riserbando agli anni vegnenti il racconto di qualche successo, proseguiamo l'intramessa narrazione.

25. In attestato del gradimento che la maestà del So-

vrano ebbe al sentire il bene che ai suoi sudditi siciliani tornato era dalla quasi bambina Compagnia, compiacquesi di sgravarla da varii pesi e di provvederla di varii mezzi pel comodo suo sostentamento. Con parecchi rescritti ordinò, che cessassero le distribuzioni che si facevano sull' azienda gesuitica dai parrochi di questa città, le elezioni fatte a bussolo per legati di maritaggio, le spese fatte dai vescovi per missioni di preti, le limosine fatte per lo innanzi per bisogni a che avrebbero potuto occorrere i Nostri; che ai Nostri si restituissero le rendite, le case, le chiese, le suppellettili, le amministrazioni tutte del regno, che un dì loro spettavano e che non erano alienate; che i loro debitori adoprassero i mezzi più validi per corrispondere, e specialmente la regia Corte, la reale Commenda della Magione, la Deputazione del regno, la Cassa delle confische, la Tesoreria del palagio; che il principe di Cattolica, il quale sopra ogni altro dovea, soddisfacesse al debito, o cedesse lo stato di Montalbano; che la badia della Grotta, attualmente in possesso del marchese di Sambuca, alla sua vacanza tornasse alla Compagnia; che questa godesse pure degli antichi diritti di franchigia dei dazii regii e doganali; che ad essa fossero devolute le assegnazioni fatte al Seminario Nautico ed all'Opificio della seta. [1] Così dimostrò al mondo Re Ferdinando ch'egli non avea gratuitamente dalle ceneri richiamato quest'Ordine; del quale, dopo essere quasi stato il creatore benefico, esser volle provvido conservatore.

26. Alla munificenza e pietà del monarca tenne dietro quella del suo luogotenente, il principe di Cutò, il quale fece all'Angiolini una profferta larghissima di tutto ciò che fosse in sua mano, e tante grazie di fatto gli concesse, quante questi gliene seppe addimandare. [2] E bene in ciò volle attestare l'an-

[1] Dispacci 8 e 17 maggio, 5 e 29 giugno, 3 sett. ecc.

[2] Il principe di Cutò, Alessandro Filangieri, nel 1767 capitano di fregata, dovette suo malgrado, eseguire l' ordine di scortare i legni che deportavano i Padri sulle coste degli Stati pontificii. Nell' occasione del

tica riconoscenza a quei Padri, da cui avea ricevuta l'educazione dello spirito e la direzione della coscienza, ricordando per suo confessore quel sant'uomo che fu il P. Giuseppe Agostino Grimaldi, stato lunghi anni Rettore della casa degli esercizii, che in buona vecchiezza se ne finì nel convitto dei nobili il 1765.

27. I ministeri proprii della Compagnia, per varii e molteplici che sieno, a due generi si riducono principalmente alla religione cioè ed alla istruzione. La prima di proposito si coltiva nelle case professe, la seconda nei collegi di studii. Or dopo aver veduto l'apertura, le funzioni, le prime opere di questa Casa palermitana, tempo è omai di passare alle cose del nostro Collegio Massimo. E questo e quella furono animati dai Nostri al giorno medesimo che dicemmo, l'ultimo dell' aprile: giacchè buona parte di coloro, che la mattina eransi in quella raccolti, passarono in questo la sera. Ma per prendere di più alto le mosse, egli è a sapere che, dopo la partenza dei Nostri, fu questo Collegio per sovrana munificenza innalzato alla dignità di Reale Accademia; epperò, accresciuto di molte cattedre, che non sono di nostro istituto, furon occupate dalle novelle scuole molte stanze: molte pur ne possedeva la regia tipografia, molte la real lotteria, moltissime il convitto real Ferdinando: dimodochè l' edificio tutto travisato e diviso in più parti, non formava quel tutto, nè sembrava quel desso che dianzi, cioè quella mole maravigliosa ed elegantissima che si conta trai primarii edificii della città e i maggiori domicilii della Compagnia. Or come, e da chi, e perchè ci fosse interamente restituito, mi giova riportarlo, anzichè colle mie, colle autorevoli parole dell'or nominato Luogotenente, dirette per officio ai signori Presidente

loro ritorno disse al P. Angiolini — Io ho avuto la disgrazia di dover eseguire l'espulsione, ed ora ho il sommo contento di ricevere io medesimo i medesimi soggetti tra il giubilo di tutto il regno — ZALENSKI, Op. cit. l. v. c. 1. — BOERO, op. cit., pag. 604.

Cardillo, Consultore Troisi e Conservatore Tommasi. Scrive egli dunque così:

28. « Informato il Re dei felici primi sperimenti che in questa capitale si son fatti dell'operoso zelo dei Padri della Compagnia di Gesù, e come questo loro ingresso nel regno è stato riscontrato con ogni testimonianza di comune applauso e con universale compiacimento, ricevuti i primi saggi delle loro religiose fatiche; ha espressamente coi suoi sacri caratteri dichiarato, che qui in Sicilia non si faccia meno a prò dei gesuiti di quanto s'è praticato in Napoli, e che l'operato colà sia la norma di ciò che debba praticarsi in Sicilia. Quindi essendosi in Napoli senza limitazione alcuna ed interamente restituite le case che si è stimato loro restituire, trasferendosi altrove quella regia università degli studii, e tutte le numerose altre opere che v'erano prima allogate, onde i suddetti Padri potessero con agio adempire ai doveri molteplici del loro istituto; è regal volontà che interamente e senza limitazione alcuna si renda qui in Palermo ai medesimi tutto il locale del Collegio Massimo. Per la qual cosa, lasciandosi ai Padri gesuiti tutte quelle scuole, che appartengono alle facoltà che i medesimi professavano nella loro accademia, prima della partenza loro, e lasciandosi loro tutto il completo del locale che al presente occupa nel Collegio Massimo la real accademia e la reale stamperia; la Deputazione dei regii studii si darà tutta la premura di trovar subito e proporre altro luogo, dove situare la reale stamperia, e al nuovo anno scolastico aprire le rimanenti scuole d'istituzione non gesuitica; le quali scuole, come un corpo di regii studii, resteranno sotto la savia ispezione della Deputazione sudetta, e sulle quali S. M. non cesserà di moltiplicare le sue beneficenze, accrescendole di nuovi onori, e dando loro prerogative maggiori che non hanno avute per lo passato ».

29. « Ha incaricato pure alla medesima Deputazione che consegni ai Padri la libreria reale ed il reale museo, a condizione che nei giorni e nelle ore prescritte resti aperta a pubblico uso e vantaggio: restando agl' impiegati nell' una e

nell'altro il mezzo soldo, sino a che non conseguiranno altro compenso. E per le stesse ragioni ha incaricato il tribunale del real patrimonio, perchè unito al delegato del lotto, nella intelligenza di doversi ridurre le attuali officine del lotto all'antica forma di camere religiose, da abitarsi dai professori gesuiti che fra poco verranno, onde riaprire al nuovo anno scolastico le loro scuole, presenti in ristretto spazio di giorni i risultati di quanto avrà praticato per trasferirsi le officine del lotto in una delle case particolari che si sono offerte, o si offriranno dai proprietarii all'indicato oggetto. Or io partecipo tutto ciò alle Ill.me Signorie per loro intelligenza e governo: e Nostro Signore le feliciti. Palermo 29 giugno 1805. Il Principe di Cutò ».

30. Siccome la reale determinazione, così l'adempimento di questa vuolsi udire dall' organo stesso, che di tal forma si esprime alla Deputazione dei regii studii: « Per gli antecedenti ordini sovrani, comunicati ai 29 dello scorso giugno, pei quali si dispose la restituzione delle antiche scuole ai Padri della Compagnia di Gesù, null'altro ebbe il Re in mira che di raddoppiare in questo regno e particolarmente in questa popolosa capitale, i mezzi della pubblica istruzione. In conseguenza di questa benefica idea, S. M. affidando al ben noto zelo e dottrina di detti Padri la condotta e il governo di quelle scuole, e con tutta fiducia abbandonando nelle loro esperte mani la parte più tenera della gioventù studiosa, speranza dello Stato, prende nella sua particolare protezione e cura la Reale Accademia degli studii, trasferendola in luogo non meno magnifico dell'attuale, decorandola di nuovi onori e nuove prerogative, ed offerendola all' intera Sicilia, come certo argomento della sua paterna sollecitudine in promuovere tutto ciò che può condurre all'incremento del decoro nazionale e della pubblica coltura. A tale oggetto S. M. in data dei 22 agosto passato ha coi suoi sacri caratteri ordinato, essere sua sovrana volontà:

31. I. Che prontamente l'Accademia degli studii passi nel

vasto edifizio della casa dei Padri Teatini di S. Giuseppe, a norma del piano che si è formato..... Ai quali perciò S. M. ha accordati i tre posti, di Rettore degli studii, di Bibliotecario e di Direttore di spirito, secondo la proposta dei soggetti che ne farà la Deputazione degli studii.

32. II. In grazia della pubblica stima e considerazione che pel corso di tanti anni si è conciliata la R. Accademia di Palermo, benemerita di tutto il regno pei molti ben riusciti suoi alunni, e in grazia altresì di parecchi professori di essa che, ben noti per gli scritti loro alla repubblica delle lettere, hanno illustrato il nome siciliano, S. M. si è degnata erigere quella ad Università di studii, secondo il piano che la M. S. ha già approvato.

33. III. È poi real volontà che dall'azienda gesuitica sul fondo, che la medesima contribuisce alla Università pel mantenimento dei regii studii, si paghi il mezzo soldo a tutti quegl'impiegati nelle scuole restituite ai gesuiti; e ciò fino a che non saranno i medesimi altrimenti e convenientemente provveduti.....

34. IV. E volendo S. M. esprimere in tutti i modi la sua predilezione alla Università degli studii di Palermo, assegna alla medesima le tre vacanti regie badie, del S.mo Salvatore la Placa, di S. Filippo d'Argirò e di Sant'Elia d'Ambola..... E vacando degli altri beni ecclesiastici, e potendo dai medesimi riuniti farsi alla Università delle assegnazioni corrispondenti a tutto o parte di ciò che l'azienda gesuitica passa alla stessa, ricadrà a favore di essa azienda quell'assegnamento.

35. V. Vuole inoltre S. M. che immediatamente si tolga la stamperia dal Collegio Massimo, allogandosi dove meglio crederà la Deputazione degli studî, a cui spese dovrà eseguirsene il trasporto e il nuovo stabilimento: e che la libreria reale resti ai Gesuiti nel detto Collegio, addetta però all'uso pubblico, com'erasi definito per gli ordini Sovrani dei 22 del passato giugno.

36. VI. È finalmente precisa volontà del Re che prontamente e senza indugio si esegua l'ordinato trasferimento, della R. Università degli studî in S. Giuseppe, onde tutto sia pronto per l'apertura del nuovo anno scolastico nel venturo novembre. Comunico tutto ciò a V. S. per l'adempimento di sua parte: e Nostro Signor la feliciti. Palermo 3 di settembre 1805. Il Principe di Cutò. »

37. Da questi due dispacci senza più si rileva l'occasione, la origine, la situazione, l'assegnamento della novella Università palermitana, che a splendor della Sicilia sorge emula e degnissima della vetustissima catanese: e lo sgombro che si fece della tipografia e della lotteria reale. Così questo imperiale Collegio che vanta a primo suo promotore un Giovanni de Vega Vicerè di Sicilia colla nobile Viceregina Eleonora d'Osorio, a dotatore un Carlo V Imperatore d'Austria e Monarca di Spagna, a fondatore un Diego Lainez compagno di S. Ignazio nella istituzione, e successore nel governo della Compagnia; questo Collegio dapprima aperto presso la chiesa della Misericordia l'anno 1549, e dopo varie emigrazioni fissato da ultimo nel sito attuale del 1588: questo Collegio che dietro la partenza dei nostri fu da varî variamente occupato, al loro ritorno venne ad essi interamente restituito.

38. Primo Rettore del medesimo fu il P. Cristoforo Bivona, Ministro il P. Orazio M. Pastori che fu anco Procuratore di casa, il P. Antonino Galletti Prefetto di chiesa: tutti e tre uomini di quel merito e di quella dignità che vedremo. Intanto con quei Padri che in questo si trasferirono di Casa Professa, e con gli altri che vi capitaron da Napoli, si pensa a provvedere le cattedre lasciate già dai maestri esterni. E poichè amiamo comunemente di saper le minuzie d'ogni primo stabilimento, e così veggiamo lodevolmente fatto dai nostri più celebri storici, anche in ciò che tocca il Collegio e l'argomento che abbiam per le mani: non sarà, io credo, nè al lettore discaro l'udire, nè a me disdetto di far la rassegna di quei primi dottori.

39. Adunque vennero nominati, Prefetto generale di tutte

le scuole Antonino Delfa: professori della teologia dommatica Pietro Goja e Vincenzo Soler: della canonica, prima Girolamo Blandano e poi Antonino Salemi; della morale, Giuseppe Brighenti; della Scrittura sacra e della lingua ebraica, Francesco Soldevilla: della storia ecclesiastica, Francesco Gusta, che fu insieme Prefetto della biblioteca reale; della storia naturale, Francesco Soriano: della matematica, Virgilio Gavina; della logica e metafisica, Giuseppe Antonio Gonzalez, della fisica, Saverio la Placa; dell'etica, Michele Strasoldo; della lingua greca, Giuseppe Vulliet.

40. Nelle scuole inferiori fu Prefetto dell'atrio da gesuita, quel desso che lungamente lo era stato da prete, Francesco Scannavino; e Prefetto degli studî Gaspare Mazza, che fu altresì professore dell'oratoria e della poetica, insieme ad Emmanuele de Zuñiga, il quale però fu chiamato tosto a leggere teologia: precettori d'umanità furono Salvatore Costa e Vincenzo Cavazza: di suprema grammatica, Pasquale Morsicato e Gaetano Oval; della media, Salvatore Denaro e Antonino Schiavo: dell'infima, Francesco Filippone e Luigi Rezzi. Questi, parte Padri veterani, e però disavvezzi alla fatica di una scoletta, parte Sacerdoti novizî, e quindi addetti agli ufficî di probazione, pure si conducevano volentieri, e quegli a rinchiudersi entro l'antica palestra, e questi ad unire coi letterarî gli spirituali esercizî, per cui era uopo raddoppiare i lavori, e secondo i bisogni d'allora, cessato il magistero farla da operai nella chiesa, da predicatori nelle piazze e da novizî nella Casa.

41. Or venuti i primi di novembre, si celebrò la prima solenne inaugurazione degli studî che riuscì solennissima. Lo onorifico intervento di S. E. il Luogotenente del Re, di Monsignor Arcivescovo, di parecchi Prelati, di molti Principi, di titolati, di signori assai, ecclesiastici e secolari, di Ordini regolari in corpo coi loro Superiori, e d'ogni maniera ornatissimi cittadini, tutto concorse a rendere quella funzione celeberrima. Nè indegna di così ampia corona fu la persona dell'oratore, nè l'orazione sua deluse la grande aspettazione.

Sorge dalla cattedra a perorare in latino l'emerito professore Mazza; e premesse opportunamente le cose che faceano alle circostanze del luogo e del tempo, e detto della Compagnia, del Papa, del Re, della patria, dell'uditorio quel tanto che ad un primo dicitore e ad una straordinaria occasione si conveniva, passa a trattare degli studî proprî del nostro Istituto e della maniera nostra d'insegnare le lettere, e stabilisce questa doppia verità, che in materia d'insegnamento non vuolsi nè del tutto ripudiare, nè seguire per tutto le novità: o per esprimermi colle stesse sue voci: « Novarum rerum amorem nec omnino rejiciendum esse, nec admittendum omnino; quod idem est, res novas nec temere despiciendas, nec nisi caute admittendas. » Argomento da lui scelto con ottimo consiglio, e trattato con arte maestra, a cagione delle innovazioni molteplici che il tempo, durante la nostra assenza, introdotte avea nelle scuole. Il che degnamente eseguito, ne successe quel plauso che meritava.

42. All'apparato dell'apertura rispose il concorso della gioventù, che in quel primo anno o toccò od avanzò il mille, trattivi ancora i grandi che per la fama dei nuovi maestri tornavano a rappiccinirsi coi piccoli. È qui inutile il ricordare le industrie, onde in quegli inizii si studiarono i buoni Padri di educare gli allievi, alla morale disciplina o non usi o mal avvezzi: le congreghe di spirito, le pratiche di religione, le istruzioni in iscuola, i catechismi in chiesa, la frequenza dei Sacramenti e gli altri cristiani esercizî, che oggidì sono in uso con tanta lode e profitto, ebbero principio da quella nuova fondazione.

43. La riapertura delle pubbliche scuole venne accompagnata da quella del Real Convitto: del cui stato, siccome già del Collegio ho fatto, mi conviene dare un succinto ragguaglio. Ripete esso la sua origine dal 1728; nato per opera di quel P. Francesco Castiglia, la cui nobiltà, dottrina, innocenza di vita ed i suoi meriti colla Compagnia noti ci sono abbastanza. Corredato d'ottime leggi e decorato del regio nome, fiorì e crebbe col crescer degli anni, e diede a Palermo non

solo, ma a tutta l'Isola, ragguardevoli cittadini che l'illustrarono nei primi posti della società. Distinta fama gli ottenne la celebre accademia intitolata degli Argonauti, le cui pubbliche mostre, annualmente date alla luce, in fatto di scienze, lettere ed arti, ancor ci rimangono raccolte in un volume a perpetuo monumento di letterario profitto. Trai primi che maneggiassero il governo, ci ricorda la fama l'insigne storiografo delle cose nostre, Emmanuele Aguilera: il quale però, ci rincresce che, avendo aureamente descritte le fondazioni delle altre Case che qui ci avevamo, non sia pervenuto ai tempi d'impiegare su questo l'elegante sua penna. Collo spegnersi della Compagnia anco questo Convitto fu spento, finchè piacque al Re Ferdinando di richiamarlo a novella vita, di erigerlo nel Collegio già vuoto e d'imporgli l'augusto suo nome; poichè al pristino luogo ed all'antico titolo di Carolino era succeduto quell'altro Seminario che fondato aveano i Padri delle Scuole Pie. Ad esso fece la regal munificenza una comoda dotazione, in allora di cinquemila scudi annui pel franco mantenimento di venti alunni: a che di poi aggiunger volle le rendite dei convitti del regno aboliti, per la franchigia di ben altri ottanta, benchè ciò non venne ad effetto. Ne commise la direzione ad un cavaliere sotto titolo di Governatore, e fu sino all'ultimo l'illuminato e probo fratello di un nostro Padre, il signor Gregorio Speciale, ben conosciuto per molte opere, e sue ed altrui, da sè pubblicate coi regii torchi, che diretti pure da lui, con lui pure albergavano nel Collegio. L'amministrazione poi, e letteraria ed economica, fu dapprima in mano della regia Giunta gesuitica, quindi passò a quelle della reale Deputazione di studî, in ultimo fu affidata a persone distinte, tra cui trovossi l'Arcivescovo ed altri Prelati e Principi di primo ordine; ed in tale stato lo rinvenne la Compagnia.

45. Il numero dei convittori appressavasi al cento, e tutti della primaria nobiltà: ma come inoltrati già erano negli anni, e poco perciò pieghevoli alla riforma, parve al P. Angiolini doverli tutti (con un passo creduto da altri precipitoso, da lui

necessario) licenziare, per creare una novella generazione, dopo tolta di mezzo l'antica. Se non può negarsi che un tal fatto incontrò il malcontento dei grandi, non vuol tacersi tampoco che riuscì bene all'intento. Imperocchè, recise le dure piante vetuste, onde assai poco di frutto sperar si potea, e molto temer d'ostacolo, agevole cosa fu l'innestarvi teneri rampolli docili che alle fatiche corrispondessero ed alle speranze dei vigili e laboriosi cultori. Fu pertanto designato Rettore della nuova famiglia colui, che un tempo, avanti d'entrare nella Compagnia, era stato allievo dello stesso Convitto, Corrado Migliaccio, che ben potea istillare altrui quella educazione che vi avea succhiata egli stesso. E così rimase il Convitto in quella parte del Collegio che prima del ritorno dei Nostri occupava; la quale parte, communicando tuttavia col rimanente della nostra abitazione, fu nel 1817 del tutto divisa per opera di Giuseppe Vulliet, Rettore del Seminario insieme e Preposito della Provincia.

46. Oltre la Casa dei professi e il Collegio degli studî, ond'è fatta parola finora, avea pure la Compagnia in questa capitale quattro altri domicilî, quello cioè di prima e quello di terza probazione; l'uno fondato al 1591, l'altro al 1634; la cui fondazione vedrai descritta dall'Aguilera: ed inoltre la quinta Casa degli esercizî e la sesta del Seminario, quella aperta nel 1715 e questa nel 1728. Ma delle due prime, divenute l'una quartiere, l'altra spedale di militari, non si poterono riavere che le chiese, coltivate in appresso dai nostri operai ed amministrate dai nostri procuratori.[1] Le due ultime restarono

[1] « A 17 luglio 1805, mercoledì, il P. Angiolini, Procuratore generale, si è portato nella chiesa del Noviziato, ed ivi celebrò la Messa, e prese possesso della chiesa: non già della casa che è quartiere della milizia. E così, io Gaetano Alessi, Parroco di S. Ippolito, fui scaricato dell'ufficio di Rettore ed Amministratore della medesima. A 4 agosto, Domenica, i gesuiti cominciarono a coltivare questa loro chiesa colle confessioni e colla predicazione. A 19 luglio, il medesimo P. Angiolini ha preso possesso della

addette, quella a casa di correzione e questa ad albergo del Seminario Calasanzio.[1] Delle quali tutte potrai vedere una prolissa descrizione nella recente opera dell'erudito nostro amico, Cav. Gaspare Palermo.[2] A che, perchè nulla manchi, vuolsi aggiungere la spaziosa casa di campagna, nella villa suburbana: la quale, censiti i fondi, sola rimase all'uso del reale Convitto, e che oggi serve alla villeggiatura dei nostri giovani studenti.[3]

47. In quest'anno, prima ancora che rinascesse in Palermo la Compagnia, venne meno in Pietroburgo il suo supremo capo, il R. P. N. Gabriello Gruber. Era egli nato il 6 di maggio 1738, entrato il 15 settembre 1755, professo il 15 agosto 1773, successe a Francesco Karen nella generale prepositura il 10 ottobre 1802. Se il Karen ebbe la sorte di veder con Breve pontificio confermato il suo Ordine per tutte le Russie, il Gruber ebbe quella di poter con simile Breve introdurlo in Napoli. Ma non potè vederlo in Sicilia: perocchè, dopo il breve governo di non compiuto triennio, morì il 26 del marzo presente, lasciando agli annali di quella Provincia ed ai fasti di tutto l'Ordine ampio argomento di narrare le sue preclare virtù.[1] Di lui scrive il Caballero che fu professore di lingua

chiesa di S. Francesco Saverio. Non ha preso possesso della casa, la quale è destinata per ospedale della milizia. A 11 agosto, Domenica, i gesuiti cominciarono a predicare in questa chiesa ed a fare la dottrina cristiana. » Alessi, l. c.

[1] Questo vi fu trasferito il 22 dicembre 1786, e per rescritto del 18 agosto 1788 si ebbe pure un podere appartenuto al noviziato, detto la *Vignicella alla Noce*. Alessi, l. c. L'altro podere detto semplicemente *Vignicella*, presso il convento dei Cappuccini, appartenente al Collegio, era stato alienato prima del 1805; fu però ricomprato nel 1852 dal Rettore P. Ignazio Siciliano. Oggi vi è stato fabbricato il grande Manicomio.

[2] *Guida istruttiva di Palermo* divisa in 5 giornate.

[3] Il magnifico casino del Principe di Paternò in S. Lorenzo ai Colli. Rimasto anche oggi proprietà del Convitto.

[1] Il P. Gruber morì vittima d'un incendio nella notte del 25 al 26 marzo.—I funerali nel Gesù di Palermo gli furono fatti il 12 giugno. — Alessi, l. c.

greca e di storia in Vienna sua patria, e di meccanica in Laybach. Gusta lo fa architetto, macchinista, statuario, pittore, botanico, medico, scrittore di più cose. [1]

48. Pervenuta pertanto in Italia la notizia di tale morte, i Padri delle due Sicilie, che sinora formavano una sola Provincia, raunaronsi a scegliere i due elettori provinciali. Questi di Palermo per parte loro nominarono il P. Eduardo Desperamo, il quale avea sortito i suoi natali a Scio il 23 di settembre 1737, ed ammesso nella nostra Provincia il 6 di dicembre 1751, si trovava in questo Collegio Massimo sacerdote e teologo di quarto anno, e socio del bibliotecario, quando il turbine da queste regioni diveltolo trasportollo in quelle di Russia. Quivi facevala da operaio evangelico, quando fu nominato Assistente dopo l'elezione a Preposito Generale del R. P. Taddeo Brzozowski, uomo veramente degno dell'onore, ed atto al peso che seco porta quella dignità, ch'egli sostenne pel corso d'interi tre lustri. Accadde la sua elezione il 2 del corrente settembre, onde l'anno primo del suo Generalato coincide appunto col primo della risorta Provincia sicula; e così gli anni dell'uno con quelli dell'altra di pari passo procederanno.

Anno 1806

1. Apre il nuovo anno alla Compagnia coi lieti suoi auspicî l'augustissimo Nome di Gesù, Nome che volle un Ignazio Patriarca, volle un Concilio ecumenico, vollero più Sommi Pontefici ch'ei fosse suo, Nome che glorioso al cielo, salutare alla terra, terribile riesce all'inferno. E tale si fu appunto l'idea e la partizione che nella sua solenne orazione gratulatoria tenne, in questo primo giorno dell'anno, in questa prima festa di esso Nome, Michele Strasoldo, dinanzi all'Ecc.mo Luogotenente, che si degnò altra fiata nel Gesù nostro tener Cap-

[1] CABALLERO, *Suppl. 2 bibl., pag. 45.*

pella regale. Dietro a così fausti principî è ben naturale l'attendere dei prosperi successi; e tutto vi fu favorevole, non che nella capitale, ma in altre parti del regno. Che se mi sia lecito stimare il frutto, o dalle fatiche degli operai, o dalle accoglienze dei popoli, ben io posso affermare essere stato quello ubertosissimo.

2. A Palermo la quaresima occupò di sacri ministeri tutti i Nostri, sì vecchi che giovani; i provetti non solo, ma e maestri e novizi. Cristoforo Salvatori che l'anno innanzi trovandosi a Napoli avea fatto il quaresimale in quel Duomo, ora il fece qui nel Gesù; e il fece con tanto strepito, concorso ed applauso, che fu detto il primo oratore della Compagnia. Gli esercizî spirituali poi, e nelle chiese nostre e nelle altrui, nei monasteri e nei ritiri, alle prigioni e alla marina, furono senza numero. Una muta da un Nostro, e fu Orazio Montesisto, ne domandò per sè e per la corte l'augusto Ferdinando: il quale, venuto nuovamente da Napoli, invasa da quel Giuseppe Bonaparte che una col legittimo principe indi cacciò la Compagnia, fissò la sua sede intorno a due lustri in Palermo. Nè volle tornare a Napoli altrimenti che ritornandovi la Compagnia medesima, da cui credette di riconoscere e la prosperità del suo Stato e la stabilità del suo trono. Arrivato poi il Monarca in questa città, venne, non so come, a cessar tutto insieme e d'officio e di vita quel tanto benemerito delle cose nostre e più volte ricordato principe di Cutò, Alessandro Filangeri, la cui memoria vivrà perenne in questa Provincia, che da lui, dopo il Re, ripete i primordî di sua esistenza.

3. Oltre la capitale, si sparsero i Padri a cercare altrove nuove messi, e la prima che lor si offerisse fu la ben ampla diocesi di Mazzara. Già il zelante suo Vescovo, Mons. Orazio la Torre, fin dallo scorso ottobre, trovandosi in Palermo, avea chiesto il primo, ed ottenuta dall'Angiolini una coppia di missionarii, dei quali era prefetto Marcello Trainiti, che qual veterano soldato procedeva alla testa di Carlo Tarlato, Giovanni Bignardelli, e Salvatore Gulì, di cui, benchè novizio, non fu meno grande il valore. Diedero essi principio alla sacra

spedizione dalla stessa Mazzara che, qual primo campo di battaglia, offerse loro e nemici da battere e palme da riportare. L'uno e l'altro clero. i sacri chiostri, le chiese. le piazze. le vie restarono santificate dal loro fervore, al che parve che volesse con un singolare avvenimento concorrere il ciélo. Conciossiachè fuvvi quell'anno una ostinatissima siccità: inariditi i fonti, arsi i campi minacciavano orrenda desolazione. allorchè, trovandosi dentro il seminario vescovile, racchiusi per gli esercizî, ecclesiastici e religiosi assai, pregarono con piena fiducia e di commune consenso il Bignardelli. che nell'adunanza della cappella interna intonar volesse le litanie maggiori ad ottenere la desiderata pioggia. Mirabil cosa! non eran queste per anco venute a metà, e il cielo ch' era stato lunga pezza di bronzo stemprossi di repente in pioggia. a fecondare la terra già divenuta come di ferro per la persistente aridità.

4. Un fatto sì strepitoso, valse a raccendere sempre più quella prima missione. dopo la quale si passò dai Padri medesimi alla seconda in Salemi. e poi alla terza in Alcamo. e col medesimo evento. Se non che, impedito per infermità di recarsi a quest'ultima il Bignardelli. riavuto che si ebbe, passò coi PP. Saverio Ruffo ed Orazio Montesisto alla quarta di Trapani, città cospicua. dove furono con onore accolti dall'illustre Senato. ed albergati con lautezza dai PP. Filippini. Quivi il nome di Ruffo, l'attività di Montesisto, il sapere di Bignardelli conciliarono tanta stima ed amore alla Compagnia, che il maestrato ed il popolo ne vollero aperto il collegio. Ma degli urgenti motivi, parte politici e parte economici. consigliarono l'Angiolini a differire a stagione più propizia l'immaturo negozio. Siffatta sorte per quest'anno. come riferiremo. fu data ad Alcamo. Intanto altri paesi intorno goderono altresì del beneficio delle sacre missioni; e Partinico accolse i PP. Gaetano Provenzale, Bartolomeo Corona, Salvatore Cavarretta. Antonino Belli; e quest' ultimo inoltre con Saverio Salerno lavorarono nel Parco. ed altri altrove. Delle sparse fatiche e del frutto raccolto ne vennero larghe relazioni che lungo qui sarebbe il riportare. Piacemi pertanto di dare al-

enni pochi squarci di lettere, mandate dall' Angiolini in risposta alla prolisse dei Padri, a loro incoraggiamento.

5. « O valorosi e degni figli d'Ignazio!, così egli scrive in una a quei di Salemi (25 dic. 1805), se il principio della vita vostra gesuitica è tale, quale sarà in progresso? Debbo confessarvi il vero, che infinitamente mi han consolato le ultime vostre lettere sulle grandi opere e conversioni da voi fatte. La benedizione che il nostro buon Dio si degna spargere copiosissima sulle vostre fatiche vi sia caparra sicura della sua protezione, assistenza, amore. Io invidio la vostra sorte, ma non oso di domandarla a Dio. Certo che io per la predicazione, che ho esercitata e in Italia e in Moscovia per parecchi anni, ho una naturale passione. » Ed in un' altra al p. Bignardelli. (13 genn. 1806). « *Cantemus Domino*, esclama: *gloriose enim magnificatus est in te et in Societate nostra.* La lettera egualmente bella del P. Trainiti con quella di V. R. la spedisco a Napoli ed a Roma, per consolare il Santo Padre Pio VII, che è voglioso d'udir le nuove dalla Compagnia nostra, e sopratutto del frutto che si cava delle sante missioni. Ella prosegua pur coraggiosa col valente suo compagno nell' apostolico aringo: *Non est abbreviata manus Domini*; e quel ch'è accaduto a più celebri missionarî nostri accadrà infallibilmente anche alle Riverenze Vostre. »

6. In un' altra lettera allo stesso a Trapani (13 marzo) « Ho inteso tutto, dice, e la sua lettera m'ha commosso, m'ha intenerito, mi ha impegnato tutto al felice riuscimento dell'impresa. Intanto è necessario che, finita la muta degli esercizî, il p. Montesisto almeno parta tosto per qua: chè S. M. il Re vuole alla sua corte gli esercizî spirituali da uno dei Nostri...... Anche qui si lavora molto alle carceri, ai monasteri: ai marinai, alla scolaresca, alle confraternite si predica incessantemente. Il padre Salvatori ha oggi interrotto il suo quaresimale per dare una muta d'esercizî al pubblico: ed oggi è stata immensa e fuori dell' ordinario la udienza ». Fin qui l'Angiolini: dal che puossi raccogliere quanto abbondante fosse la messe di quella prima stagione, e di quanti manipoli tornassero carichi quei laboriosi operai.

7. Il 12 di marzo capitarono due gesuiti inglesi di ottime qualità, l'uno professore, l'altro uditore di filosofia, Gualtero Clifford e Tommaso Glover: e qua ne vennero il primo a ricuperar la salute, il secondo a continuare gli studî. Ma quegli rimase estinto, e questi riuscì a tale che poi tornato alla patria, potè decorosamente occupare le prime cariche, e annoverarsi tra i primi luminari di quella illustre Provincia. Accadde quella morte in collegio il 23 di luglio di quest'anno 1806.

8. La festa di S. Ignazio riuscì nel presente anno ben più solenne per la pomposa processione della numerosa scolaresca nella vigilia. Essa era stata istituita da quel celebre P. Ignazio Castiglia, che fu primo Rettore di questo Collegio, e poi Preposito di tutta la Provincia, ed in quest'anno ne fu ripresa la pratica con gran piacere della cittadinanza, e continuata poi ogni anno.

9. Il dì della festa poi venne in chiesa la Regal Famiglia a venerar le Reliquie del Santo, e così usò poi di fare negli anni seguenti, con molta edificazione del pubblico.

10. Sebbene la festività più solenne di questo anno e di molti ancora fu quella della beatificazione del Ven. Francesco di Girolamo, da Pio VII fatta a Roma gli 11 di maggio. Già dicemmo essere state le sacre sue ossa dal P. Pignatelli trasferite nella santa città, dove il Vaticano le vide con grande pompa innalzate all'onor degli altari. Napoli, essendone stata di fresco bandita la Compagnia, non fu a tempo di festeggiare le glorie del Beato suo nazionale, che in quella città pur avea menati e chiusi i suoi giorni: e differì sino al 1822 a celebrarle con pompa quanto più tarda, altrettanto più lieta e magnifica. Ma qui furon destinati ad un solennissimo triduo i giorni 13, 14, 15 di ottobre. Ingenti furono le spese, ma tutte furono dei signori palermitani, che non vollero in nulla gravata la Compagnia, e che in ciò dimostrarono la ingenita loro pietà. Ottocento scudi del suo contribuì la Regina, e così fecero gli altri Principi in proporzione: con che potè celebrarsi una festività che degna fosse, e della grandezza loro, e del novello Beato. Della quale essendo noi stati ammiratori non

meno che spettatori, ed avendone lo stesso Angiolini intessuta una prolissa relazione che si divulgò per le stampe, riputiamo far cosa grata ai posteri di darne un succinto ragguaglio.

11. E prima il frontispizio della chiesa del Gesù ornato comparve di quei vaghi fregi che indicavano la solennità. In sulla porta maggiore un ampio medaglione ne offre il Beato, innalzato sulle nubi dagli angioli, il quale alla Vergine Santa ed al Santo Fondatore raccomanda questa città che siede in riva ad Oreto. Sta di sopra un intarsiato padiglione. preziosi drappi all'intorno, e di sotto questa iscrizione:

« 12. Francisco de Hieronymo Neapolitano, e Societate Jesu, Apostolatu Annorum XL Continenter Perfuncto, Sanctitate Vitae Admirabili, Signis Stupendis, Sermone Dei Vivo et Efficaci Conspicuo, Pio VII Pont. Max. Decernente, Titulo Beati atque Honoribus Altarium V Idus Majas Anno MDCCCVI Rite Donato, Societas Jesu Panormitana. Aere ab Amicorum Pietate Sponte Conlato, Sacra Solemnia, IV Id. III Id. Prid. Id. Idib. Octobris, Anno ab Restituta in Siciliam Societate II. »

13. Sopra le porte laterali campeggiano quattro stemmi di forma ovale: quei del Pontefice, dell'Arcivescovo, del Sovrano e del Senato; sui quali sollevasi, insegna della Religione, il Nome Santissimo di Gesù, Nome che dalle virtù del Geronimo venne illustrato.

14. Si entra già: ma entrasi in un nuovo tempio che sta costruito dentro l'antico, sicchè nè la sontuosità più ricordasi, nè la forma si ravvisa più dell'antico, rimpetto al nuovo che di superbissimi apparati e di addobbi ricchissimi ricoperto si estolle. Archi trionfali, sublimi colonne, statue colossali, tabernacoli d'ordine jonico con nicchie rotonde, mosaici argentei, dorati arazzi, cristalli ingenti e vasti quadroni esprimenti varî prodigi del Beato, presentano all'attonito sguardo la più imponente vista. In mezzo alla chiesa due lunghe orchestre pel numerosissimo coro di musici; in fondo il presbiterio coverto di preziosi velluti; in cima un ricchissimo padiglione che con ampia cortina maestosamente si spande, scendendo

dal sommo all'imo. L'ara massima, eretta di pianta, con attorno sei alte colonne, situate a mezzo cerchio, e nel centro un piedistallo quadrato, su cui ergesi la statua altissima del Beato, cinta di nuvole e d' un gruppo di vezzosi angioletti, ed un fiume di raggi che parte dalla consueta figura della SS. Triade, circondata da uno stuolo di cherubini. Quattro nobili simulacri delle virtù primarie attorniano l'altare, e una corona imperiale sovrasta maestosa alla gran macchina. Animato era il tutto qua e là di eleganti epigrafi, disposto colla più elegante simmetria, rischiarato di notte da 3500 lumi artificiosamente distribuiti. Cotanto splendore trasse a sè, non dalla città solamente, ma dai circonvicini paesi, popolo sterminato, che confessava non aver mai contemplato più bello e maestoso spettacolo, e che non capendo nel tempio inondava la piazza dinanzi, ed intercludeva l' adito alle carrozze. E sia pur detto a grata e perpetua ricordanza della tarda posterità, come l'architettura del divisato edificio venne eseguita da Gaetano Aragonese, la pittura dei medaglioni e dei quadri da Mariano Randazzo, la struttura di 24 statue e dei molti angioli da Girolamo Bagnasco, la paratura del nuovo tempio da Antonino Paterna, la musica da Pietro e Giulio Sermento, padre e figlio, tutti palermitani valentissimi, che colla perizia e maestria dell'arte loro concorsero a quella celebrità, a cui la città tutta concorse pure colla manifestazione della sua pietà.

15. Premesse così ed impiegate nell'opera quaranta intere giornate, venuta la sera del dodici di ottobre, quando ogni cosa era in acconcio e stavan tutti in aspettazione, eccoti venire al Gesù, scortata da numerosa schiera di soldati in nobile divisa, la Reale Famiglia, l' Arcivescovo accompagnato da onorata corona di Canonici, altri Prelati ed altri Principi di splendide insegne adorni. Dato il segno, letto il Breve della Beatificazione, Monsignor Mormile, intonando l'Inno Ambrosiano che fu eseguito dai musici, tirando il velo scoperse la sacra immagine del Beato. Allora sciolte le campane della chiesa diedero segno a tutte quelle della città, che con suono festevole corrisposero, e per tutto l' intero triduo continua-

vano tre volte al dì ad echeggiare colla loro armonia per i vicini monti, ed a preconizzare nella loro lingua il nome e le laudi del Geronimo. Le messe private senza numero, il concorso di popolo senza fine, le scelte musiche, le illuminazioni solenni resero memorandi i tre giorni seguenti. Bernardo Serio Vescovo di Ermopoli e Vicario Generale della diocesi pontificò il primo giorno, il secondo Gabriele Gravina Vescovo di Flaviopoli e fratello del Cardinal D. Pietro, il terzo Nilo Müust Vescovo di Menden e confessore della Regina. Nel pomeriggio ripigliavansi le funzioni: e dopo i solenni vespri salì a celebrare le geste del B. Francesco nella prima sera Consalvo Di Stefano, Minore conventuale, antico figliuolo della Compagnia, cui seguì maisempre ad amare qual madre, comechè adottato dalla famiglia Serafica: nella seconda Cristoforo Salvatori che, nell' ultima allocuzione patetica diretta al Beato, intorno alle critiche circostanze d'allora, strappò dagli occhi lacrime di tenerezza, e dalle lingue espressioni di maraviglia; nell'ultima Vincenzo Schiero onorevole Prevosto dei Chierici regolari minori, che nuove laudi accumulò alle laudi dei precedenti oratori. Alla loro eloquenza non fallì nè il frutto, nè il plauso di un sempre foltissimo e fiorentissimo uditorio. Come la prima sera, così l'ultima, chiuse la brillante funzione con la triplice benedizione, Monsignor Orazio Torre, degnissimo Vescovo di Mazzara.

16. Alla magnifica illuminazione dell' interno corrispose quella del prospetto esterno, sì della chiesa e della Casa Professa, che della cupola e del campanile, fiammanti la notte di 2300 faci; vago spettacolo notturno, succedente con graziosa alternativa alle sacre occupazioni diurne. Le quali, a dire il vero, non andarono prive di quello spirituale profitto che d'ordinario manca a siffatte solennità. La numerosa frequenza dei sacramenti, per tutto il triduo delle feste, mostrò l'interno spirito di religione, onde animato era il devoto popolo palermitano; e le varie grazie che il cielo piovve di quei dì, ad intercessione ed onore del suo cittadino Beato in

prò dei suoi nuovi devoti, crebbero a quello la gloria, a questi la gratitudine.

17. Tali furono le prime funzioni ecclesiastiche della Casa Professa, alla cui pompa per altro lato furono proporzionate le ultime mostre scolastiche del Collegio Massimo, che in materia dissomigliante offerse al pubblico simigliante spettacolo. Prima di chiudersi l'anno letterario diedero le singole classi quei saggi del profitto loro, che da quest'epoca furono poscia con singolare compiacimento e con universale approvazione ciascun anno alla fine, e nel mezzo ancora, riprodotti solennemente. L'intervento di distinti e nobili personaggi, la presenza di mecenati e di religiosi ceti, la distribuzione dei premî, la distinzione dei posti, il teatro d'onore, tutto animava quelle accademie, tutto infiammava quei giovani, e aspirar li faceva ad imprese maggiori sulla fiducia di maggior guiderdone. La chiusura delle scuole fu sì solenne, come dicemmo essere stata l'apertura. Il giorno 3 d'ottobre, prima di pubblicare la consueta promozione delle classi, recitò una orazione gratulatoria latina quell'Ignazio Bongiardina, il quale, avendo tratto col sangue lo spirito di gesuita, dal suo genitore Giuseppe Luigi che fu studente dell'antica Compagnia, passò l'ora stessa dalla cattedra della gran sala al noviziato della Casa Professa, insieme con due colleghi della sua classe, Domenico di Benedetto ed Alessio Narbone; l'uno dei quali però poco appresso uscito morì nel mondo, e l'altro fu riservato, se non per distinguersi colle proprie geste, almeno per ammirare le altrui e per lasciarne queste memorie.

18. Adunque delle cose che quinci innanzi racconterò sono stato io testimone in parte, e dove no, ne ho avuto o relazioni sincere, o certa fama. Quando io, la buona mercè di Dio e del P. Angiolini che degnossi ammettermi tra i servi della sua Casa e che mi volle sempre bene contro i miei demeriti: quando, io dissi, fui entrato nella Compagnia, sembrommi d'essere stato introdotto in un terren paradiso, in cui tanti fossero gli angeli quanti i novizii, e tanti i santi quanti erano i Pa-

dri. Avveguachè la fama mi avesse contate cose assai gloriose di questa mistica città del Signore, e i vecchi me ne avessero di sue meraviglie riempite le orecchie e preoccupato l'animo: nondimeno alla prova dei fatti io ebbi a rinnovar la famosa confessione della Regina Saba che maggiori di troppo eran le cose ch'io già vedea, di quelle che aveva udite.

19. E veramente nella sacra magione del divin Salomone tutto era oro di carità, tutto gemme di opere preziose, tutto materia d'incorruttibile valore. Il silenzio, il ritiramento, le immagini, le pareti medesime m' ispiravan fervore, raccoglimento, compunzione. I compagni. o tacessero, e m'istruivano coll'esempio; o parlassero, e m'infiammavano coi discorsi: non mai leggieri, non mai oziosi, non mai dissipati: se in alcuna cosa per inavvertenza mancassero, volontarie penitenze ne tergeano il fallo non grave; nè paghi di quelle che lor s'imponessero, altre ne cercavano, ora ad espiazione di difetti, ora ad esercizio di virtù; nè contenti delle private, ne domandavano delle pubbliche. La divozione gli occupava a tale, che ne rubava perfino i momenti concessi al riposo; e le ricreazioni e i passeggi e i sollazzi venivano santificati dalle pie collazioni che a guisa degli antichi Padri teneano vicendevolmente. La carità, l'unione fraterna, il dolce consorzio facea quasi dimenticare i congiunti, per cui fu mestieri d'un comando che imponesse ai novizî di scriver loro almeno ogni mese: e l'eseguivano essi non altrimenti che ragionando loro delle divine cose, e spirando dispregio per le terrene. Gli esercizî poi di pietà, oltre i consueti, erano senza fine: tre volte la settimana comunicare, due volte disciplinarsi, servire al cuoco, cercare le umiliazioni, domandare rimproveri, pubblicar le proprie colpe e voler sentirle notate da altri; esercitarsi nella privata e nella pubblica predicazione, ed altre siffatte occupazioni, quantunque volte io le rimembro con desiderio e compiacenza, esclamare mi fanno con un celebre nostro oratore: « Dolci memorie e care! che non udii, che non vidi io stesso? degli apostoli balbettanti, dei desiderî sopra l'età, delle fatiche sopra le forze, dei frutti mag-

giori delle speranze. » [1] Numeroso era in quei primi anni il noviziato di Casa Professa: eppure una colonia d'esso erasi trasferita in Collegio, i novelli Sacerdoti cioè destinati alle cattedre, che tutti insieme faceanla da maestri nelle lettere e da scolari nello spirito, diretti dal P. Filippo Salvatori, uomo dotto, prudente ed accorto, che poco innanzi era stato Compagno prima del Provinciale Angiolini, e poscia fu primo Rettore del Collegio di Caltanissetta. Ma del noviziato, di che troppo mi resterebbe a soggiungere, sia detto abbastanza.

20. Veniamo senz'altro al Collegio d' Alcamo, che portò nel riaprirsi la gloria del primato, siccome all' incontro nell'aprirsi fu l'ultimo di quei che ricorda il nostro storico, riportandone l'origine al 1656 da un Vincenzo Abate. [2] Già prima ancora che tornasse la Compagnia in Sicilia, aveano i maestrati di quella città, in nome del pubblico, presentato al trono del Re una supplica in questa forma:

21. « Sire. Appena si sparse in questa la fausta notizia d' essersi V. S. R. M. compiaciuta di redintegrare la Compagnia di Gesù, che tutto questo popolo brillò di tale e tanto tripudio, che non potè astenersi dal dare i segni più certi dell'allegrezza col correre a folla nella gran chiesa di questo collegio, col rendere grazie all' Altissimo, cantando con tutta la pompa e solennità il Te Deum, e con illuminazione la sera. Tutta questa popolazione, continuando sempre nello stesso attaccamento per la Compagnia, desidera a caldi voti comuni di vedere ben presto animato questo collegio e d' essere a parte degli utilissimi effetti che le fatiche e le incombenze dei gesuiti possono e debbono apportare ad ogni classe di persone. Noi che rappresentiamo la medesima popolazione ci facciamo un dovere di portare a piedi del real trono i voti e i desiderî comuni, e le speranze grandi che tutti han concepito di vedere mercè la potente intercessione dei santi gesuiti ritornata l'abbondanza e fertilità nei nostri campi. »

[1] Borgo, *Panegirico di S. Ignazio*, P. 1ª.
[2] Aguilera, P. II, c. XI, n. 77.

22. Così essi: e prosieguono additando i mezzi di sufficienza che ai Padri si apprestavano. Imperocchè il collegiò, che conceduto era a censo per uso della casa dei giurati, questi stessi cederlo volenterosi: la chiesa ben grande di spazio, ben fornita d'arredi, ben provveduta di rendite, rimaner libera agli usi loro: la casa degli esercizî ancor essa comodamente fornita di entrate restituirsi del tutto ai medesimi: la doppia eredità dei signori Gaspare Lombardo e Diego Riggio recentemente defunti, di 250 scudi annuali, lasciata in legato per una missione da farsi ogni quinquennio, potersi percepire da essi cui è proprio tal ministero: i due mulini, che un tempo fruttavano annualmente oltre ad 800 scudi e che ora demoliti si posson rifare, esser di grande utilità: altri cento scudi assegnarsi dal Comune per la cattedra di filosofia, altre sovvenzioni sperarsi dai privati, onde vivere a sufficienza.

23. I giurati d'allora che alla supplica sottoscrissero, Gaspare la Colla, Mariano Tobia, Anastasio Mangione, Antonino Mistretta, nello studio d'averci sembrarono gareggiare; e il primo inoltre ci diè un figliuolo che riuscì ad ottime imprese: ciò che pur fece il sindaco Don Carlo Colonna Romano: i meriti dei quali a suo luogo vedremo. Ma sopra tutti si segnalò il Proconservatore Don Antonino Mangione, il quale può chiamarsi il promotore, il padre, il fondatore del rinato Collegio alcamese. Egli che un tempo fu nostro e succhiò il latte della Compagnia, niente dimentico dei ricevuti principî, niente degenere dall'antica madre, poichè per gravezza d'anni e per nodo di coniugio non potè a quella tornare, volle che quella tornasse alla sua patria. Egli perciò recossi a Palermo, egli trattò la causa, egli sollecitò l'impresa, e chiamò la missione di cui dicemmo, e cesse la pensione che godeva, e fornì la casa di utensili, e provvide i Padri del bisognevole, e sborsò la somma di quattromila scudi per la restaurazione dei mulini, i quali al presente rendono da cinque scudi il dì, e bastano soli al sostentamento di quella famiglia: a che in seguito aggiunta la pingue eredità di Biagio Benenati, rende quel collegio il più agiato di quanto ne abbiamo.

24. Alle richieste, alle profferte, alla nuova dotazione di quella pia e generosa città il regio assenso prestò compimento in questi sensi: « In veduta di tutto ciò che i Ministri per la ripristinazione della Compagnia di Gesù han riferito, Sua Maestà, accogliendo benignamente le suppliche del magistrato, degnarsi restituire ai PP. Gesuiti quel loro collegio con tutte le sue officine, ed approvare l'annuo assegnamento ad essi offerto. » Così disposte le cose, s' avvia per Alcamo il Padre Orazio M. Pastori, uomo di somma perizia ed autorità negli affari, tutto all' uopo per la presente bisogna, e conosciutissimo in quella città, siccome colui che avea colà dei consanguinei di primaria nobiltà e di molta possanza. Questi vollero bensì, al suo arrivo, accoglierlo in casa loro che pur era sua, ma nol permise già punto quell'Antonino Mangione che il volle ad ogni patto nella propria. Fu questa ben tosto piena di gente, corsa a congratularsi col nuovo ospite, e la città, ottenuto l'adempimento dei lunghi suoi voti, potè alla fine restar soddisfatta e contenta. Si diè dunque mano alla riparazione del collegio; e poichè i precettori esterni di quelle scuole, per tema di perderle, aveano alzato un muro di divisione in mezzo all'atrio, il F. Rocco Casciano, compagno del Padre, ricevette e adempiè l'incarico d'atterrarlo in una notte. Intanto il Mangione, mai non cessando dal suo liberale affetto, affaticavasi a tutt'uomo in prò della casa, egli di sua mano aiutava i lavoranti, egli di sua borsa li pagava, e spazzava persino e ripurgava, e correva qua e là, faceala insomma da garzone dei Padri, com' egli si nominava, mentre pur era il loro sostenitore, avendo fornito le loro stanze e le officine delle necessarie masserizie.

25. Messe in assetto le abitazioni, vennero da Palermo ad animarle dei Padri veterani, Antonino Delfa, Marcello Trainiti, Saverio la Placa, Ignazio Urso, Pietro Bernetta, Battista Sorrentino. Sopraggiunsevi l'Angiolini a farvi la solenne apertura, per la quale fu designato il 10 di ottobre. Alla quale solennità aggiunse splendore la presenza veneranda del Vescovo di Mazzara, Don Orazio Torre, che di quei dì si tro-

vava ad Alcamo: egli di mattina recossi in chiesa nostra per celebrare, e di giorno tornovvi a funzionare e con solenne azione di grazie aperse la casa. Non così diedesi principio alle scuole che durarono altro triennio, quantunque sotto la nostra direzione, in mano dei professori esterni. Le scuole dai Nostri in quest'anno non si riaprirono che solo in Palermo, dove si fece non piccolo cambiamento e di maestri e di libri. Conciossiacchè diversi essendo i tempi e diversi i costumi che trovò adesso la Compagnia da quelli che prima aveva lasciati, convenne in parte ridurre i metodi, in parte variarli, e purchè antica fosse la disciplina non dovea spiacere che nuovo riuscisse l'insegnamento.

Anno 1807

1. Presentaci il nuovo anno dei nuovi superiori, dei nuovi stabilimenti, e delle nuove imprese: di che prima che io tolga a trattare, giusto è il vedere quali fossero le fatiche dei Nostri sì dentro che fuori la capitale. E qui, stimo superfluo il ripetere l'incessante esercizio dei molteplici ministeri; ciò che accennato negli anni primi, vuolsi supporre continuato nei susseguenti. Diciamo piuttosto di quei mezzi che furono adoperati a mantenere il frutto stabile e a fomentare la tenera divozione: fra i quali debbono annoverarsi precipuamente le congregazioni secrete di spirito, che sono le nutrici della pietà, le palestre del vivere cristiano, le fucine del divino amore. Queste che rimasero dovunque abolite coll'abolizione della Compagnia, con insigne danno della virtù, al risorgimento di quella si videro rifiorire e tramandar soave odore di santità, e produrre bei frutti di benedizione. Dicemmo già sopra, come la congregazione intitolata della Sacra Lega, diretta dapprima da Salvatore Denaro, e quindi da altri, a noi passata dalla parrocchia vicina, a che grado montasse di riputazione. Un'altra a noi pur ne venne dal Carmine

maggiore, detta comunemente del Sabato, perchè in tal giorno raunasi, ed è composta di causidici; i quali chiesero albergo e direzione da noi, ed ebbero quello in Casa Professa, questa nella persona di Antonino Loreto. Quella poi della Purificazione, che vanta la più rimota antichità, fin dal 1587, composta d'artefici che si radunano il mercoledì sera, fu rianimata da Gaetano Roxas. Quella della Visitazione, fondata nel 1596 e composta di sacerdoti fu commessa a Saverio la Placa. A Matteo Candela venne affidata quella dei giovanetti addimandati in dialetto *bastaselli*, sotto il titolo della Sacra Famiglia, fondata già nel 1705 dal Padre Pietro Reggio. [1] A Giambattista Sorrentino, toccò quella dei ciechi col titolo della Immacolata Concezione, eretta nel 1690. Intorno a questa avvennero due particolarità : l'una che, trovandosi trasformato il sito dell'antico oratorio, nè sapendosi tampoco la primitiva entrata, alcuni ciechi che erano stati un dì congregati, palpando qua e là per le pareti del cortile interno, scoversero quello che non aveano potuto i veggenti, ed insegnaron la porta per cui un tempo si entrava, la quale di già murata appena si ravvisava. L'altra cosa fu che trovandosi la vetusta immagine della Vergine Immacolata, titolare del loro ceto, in casa d'un certo Natale Marchese presso la porta Montalto, verso là si avviarono, e con insolita foggia di processione al pristino luogo la ricondussero. Essi poi ottennero da Mons. Mormile un privilegio, che nessun cieco potesse cantando e sonando girare per la città che ascritto non fosse a questa pia adunanza.

3. Queste sono le prime congreghe riaperte in diversi appartamenti di Casa Professa, e sono secrete : alle quali son da aggiungere le due pubbliche che adunansi nella chiesa; quella

[1] Comprendeva questa ragazzi e giovanotti del basso popolo, addetti in generale ai trasporti e simili, dal che venne loro il nome di *Vastaselli*, dal greco *Bastazo (porto)*. A coloro che intervenivano si dava qualche moneta sopra legati dei PP. Pietro, Domenico ed Ottavio Reggio, dei Principi di Campofiorito, e di D. Paolo loro fratello, il quale lasciò a questo scopo alcune case dirimpetto Casa Professa.

cioè della *Buona Morte*, sotto la disciplina di Gaetano Tetamo, e poi di Pietro Antonucci il venerdì, quella di santa Maria Maddalena o della *Penitenza*, sotto la guida di Tommaso de Caro e d'Antonino Loreto, il martedì.

4. Nel Collegio Massimo, oltre i rispettivi oratorî di ciascuna scuola, due congregazioni vi ebbero, le quali non vennero meno al mancar della Compagnia, ma si mantennero in vigore, amministrate da ottimi preti secondo la norma loro lasciata dai Padri, e che ora a questi furono devolute: esse sono quella dei cinquanta poveri e quella sì celebre del Fervore, fondate l'una dal P. Mariano Opizzingo nell'antica chiesa dell'Itria, e quindi trasferita in collegio, verso il 1646: l'altra dal P. Pietro Villafrates nel 1628, divenuta poi madre di altre nobili e numerose. D'entrambe la origine, la forma, le leggi, le vicende, i vantaggi sono stati dal nostro storico compresi ampiamente, sì che possiamo dispensarci dal dirne davantaggio. In appresso converrà far parola di qualche loro avvenimento: per ora diciamo solo che i primi direttori furono, della prima Antonino Galletti, della seconda Corrado Migliaccio, due uomini di pari chiarezza per virtù e per sangue.

5. Detto fin qui delle istituzioni urbane, passiamo a veder le sacre spedizioni provinciali, nelle quali di certo accaddero cose degne di maraviglia e di ricordanza. E poichè fin dal primo anno promisi al lettore di ragguagliarlo su qualche evento peculiare, non sarà forse nè ingrato nè infruttifero il darne qui breve saggio, per quanto la moltitudine di tali fatti e le relazioni dei Padri ci lasciano ricordare. Ed a cominciar dalla passata missione di Salemi, trovandosi il P. Salvatore Gulì a dare una muta di esercizî ritirati a folta gente, furono dai ministri della giustizia, per comando superiore, colà tratti quattro malfattori già condannati alla catena, affin di profittare del comun bene per l'anima e di ravvedersi dei loro misfatti. Ma che? uomini di perduta fede, d'indurito petto, ben lungi dal commuoversi alle prediche del missionario, non andavano all'oratorio che per disturbare con importuni strepiti gli altri, per deridere il Padre ed i detti suoi; e a tale per-

venne la scandalosa loro pervicacia, che già molti voleano cacciarli via. Nol consentì la carità del Padre, memore dello spirito di Gesù Cristo, spirito di dolcezza e di mansuetudine. Egli però in un sermone raccontò il memorabile esempio di conversione, avvenuta in questa Quinta casa, sotto il P. Agostino Grimaldi, d'un certo ostinato che per non arrendersi alla voce del Signore avea otturato le orecchie di bambagia, ma che una volta mosso da curiosità volle aprirle per un momento, ed allora appunto restò preso dalla grazia e convertito per modo, che chiuso tutto solo in cappella e dato di piglio ai flagelli, e piangendo e singhiozzando e disfacendosi in lacrime meritò di mirare l'immagine del Crocifisso verso lui piegare la fronte ed assicurargli il perdono. Questo caso fu tutto all'uopo, e il suo racconto colpì un di quei quattro. il quale da discolo cangiossi in penitente. La inopinata sua mutazione dispiacque sommamente ai tre colleghi che misero tutto in opera per ritenerlo : ma piacque al cielo che in cambio di sedurlo colle perverse loro arti, restassero essi dal suo esempio superati. Eccoti però tutti e quattro di notte tempo. senza farne motto a veruno, si portano tacitamente in cappella, vi si chiudono dentro, si prostrano per terra, si denudan le spalle, ed in mancanza od in luogo di disciplina cominciano, colle catene stesse ond'erano avvinti, a scaricarsi addosso senza pietà una dirotta tempesta di battiture. L'orribile scroscio che fecesi udir di lontano, trasse a quella volta gli sbigottiti bidelli, che nulla sapendo di lor conversione. pensaron che quei fuorusciti si trucidasser l'un l'altro: onde voller dapprima sforzar la porta per entrare. e dove questo non venne lor fatto, corrono ad avvisarne il Gulì: alla cui voce aperto da quelli l'uscio, veggonsi tutti insanguinati e malconci chieder mercè, truce spettacolo addivenuti e miseranda vittima di penitenza. Non può di leggieri spiegarsi quanto quella conversione improvvisa, quella vista insolita, quell' eloquente esempio movessero, infiammassero gli animi di tutti gli altri. Curati quinci negl'illividiti e contusi omeri, espiati con una generale con-

fessione i delitti, intrapresero un tenor di vita corrispondente a sì fervorosi principî.

6. Ma non terminossi qui il fatto. Nell'uscire dal ritiro, ed andando processionalmente battendosi, fuvvi un certo pubblico assassino che stato lungamente compagno dei loro ladroneggi, di repente commosso, illuminato, acceso, volle esser compagno del loro ravvedimento. Ma cercato già dalla giustizia, ne andò sconosciuto a trovare il Gulì: era egli uomo di fiero aspetto, di alta statura, obeso di complessione, carico di anni ed avvolto in ampio mantello. Al vederselo il Padre comparir da solo a solo davanti, smarrì temendo, come accade, non forse colui venisse a vendicar colla morte di lui la conversione odiata d'alcuno. Se non che tosto cessò la paura col mutarsi la scena: quegli che avea atterrito le genti, era oggi egli pavido e palpitante, e con amari singhiozzi e con tremola voce, Padre, disse, v'ha egli per me in cielo misericordia e speranza di remissione? Qui preso animo il missionario, tolse ad animar l'infelice, e disse in favore della divina clemenza quel che ciascuno può immaginare. Confortollo, eccitollo a sperare, gli promise ogni opera sua; e poichè la missione stava già per passare da Salemi ad Alcamo, qua l'uomo recossi a fare gli esercizî ritirati e la dolorosissima confessione. Quivi egli, tanto uso alle prede, una ne fece nobile veramente: perocchè, avendo anche in questa città un socio dei suoi assassinî, andò a trovarlo, e come dall'esempio d'altri aderenti erasi egli convertito, così coll'efficacia delle sue parole convertì parimente quest'altro, con cui poco prima meditato avea e fissato un nuovo misfatto. Così gli artefici stessi della iniquità divennero strumenti mirabili di santificazione.

7. Somigliante a questo fu il ravvedersi che un tal altro fece nella missione di Mazzarino. Predicava quivi il P. Gioachino Gulotta, e mentre durava in ritiro nel convento di S. Maria di Gesù salisce una sera in sul campanile, e con voce di tuono comincia di là, quasi da un pergamo, a fare una declamazione notturna, ed infra le altre cose: « O tu, dice, chiunque vai lungi dal Signor tuo, che vai tu errando? che me-

diti? che risolvi? Iddio ti chiama, Iddio: vieni che ti vuol perdonare ». Così detto in camera si ritrasse, quando a notte inoltrata, eccoti un forte picchiare alla porta di non so chi, frettoloso d'abboccarsi col Padre. Permette questi che sia pur ammesso: ma non potè a meno di non isbigottire, quando si vide venire un omaccione, tutto ravvolto di panni e rabbuffato in viso, che fatto uscir fuora ogni altro, e serrata di dentro la stanza, si discopre, si manifesta, e a piedi del Padre depone un fascio di coltelli, di scimitarre e d'armi da fuoco. Era questi un assassino di strade, contro cui la giustizia proclamati avea bandi e taglioni, promettendo premî a chiunque o vivo o morto il consegnasse. Ma qui la giustizia umana uopo fu che cedesse i suoi diritti alla clemenza divina. Fece adunque colui la consegna delle armi al Padre che tutt'altro attendendone depose alla fine il timore, e tolse invece ad incoraggiarlo perchè confidasse nel suo Dio: ne udì la confessione, mondonne l'anima, e proscioltolo dai rei legami pietosamente lo congedò. Ma non fu vero altrimenti che quegli se ne partisse: anzi con aperto rischio della sua vita volle ad ogni patto rimanersi a fare gli esercizî cogli altri, i quali dal suo ravvedimento furono altamente commossi ed inteneriti; ravvedimento che gli ottenne tutto insieme il perdono dal cielo e la libertà dalla terra, per cui poco dopo dalla terra fu chiamato a percepire i frutti degni di sua penitenza nel cielo.

8. Altri esempî assai di strepitose conversioni si videro quivi medesimo, e riuscì salutare fuor d'ogni modo la missione. Che se la mancanza del bisognevole assegnamento non permise la riapertura di quel collegio, siccome molti bramavano: certo il fervore del popolo, racceso dall'efficacia del Gulotta, valse a restaurarne il rovinoso edificio, contribuendo ciascuno gratuitamente l'opera delle sue mani, e somministrandone i materiali, per largizione spontanea, il sempre munifico Principe Branciforti, cui Mazzarino si apparteneva.

9. Passò anco il Gulotta a Palazzo Adriano, borgo composto di gente greca e latina, le quali, come di riti, così si disparavano di voleri: e fu frutto della predicazione il ri-

stabilirvi la pace scambievole, da lungo tratto esule quinci e raminga. Castellammare altresì ebbe successivamente a sperimentare gl'influssi benefici del suo zelo, nella riforma della più misera e perduta schiatta che ivi relegata geme sotto il peso di sue catene. Ed altre città e castella del regno segnarono nei fasti loro l'epoca avventurosa di loro salute dalle apostoliche scorrerie dei Padri.

10. Il giorno 20 di aprile di quest'anno coronò con una preziosa morte la sua santa vita il P. Giuseppe Tomasi, primo Preposito della Casa Professa, dopo un biennio di governo e cinque lustri di religione. Successe a lui nella prepositura il P. Orazio M. Pastori, chiamatovi da Alcamo, dove lasciò al rettorato il P. Ignazio Urso. Era il Pastori di carattere ben differente dal suo predecessore: quanto questi mite e benigno, tanto egli forte e severo: ciò che valse a risecar qualche abuso che l'umana fragilità avea potuto introdurre in casa nostra.

11. Oltre a questi superiori locali venne nominato pure quest'anno il nuovo Provinciale. Questi fu il chiarissimo P. Saverio Ruffo, del quale per ora non altro voglio dirne che di esser egli, per nobiltà di natali, per grandezza d'animo, per piacevolezza di tratto, per bontà di natura, per umiltà, per virtù d'ogni genere insigne.

12. Quando la Compagnia sussisteva per anco a Napoli, una era nelle due Sicilie la Provincia ed uno il Provinciale, Giuseppe Pignatelli, le cui veci a Palermo sostenne il P. Angiolini. Ma bandita quella di colà nuovamente, e il Pignatelli ricoveratosi a Roma, governò da sè l'Angiolini questa Provincia, finchè venne la nuova destinazione con una lettera di Pietroburgo.

13. In questa il Generale Taddeo Brzozowschi nomina Provinciale il P. Saverio Ruffo, gli assegna a Compagno e Segretario il P. Sebastiano Soldevilla, e a Consultori, oltre costui ed il Preposito, i due Cristofori, Bivona e Salvatori, Rettore l'uno del Collegio Massimo, l'altro predicatore della Casa Professa. Ordina inoltre che ciascun mese si tengano due consulte provinciali, una sull'azienda, un'altra sulla disciplina;

che alla prima intervenga qual Procuratore, non solo della Provincia ma della Compagnia tutta, l'Angiolini: che si domandi il suo giudizio sull'apertura dei nuovi collegi; che si discuta lo stato attuale delle finanze: che si metta in chiaro l'intero sistema economico; e che si prendano per trovar una pronta risorsa, le convenienti misure. Quanto al secondo punto prescrive, che si rimetta nel suo vigore la vita comune, che si vegli sopra la regolare osservanza, che l'interno diportamento non meno che il procedere esterno sia d'edificazione, e che sopra ogni cosa si serbi intatta la costituzione di nulla chiedere nè ricevere pei ministeri del nostro istituto. Vuole da ultimo che le decisioni prese nelle due consulte d'ogni mese sieno registrate in due rispettivi volumi.

14. In adempimento di ciò, prese appena il Ruffo le redini del governo, si affrettò a compiere i suoi doveri; e prendendo le mosse dalla disciplina, spedì alle case nostre la prima lettera circolare; della quale mi piace, poichè lungo sarebbe recarla tutta, darne per saggio il primo e l' ultimo squarcio. Comincia egli dunque così: « Premurosissimo e pieno di zelo il N. P. Generale, perchè in questa nostra risorgente Provincia riviva lo spirito della Compagnia, essendo stato avvisato d'alcuni mancamenti occorsi fra noi per le calamità delle passate nostre disavventure..., Egli con carità paterna ci avvisa di ciò che si desidera nel nostro regolamento, in cui per nostra debolezza si è potuto mancare ». Indi, fatta una relazione degli ordini or ora menzionati, conclude: « Secondiamo pertanto le mire paterne di N. P., e cooperiamo così alla grazia singolarissima. che il buon Dio ci ha fatto, di renderci il nostro stato, e d'aver fra tante prescelta questa nostra Provincia, per far rivivere in essa l'antico spirito della Compagnia. Per implorare sopra di me questo spirito alle loro orazioni mi raccomando ».

15. Provveduto così ai religiosi doveri, passa agli affari economici. i quali a dir vero trovavansi a mal partito: numerosa era la famiglia, ingenti i debiti, difficili ad esigere i crediti: a questo si aggiungeva il reo talento, la sinistra mente

e la maligna volontà di certi Ministri, che, se non poteano raggiungere il fine di veder distrutta la Compagnia, s'argomentavano almeno di sottrarle i mezzi di sussistenza. Buon per questa però che aveva un procuratore ed un provinciale noti ed accetti alla corte. Era l'Angiolini gratissimo al Re insieme ed alla Regina, godea persino della loro confidenza, e le rare sue qualità gli aveano sì ben guadagnata una tale fiducia che veniva stimato come persona non solo savia e proba, ma avveduta e politica. Il Ruffo poi, oltre alle relazioni che godeva coi grandi, grande egli pure, avea una sua nipote dama di corte, benchè di ciò nessun conto facesse e raro ne usasse. Adunque per opera e richiesta loro esce fuori un regio editto del tenore seguente:

16. « Informato il Re che la ripristinata Compagnia di Gesù, per mancanza delle rendite assegnatele nel 1804, allorchè fu richiamata in questo regno, trovisi in positivo sbilancio della sua amministrazione.... ha determinato e vuole che, tanto la R. Corte, e la R. Commenda della Magione, quanto la Deputazione del regno, corrispondano puntualmente alle quantità che debbon ogn'anno all'azienda gesuitica: il che pure s'intenda degli altri debitori. Ed essendo per le attuali vicende del regno di Napoli mancata ad essa once annue mille e centocinque, dovutele sugli arrendamenti dei sali d'Otranto e di Basilicata e delle sete di Calabria, S. M. comanda che, durante l'interruzione di commercio con quel reame, la detta somma si saldi alla stessa azienda sopra la cassa delle confische; e ciò a titolo di mutuo, finchè percepiscasi quella rendita ». E prosegue tuttavia ingiungendo ai Ministri e additando le vie, onde soddisfare ai crediti e riparare ai debiti della Compagnia. Era di quei tempi Segretario di Stato e Direttore degli affari ecclesiastici Orazio Antonio Cappelli, che io nomino per cagion d'onore, attesa la rara sua integrità di vita e la sincera propensione pel nostro Ordine, cui non desistè giammai di favoreggiare ad ogni occasione, che molte furono in questo e negli anni seguenti. Così tra le avverse

cose e le prospere, tra le indigenze e le provvidenze s'incamminavano le vicende nostre in Palermo.

17. Intanto pensavasi di riavere alcuna casa in Messina. Questa antichissima e nobilissima città che vanta della Provincia nostra il Collegio Primario, fondatovi dal B. P. sin dal 1548, la Casa di noviziato dal 1576, la Casa Professa dal 1608, il Collegio di S. Francesco Saverio dal 1635, oltre la Casa degli esercizî; Messina sempre emula di Palermo, siccome in ogni altra preminenza, così nell'aprire alla Compagnia ugual numero di domicilî, pretendeva ora, e ben a ragione, d'accoglierla rediviva entro alle sue mura, e tra tante restituirle almeno una casa. Parve questa una bella opportunità a quei cittadini, di avvalorare la loro istanza al nuovo Provinciale, che qual loro concittadino avrebbe a suo conto preso l'impegno di maneggiare il negozio e di favorire la patria. Ma la virtù esimia del Ruffo, quantunque propensa a servire quella illustre città in cosa di spirituale vantaggio, non era però capace nè di assumere impegni, nè di mostrare patriottismo, siccome colui che svestito avea ogni proprio volere e deposto ogni affetto terreno: rimise pertanto l'affare alla deliberazione della Consulta, della quale però discrepanti furono i suffragî. Negava il Procuratore Angiolini doversi per ora riaprir veruna casa, attesa la doppia penuria e dei soggetti e delle entrate. Per l'opposto i Consultori opinavano, doversi avere riguardo alla richiesta ed alla dignità di Messina, poterci di presente contentar d'una casa, questa esser quella di probazione, or ora sgombra delle truppe britanniche; a ciò non far mestieri gran fatto di soggetti, che anzi per quella via crescerebbero; nè d'entrate, che non mancherebbero certo in quella divota ed amica città. Vinse il parere di questi, e fu invitato il Ruffo a recarsi egli stesso colà, dove la presenza, l'autorità, la grazia, la riconoscenza di lui avrebbe contribuito al compimento di quell'affare. Diciamo però la verità: questo viaggio fu più pel Ruffo meritorio che felice; ma l'essere meritorio dipendeva dalla propria virtù, il non esser felice deve imputarsi ad altri. Il che donde sia provenuto, debbo io

raccontarlo colla sincerità storica, senza però oltraggiare la carità religiosa. E prima, vagliami a dar un saggio della virtù del P. Ruffo, ed un esempio da imitare ai nostri viaggiatori, lo stendere alquanto minutamente la relazione di questo viaggio, quale mel rapportò fedelmente il suo Fratel compagno, Giuseppe d'Alessandro, che accompagnollo col P. Giuseppe Zappalà.

18. Partiti adunque nel settembre da Palermo, pernottarono la prima sera a Termini, la seconda a Cefalù. Or comechè ci avesse in Termini il procuratore di quel Collegio che volesse provvederlo di tutto, egli nol volle, ed amò anzi soffrire gl'incomodi d'una sfornita osteria che incommodare altrui per menoma cosa: il che pur fece in Cefalù, vietando che alcuno avvisasse di sua venuta quel Vescovo Domenico Spoto, che suo amicissimo era e desiderosissimo di trattarlo, e che senza fallo avrebbelo tratto nel suo palazzo e servito secondo il suo cuore. La terza sera giunse a S. Stefano di Camastra, dove però non gli venne fatto d'ascondersi dalle indagini di quell'arciprete Giovanni Sergio che poi successe allo Spoto nel vescovato: il quale ad ogni modo lo costrinse a quell'albergo e a quel letto medesimo che poc'anzi era servito al Re che di colà era passato. E qui veramente l'altrui favore lo ristorò delle veglie delle precedenti notti, e gli apprestò quegli ossequî che tanto la sua modestia abborriva. Ma egli seppe temperare la cortesia altrui colla sua mortificazione, parte orando in piedi, parte dormendo vestito, sicchè non mancassegli da patire. La quarta sera il sorprese in aperta campagna, e temendo gli altri di latrocinio, egli tranquillo gli confortava sull'aiuto del cielo, e gli animò a proseguire il cammino, finchè a Capo di Brolo una povera famiglia invitollo a rimanersi nel suo abituro. Accolse il buon Padre quel cordiale invito, quasi inviatogli dal cielo, e tanto più volenteroso vi si condusse, quantochè vide aver trovata l'occasione d'usare piuttosto carità che ricevere servigi. Infatti passò quella notte sopra un mucchio di paglia con più giubilo del suo spirito, che non avea fatto nella passata su morbide piume; e con-

solata la dimane la famigliuola con dolci parole e larghe limosine, riprese il viaggio per Barcellona, dove ristette la quinta notte, e vi fu accolto con segni di riverenza estrema; a che egli, mentre rispondea per quella urbanità che gli era innata, ripugnava forte per quella umiltà che cercavagli dei nascondigli. Niente meno però del suo albergare notturno era edificante il viaggiare diurno: gran parte facevalo a piedi, e se gli altri per accompagnarlo volessero scendere chi di cavallo, e chi di lettiga, nol permetteva, amando egli di trattenersi solo con Dio e di frapporre alle mentali delle orazioni vocali. Così venuto il sesto giorno, veggono finalmente Messina.

19. Quivi, benchè avesse la propria casa, ed i suoi nulla più bramassero che d'averlo seco, ad ogni modo avea fermo nell'animo di portarsi ad una oscura locanda. Ma tanto non comportò il signor Barone Turriano, il quale, della venuta di lui già prevenuto per lettera dal suo germano P. Orazio anch'esso Messinese ed attuale Ministro di questa Casa Professa, uscì fuor delle mura ad incontrarlo, e con treno di cocchi introdurlo in città e condurlo in sua casa. Quanto riuscisse ingrato alla sua modestia quell'onorevole incontro, quanto avverso ai suoi desiderî quell'agiato ricetto, è agevole argomentarlo: ma se la dolce violenza di quel signore vinse in parte l'umile resistenza del Ruffo, forza è che in parte restasse vinta, e superata cedesse. Imperocchè, veggendo questi il lauto trattamento, ond'era servito, manda di soppiatto chiamando un oste e con esso transige, perchè gl'invii ogni dì un parco e sobrio desinare, ed ottiene dal Barone un angolo ad abitare disgiunto dalla sua famiglia. Il Barone, come ciò seppe, sel recò ad offesa; ma tanti furono e poi tanti i prieghi del Ruffo, che alla perfine gli convenne placarsi.

20. Maggiore si fu il disgusto che dimostrò il nipote del medesimo, il signor Principe di Scaletta, il quale ebbe forte ad oltraggio che uno zio, tanto da sè amato, tanto atteso, abbandonati i paterni lari, fissato avesse il soggiorno altrove. Per parecchi dì non volle anco parlargli; finchè l'umilissimo

Padre andato a bella posta a trovarlo, tante ragioni gli addusse del fatto, tanti officî di gentilezza gli porse, che il rese convinto e lo lasciò soddisfatto, anzi edificatissimo del suo oprare, e favorevolissimo al suo intento. Sparsa appena la voce di tal arrivo, corse tutta Messina a rivedere un tanto cittadino e ad ossequiare un tanto superiore. Non capiva la stanza il gran numero degli affollati amici: la primaria nobiltà venne a gara per riverirlo: i monasteri il vollero tutti a vicenda, nè paghi la prima, il richiedeano la seconda volta e la terza: e con ragione, dacchè le nobili attrattive e le sue cortesi maniere lungi dall'appagare, raccendeano sempre più la brama d'usare con esso lui.

21. Ma tanto mi basti aver detto in commendazione del Ruffo: veniamo adesso ai negozî della Compagnia. Quantunque ardentissimi rinvenisse gli animi dei Messinesi per riaverci, non però mancavano degli ostacoli, i quali non vanno mai separati dalle imprese di gloria divina. Eppure la buona mercè del Signore, le industrie dell' ottimo Padre, la cooperazione dei nobili cittadini, valsero a superarli: quello soltanto non potè sormontarsi che non era nemmen da temere, la domestica dissensione. Conciossiachè, ottenuta dal Ruffo da tutti gli ordini della città una generale soscrizione alla supplica da presentare al Governo per la nostra restituzione, poichè questa fu inviata in Palermo e capitò alle mani dell'Angiolini, questi sin da principio, come dissi, avverso a tale impresa, celò la supplica e sopì la memoria del trattato.

22. Risaputo questo a Messina, senza punto farne motto agli esterni, nè mostrarne sdegno ai domestici, con incredibile mansuetudine e con infinita pazienza, il Ruffo comincia da capo a maneggiare l'intrigata faccenda, a girare di nuovo per le tante case di quei signori, a pregare di nuovo, di nuovo a faticare, per ottenere la sottoscrizione d'un secondo memoriale, nel quale si videro i nomi eziandio di alcuni che non erano a noi gran fatto proclivi, fra cui fu Mons. Arcivescovo Gaetano Garrasi: il quale, non so se per contrarietà di dottrina, era però certo alieno di volontà. Ma chi il crederebbe?

fu vinta l'opposizione degli estranei, non seppe piegarsi l'avversione del Nostro. Spedito quest'altro foglio al Governo, e dal Governo, per sè propenso a firmarlo, fattone inteso l'Angiolini, questi ad ogni potere si oppose, e distornò l'esecuzione di tanto affare. Così per cagione d'un solo caddero a vuoto le speranze della Compagnia, le petizioni dei Messinesi, la proclività del Sovrano, i viaggi, le fatiche, i sudori del Provinciale.

23. Per cumulo di traversie s'aggiunse che i soldati inglesi, i quali poco prima erano sloggiati dalle case nostre, in Messina poco dopo vi fecero ritorno e vi stazionarono a lungo, talchè, quando pure ogni cosa ci favorisse, bastava questa a rovinare il disegno. Era allora la Sicilia avidamente agognata ed insidiosamente assalita dalla forza francese, che non sazia d'aver occupato la miglior parte d'Europa, d'avere spiantato troni e saccheggiato reami, nè contenta d'aver tolto a Ferdinando la sua Napoli, divisava ancora d'involargli quest'isola. A difesa di questa vennero chiamate, quali truppe ausiliarie, le armate inglesi, le quali ripartite per tutti i suoi littorali valorosamente respinsero l'invasione, e costantemente batterono la forza ostile. Messina era il posto più periglioso e però meglio custodito, come il più prossimo alle Calabrie, donde il nemico meditava l'assalto e tentò iterate volte lo sbarco: ond'è che a Messina più che altrove abbondavano gli aiuti, ed era tutto pieno di soldatesca, e specialmente il Collegio primario e la Casa del noviziato. Questa era, a dir vero, nè l'ultima, nè la minore cagione che movea l'Angiolini a frapporre ostacoli, e il consigliava a differire l'impresa: e questa finalmente indusse il Ruffo a desistere dall'impegno ed a sollecitare il ritorno.

24. Di presso ad un mese fu la sua dimora in Messina. Era seco compagno il P. Zappalà uomo conosciuto ed accetto assai in quella città. Dapoichè prima d'entrare nella Compagnia avea quivi abitato lunghi anni da Chierico regolare minorita, e vi avea molto faticato in prò delle anime da fervente operaio: a tale che, quando colla pontificia dispensa ottenne di passar

dal suo Ordine al nostro, la sua venuta fu a maniera di fuga, e la sua assenza lasciò gran vuoto, e produsse grande turbamento. Or qua tornando da gesuita chi n'era partito da minorita, racconsolò in gran maniera gli amici col suo tratto, e col suo esempio edificò la città.

25. Catanese egli era di nascita: piacque quindi al Ruffo, dopo fermatosi ventiquattro giorni nella sua patria, di passare tornando per quella del socio. A Catania ebbero non minori accoglienze che quelle ricevute a Messina; e se in questa albergati furono dal Barone Turriano fratello del P. Orazio, in quella lo furono dal tesoriere Zappalà fratello del P. Giuseppe. Questa dotta ed illustre città spiegar volle all' arrivo di due Nostri la sua benevolenza, e trattarli colle più cortesi maniere, l'uno come suo benemerito cittadino e figlio, l'altro come onorevole capo e superiore d'un Ordine tanto da sè riverito. Che non fece difatti, che non tentò per averci? Ma il Collegio era occupato dal seminario degli artigiani. Soprattutto si segnalò lo zelo del chiarissimo e dottissimo uomo. Sebastiano Zappalà, zio del nostro, scrittore egregio di parecchie opere date alla luce, il quale fu Rettore del seminario vescovile, Cantore della chiesa cattedrale e Vicario generale di quella diocesi. Questi si adoperò moltissimo presso i capi della città, perchè venisse dimandata la Compagnia e ad essa restituita la casa. Ma il tempo non era per anco arrivato; e i Padri, lasciate nel cuore dei cittadini le prime scintille, dopo due giorni partirono.

26. Non occorre descrivere per minuto il ritorno loro, come ho fatto dell'andata; conciossiachè fu l'uno simile all'altra, pieno cioè di ossequiosi omaggi dovunque passassero, e di virtuosi esempii lasciati dai Nostri. Di questo infruttuoso sì, ma dispendioso viaggio non volle il Ruffo per nulla gravarne la Compagnia, ma tutto spendere del suo livello; acciocchè, dov'era mancato l' utile, non venisse ad aggiungersi il detrimento.

27. Pervenne adunque in Palermo e fermò la sua stanza in Casa Professa; donde l' Angiolini era passato a fissar la

sua in Collegio Massimo, e seco trasferito avea la computisteria dell'azienda; dove pur si trovava l'archivio della Provincia. Quivi egli si mise di proposito a comporre le bisogne dimestiche ed a schermire i flutti stranieri. Vegliava le intere notti scrivendo e leggendo, passava gl' interi dì consultando e rispondendo; obbliava il cibo, il sonno, il riposo, tutto sè stesso, per attendere al comune interesse. Allorchè taluno dei malevoli consigliò al Re di restringere il numero dei nostri soggetti e di tassare la meta del loro sostentamento, egli distese una robustissima apologia, e porgendola al Re accompagnolla con una parlata sì patetica, sì eloquente, che questi, mutato consiglio e avvedutosi delle frodi altrui, non pur desistè dal meditato disegno, ma ci provvide d' ulteriori sovvenzioni, e con varî rescritti ampliò la volontà sua, e le nostre risorse.

28. In questo Collegio medesimo si celebrò quest' anno con singolar pompa la festa dell'angelico S. Luigi, nelle cui laudi ed onori impiegò e penna e lingua la studiosa gioventù con panegirici e con varie accademie. Mons. Fra Nilo Müst, Vescovo di Minda e confessore della Regina, vi celebrò Messa ed accrebbe lo splendore della funzione. Egli poi fece ripubblicare l'opera del nostro Alfonso Muzzarelli sopra la divozione al Sacro Cuore di Maria, e dedicolla a Maria Carolina che promossa ne avea in questo regno e richiesta dal Papa la festività, e ne donò alla Compagnia moltissime copie in attestato del benevolo suo attaccamento. E tanto basti di quest'anno.

Anno 1808

1. Venne riaperto quest'anno il Collegio di Caltanissetta, superate non lievi difficoltà, che passiamo ad esporre. Già nel 1805, alla metà di ottobre, eransi colà recati in missione i PP. Luigi Catalano, Antonino Salemi, Gioacchino Gulotta, Vincenzo Mignani, il capo dei quali Ignazio Urso, dovendo far l'aper-

tura nella spaziosa chiesa madre, convenne che predicasse alla porta, per farsi udire dalla gran folla che non più in quella capendo, era rimasta all'aperto. Indicibile fu il fervore con cui cominciò la missione, ed il frutto che ne seguì: il convento dei PP. Carmelitani, dove alloggiavano i Padri, si vide pieno di non usato concorso, tutti venendovi chi a deporre le loro colpe, chi a proporre i loro dubbî, quali ad offrire il proprio e quali a render l'altrui. Migliorata di repente la faccia della città, infiammati gli animi degli abitanti verso dei Padri, nulla era più naturale che il desiderio di ritenerli. Ma l'antico Collegio, fondato già dal 1588, era oggi occupato dalle religiose del monastero di S. Croce, le quali l'aveano trasformato ad uso loro, e lo tenevano con tanto impegno che vano sembrava sperar di ricuperarlo, e tanto più vano, quanto più inetto chi prese a trattar l'affare. Se non che fu costume della Provvidenza trascegliere degli strumenti più ignobili ad effettuare le più grandi imprese.

2. Un umile artista, di nome Modesto Pozzanghera, di averi tenue, di fama oscuro, d'aspetto triviale, ma integerrimo di costumi, devotissimo di religione, si accinse a sì difficile impresa. Presentasi egli un dì al P. Gulotta come a suo direttore, e gli significa di sentirsi ispirato ad aprire il Collegio. Il Padre, come il vide, come l'udì, ne rise e gli disse di pensare a tutt'altro. Ne andò colui; ma indi a poco ritorna, esponendo lo stesso pensiero, cui dà il Padre la stessa ripulsa. Or quando sel vide comparire la terza volta, e intese che quegli era sempre più stimolato a quell'opera di tanta gloria al cielo, e di tanto utile alla patria; giudicò non dover più resistere e, Fate, gli disse, quello che il Signore v'ispira pel suo servigio: egli è possente a suscitar dalle pietre i figliuoli d'Abramo, egli atterra i giganti per mano dei pastori, uccide i duci per mano di femine, e confonde i grandi per mano dei piccoli. Indi il provvede di lettere commendatizie, con che Modesto ne viene senz'altro a Palermo. Intanto aderenze delle moniali formato aveano un grosso partito, e sembra incredibile come un uomo negletto abbia egli solo osato di

affrontarlo: eppur dopo un anno d'ostinatissima lite gli venne finalmente fatto di vincer la causa. Fu emanata la reale sentenza: Si restituisca alla Compagnia di Gesù il proprio collegio, purchè rifacciasi alle monache l'antico monastero. Con questo rescritto in pugno torna il Pozzaughera lieto e vittorioso alla patria. la quale, accoltolo con gran letizia qual suo solenne benefattore, tosto si diè a ristorare la vetusta disabitata fabbrica di S. Croce. Le somme che si erogarono a ridurre al pristino stato così il collegio come il monastero, montarono a quattordicimila scudi, tutto mercè dei benevoli cittadini, fra i quali è da nominar con onore il nobilissimo Ciantro di quella collegiata, Don Vincenzo Barile, che può dirsi di quel collegio, se non il fondatore, certo il precipuo promotore. Egli colla bontà, coll'autorità, colle largizioni vinse l'opposizione, egli mantenne per qualche tempo i Padri in sua casa, egli del suo adornò la chiesa delle monache, del suo fornì le camere del collegio, del suo provvide alle indigenze dei Nostri, egli fu insomma l'anima di quella istituzione.

3. Dopo un anno di litigî ed un altro di ristauri, quando giá sgombra la casa era idonea ad essere abitata, partirono per colà coi loro compagni i Padri Angiolini e Pastori, l'uno Procuratore generale, l'altro Preposito della Casa Professa. La città tutta uscì fuori le mura, e con palme ed ulivi alla mano andò incontro a coloro che chiamavano la loro salute. La solenne apertura del Collegio si celebrò nel dì natalizio dei Principi degli apostoli, Pietro e Paolo, il 29 di giugno. Le acclamazioni, i tripudî, i festeggiamenti furono universali, e sembrarono strani all'indole di quel paese. Gli o dini tutti della società concorsero a rendere quella funzione più memoranda, e le strade e le piazze e le officine non risonavano che delle lodi della Compagnia. Primo rettore ne fu Filippo Salvatori, con esso vi vennero i Padri Giovanni Bignardelli e Giuseppe Zappalà: il primo dei quali cominciò le sue fatiche con una fervorosa novena che fece ad un ingente popolo, in apparecchio alla prossima festa di S. Ignazio, di cui pure dovè recitare nel giorno un estemporaneo elogio, per essersi

ammalato l' altro a ciò destinato. Egli proseguì lavorando in quella chiesa, sinchè fu richiamato a succedere nella cattedra di filosofia in questo Collegio. Sopraggiunsero anche colà nuovi operai: Cristoforo Salvatori, Girolamo Blandano, Agostino Geraci, coppia veramente laboriosa ed instancabile, che in sul cadere dell'anno riaperse una seconda missione, la quale riuscì più felice e fruttuosa ancor della prima, e per cui si vide nuova mutazione di costumi, e non tornò perciò vana nè la espettazione della città, nè la venuta della Compagnia.

5. Le scuole non furono dai Nostri aperte che l'anno vegnente: in questo continuarono i professori esterni. Per ora si riaprirono a due ceti di persone due altre palestre di spirito, e scuole più nobili di perfezione, cioè la congrega degli artefici e quella dei contadini. A che una terza fu aggiunta di utilissimo stabilimento, composta d'ogni condizione di gente, il cui statuto era l'associare processionalmente e l'ossequiare il divin Sacramento nella circolare esposizione delle Quarantore, che di continuo si usa per le chiese della città: il che riuscì di non minor edificazione che decoro, e durò lungamente a perpetua testimonianza di quei primi fervori.

6. Intanto la paterna sollecitudine del Brzozowski attendeva da Pietroburgo a mandare ottime istruzioni e a corredar la crescente Provincia di salutevoli leggi. Ordina in una sua lettera che il P. Gaetano Angiolini, costituito già Procuratore di tutto l'Ordine, non pur dalla Paternità Sua confermato, ma eziandio da Sua Santità, sia esente da ogni dipendenza, e che in ogni luogo tenga il primo posto dopo il Provinciale e il Rettore; che si abbia cura della povertà, sì nei mobili delle stanze, sì nei depositi, che star dovranno in mano del Superiore; che abbiasi riguardo alla edificazione, sì nell' uscire di casa, sì nelle visite degli esterni, che far si dovranno col previo permesso.

7. Ordina in un'altra che nei piccoli collegi non si destinino a fare scuola per ora gli studenti o giovani sacerdoti, che rimaner debbono a Palermo, e per fornire la carriera degli studii, e per apprender lo spirito della religione; ma che

quei vi si mandino i quali o per debolezza d'ingegno o per eccesso d'età non sono atti a più gravi studî; e che i Padri siciliani, per l'uso del nativo idioma essendo più alla portata di confortare ed istruire i prigionieri, abbian di loro cura peculiare; che circa le confessioni di monache si serbi a rigore l'Istituto; che a tal uopo si mandino i più idonei. che non si ricevano per verun conto dei regali, o se ricusar non si possano, distribuiscansi in comune od agl'infermi; che i prefetti delle fabbriche, delle chiese ecc. non tengan danaro presso di sè, ma presso il procuratore sia di casa, sia di provincia; che i novizii siano formati, non a nuovo metodo, ma giusta l'antico, nelle solide e perfette virtù; che si formi il catalogo delle informazioni delle persone, e si mandi a N. P. una colla nota delle consulte provinciali.

8. In una terza aggiunge ai già nominati consultori i Padri Gaetano Angiolini, Giuseppe Gonzalez, Pietro Goja; dispone che nelle consulte si deliberi pure intorno alle elezioni dei superiori, alla promozione dei soggetti al grado, e ad altre cose di pari o più grave momento, e a quello si stia che avrà la pluralità di suffragî. Questi ed altrettali ordinamenti, come da uno zelo paterno spediti, così da una filiale docilità furon messi ad effetto.

9. Ma l'Angiolini, di fresco tornato da Caltanissetta, dovette per volontà del Governo intraprendere un nuovo viaggio. Roma era tutto piena ed infesta di armate francesi; il Santo Padre, forte assediato ed afflitto, attendea di giorno in giorno d'essere cacciato dalla sua sede e condotto in cattività. Mal sofferendo il religiosissimo Ferdinando l'attuale angustia e il periglio di Pio, pensò di far cosa alla dignità di lui conforme, ed onorevole al suo Stato, con invitarlo in Sicilia. Di tal divisamento partecipe ed esecutore chiama il suo fido Angiolini, siccome colui che non era men caro che noto al Pontefice: ad esso aggiunge compagno il Padre Fra Giammaria Procida dell'Ordine dei Minori Riformati, uomo per senno e per esperienza cospicuo. L'Angiolini adunque, accompagnato da lui e dal nostro Giuseppe Gonzalez spagnuolo e dallo stu-

dente Pietro Kenny, irlandese, che gli servisse d'interprete nel vascello inglese su cui s'imbarcò, mosse dal porto il dì 25 d'agosto, e pervenuto ad Ostia fece sosta. Indi spedisce a Roma il Procida, il quale travestito penetra in mezzo a mille guardie, prima le porte della città, poscia l'ingresso al palazzo; presentasi a S. S., umilia ai suoi piedi gli ufficî della nazione siciliana, consegna le lettere del suo Sovrano, gli espone il motivo di sua venuta, lo supplica ad accettare l'invito, gli riferisce da ultimo che il P. Angiolini era venuto destramente a salvarlo, e che l'attendeva in porto.

10. Il Papa, come ciò ebbe udito, rese i più vivi ringraziamenti a lui, all'Angiolini, al Re ed al regno di Sicilia: ma, perciocchè ad un animo grato univa un petto coraggioso, negò di poter prevalersi di quella onorevole esibizione: non convenire ad un pastore abbandonare la sua greggia, ad un principe i suoi sudditi, ad un padre i suoi figli; checchè di presente soffrire, checchè in seguito aspettar si dovesse, essere egli pronto a tutto per l'amore della giustizia, per il meglio della Chiesa: intanto assicurasse il suo Sovrano di quella riconoscenza ed obbligazione che somma gli professava e gli promettea sempiterna.

11. Questa intrepidezza che Pio significò al Procida con parole, la dimostrò bentosto all'universo colle opere, quando fu menato lungi dalla sua sede, e sostenne quelle dolorose vicende che renderono lui esemplare di fortezza, e il mondo ammiratore dei suoi fatti. Tornato ad Ostia l'Oratore, di là fecero vela per la Sicilia; se non che a mezzo cammino ebbero a temere non poco, assalito il legno inglese da uno francese. Si batterono a viva forza, insino a che, come a Dio piacque, rimasi liberi, proseguirono la navigazione ed approdarono felicemente a Palermo il dì 14 settembre, recando più merito che fortuna dalla loro spedizione.

12. Pervenuto qua l'Angiolini, e dato al Re un fedele ragguaglio dell'operato, ne ricevè da lui di presente parole di gradimento, e indi a poco dimostrazioni di fatto. Conciossiachè scampato già sopra mare dall'assalto nemico si dovette in

terra schermire dalla forza alleata. E a dir vero non erano ai privati meno molesti i soldati che difendevano l' isola, di quello che fossero al pubblico pericolose le flotte che l'agognavano. I francesi che invasa pur aveano l'Italia vi stavano sempre in agguato e spargevano dapertutto terrori di subitanea invasione. La buona mercè delle truppe ausiliarie inglesi che occupando i porti ed accerchiando i lidi ci preservarono, noi restammo salvi ed immuni, ma non sì che nulla ci costasse la loro difesa. Impadronitisi i soldati delle case religiose avean posto l'occhio su questa Casa Professa, e già s'era sparso rumore che i Padri di là passerebbero al Collegio Massimo. Una tale notizia, cui dava peso, e la esperienza del fatto con altri, e la possanza del loro dominio, mise in costernazione i Nostri, cui troppo incresceva che il recente acquisto d'un collegio nel regno venisse scemato dalla maggiore perdita d'un domicilio nella capitale. L'Angiolini che, cresciuto in mezzo alle traversie, avea imparato a non più paventarle, che sembrava fatto a placare i venti e a sedar le tempeste, vestito di quel coraggio, e armato di quella facondia che tanto gli era naturale, e che d'altronde ispira la importanza dei gravi affari, si presenta al Re, propone la causa, la perora, la vince, Così la Provvidenza temperava i sinistri coi prosperi avvenimenti, acciocchè la Compagnia nè per quelli si scoraggiasse, nè insolentisse per questi; e così a noi restò libera la Casa Professa. Era in essa altresì, come si è detto, il noviziato: il quale però passò altrove l'anno seguente, come narreremo.

Anno 1809

1. Piacemi cominciar la narrazione degli avvenimenti di quest' anno col fare una osservazione, la quale è venuta in mente a molti, e che io avrei dovuto notare fin dal principio, per servire di norma nel formare giudizio intorno al merito degli antichi nostri Padri. Quando eziandio alcuni di loro al

ritorno della Compagnia non si fossero in nulla occupati, stante la cagionevole lor sanità e l'età cadente; ad ogni modo meriterebbero la nostra venerazione ed una distinta memoria nei nostri annali. Quanto attaccamento non dimostraron essi all'antica loro madre, mentre per essa lasciarono i posti, gli agi, il riposo che si godeano tranquillamente nelle loro case! Quanti di loro erano ben provveduti, onorati, desiderati in Italia! quanti abbondavano di lettere, di rapporti o coi principi o coi prelati o coi dotti! Or che abbiano potuto dire assai meglio di Pietro: Ecco che noi abbiam lasciato tutto per seguitare Gesù e la sua Compagnia; che abbiano rinunciate le pensioni, gli stipendî, le preminenze, le amicizie, le clientele, le fortune, le speranze ed ogni cosa per non trovare che gl'incomodi, i pesi, i disagi, le scarsezze della vita commune, per incontrare la povertà nel vestire, l'indigenza nel vitto, la squallidezza nelle camere, la privazione dei piaceri, la dipendenza dall'altrui volere e le molestie dell'altrui conversare: questo affè, questo è un atto che, commendabile sempre in un giovane, non è ammirabile abbastanza in un vecchio. Eppure non uno, ma presso a cinquanta si ridussero a tanto in questa Provincia; e non vecchi soltanto, ma taluni di loro decrepiti. Il che certamente chi non confessa essere una gran cosa, si mostra non equo estimatore del merito. Ma pur v'ha dippiù: conciossiachè altro è ridursi in casa religiosa, altro menarvi vita religiosa. Chi non avrebbe creduto che quei buoni vecchi dopo quarant'anni di permanenza nel secolo non fossero dimentichi della regolare disciplina? nondimeno era tale la loro esattezza ad ogni menoma osservanza, tanta la delicatezza per ogni minutissima regola, che a grande stento era imitabile dalla gioventù: la quale, in veggendo d'essere da lor preceduta, o si vergognava di non seguirli o a seguirli prendeva animo.

2. Tanto più che molti di quegli anziani erano non solo d'esempio nella domestica vita, ma nell'evangelica; e pervenuti all'età che domanda il riposo si dedicavano alle fatiche che richieggono solide forze. Infatti per lunghi anni essi governare.

essi insegnare, essi predicare, essi udir le confessioni, essi dirigere le coscienze, essi assistere ai moribondi, essi frequentare le carceri, visitar gli ospedali, e quel che più rileva, usaron essi andare alle missioni, le quali di quanta fatica siano, sallo chi l'ha provato. E già quest'anno medesimo ne uscirono parecchi in coppie diverse: ma io ricordo sol quella che recossi a Marsala.

3. Marsala, città illustre e cospicua non meno per l'antichità che per la situazione, e per pietà non meno che per cultura, domandò con istanza ed ottenne una missione, il cui capo fu Salvatore Denaro, e suoi compagni furono Giuseppe Zappalà, Emmanuele Gulì, Mario Lombardo. Accolti onorificentissimamente da quel Senato, e albergati dai PP. Predicatori, vi fecero quelle conversioni d'anime, quelle mutazioni di vita, quei miglioramenti di costumi, che più facile si è l'immaginare che il dire.

4. Propensi altronde quei pii cittadini ad averci quando n'eravamo lontani, ognuno può argomentare se volessero lasciarci partire or che con loro ci trovavamo. Si maneggiano adunque i capi della città perchè si riapra tosto il Collegio: ferve l'opera, chi offre la mano e chi il danaro; parte s'incaricano dell'annuo assegnamento, e parte si esibiscono ai restauri della casa. Senza più si forma il decreto del Senato, si unisce il suffragio del popolo, si presenta al trono la supplica, e se ne ottiene il rescritto di questa forma:

5. « La popolazione della città di Marsala ha implorato che si restituisca ai PP. Gesuiti quel loro Collegio, onde assistito dai Padri che vi saran destinati, quella gioventù possa ricevere la necessaria istruzione, e nella morale cristiana e nelle lettere, ed essa postulante ne percepisca i frutti degli apostolici loro esercizî. A ciò si è esibita di far tutte le prime spese e le convenienti provvisioni per un anno a ragione del numero dei soggetti. Il Re aderendo alle suppliche d'essa ordina che sia ripristinato il Collegio e che i Padri prendan cura di quelle scuole ecc. »

Fra i promotori primarî di quella impresa degno è di

memoria il generoso e pio cavaliere Vincenzo Milo, il quale per l'amore che portava alla patria ed alla Compagnia offrì del suo l'annua rendita di mille scudi. Ma qual ne sia stato il motivo, nè questa offerta venne ad effetto, nè quella fondazione in allora fu eseguita, restando a quel signore il merito, a noi il debito della gratitudine.

6. Contemporaneamente al dispaccio per Marsala ne uscì un altro somigliante per Trapani. Queste due città marittime della valle e diocesi di Mazzara, vicine per luogo, superbe per sito, ampie per grandezza, rivali per gloria, furono emule ancora per religione e congiurarono amicamente in chiedere la Compagnia. Abbiamo già riferito all'anno 1806 la missione di Trapani, di cui fu capo quel Ruffo che ora era Provinciale. Adunque giudicò bene quell'illustrissimo Senato reiterare le istanze che allora avea fatte caldissime, e che dall'Angiolini erano state sopite. Associando le sue alle suppliche del Senato lilibetano facilmente ne ottenne propizio il rescritto. Se non che tal era il fato, diciam così, di quelle due vicine città che, impedita la esecuzione nell'una, non si effettuasse nemmeno nell'altra, e che procedendo sempre del pari, se insieme quest'anno aveano domandata la Compagnia, non l'ottenessero amendue che dopo un decennio, colla sola differenza che dove Marsala ebbe Collegio, Trapani ebbe solo una Residenza.

7. Oltre alle due mentovate città, due altre chiesero, ma senza effetto, il Collegio: Vizzini e Siracusa. Dov'è da notare una cosa che può valere per ogni volta che ci converrà scrivere di simigliante materia; ed è che dovunque si è domandata od ottenuta dai popoli la Compagnia, si sono a ciò mossi da previa missione. Il che, se mal non m'appongo, è non lieve, nè ambiguo argomento di lode: conciosiachè mostra che le città non han trasportato nel loro suolo questa pianta, se non dopo averla veduta fruttificare. Egli è ben vero che l'odore degli antichi suoi frutti, voglio dire la fama del bene un dì operato, restava tuttora indelebile, e che non pur la presenza della Compagnia, ma il nome rimasto era in me-

moria di benedizione: ma quando i nipoti ebber veduto cogli occhi proprî ciò che udito aveano dai loro maggiori, allora fu che s' invogliarono vie maggiormente a rendere perenne con un collegio quel prò che sarebbe stato precario colla sola missione. Così fece Vizzini: che se non vide adempinti i suoi voti, non fu sua colpa: ne fu cagione la carestia dei tempi, la mancanza degli aiuti, la scarsità dei soggetti. Intanto però è da considerare la efficacia che ha sul cuore umano la grazia divina che si comunica per la voce dei suoi ministri. Non so il perchè, nè da chi si volea impedire l'andata dei Padri colà; onde fu mestieri d'un ordine reale che quella città ricevesse la missione. Questa adunque con tanti ostacoli intrapresa, con tanta freddezza incominciata, finì con tanto fervore, che dove prima i Padri non si voleano far entrare, all'ultimo non voleansi lasciar partire.

8. Erano questi Padri, Cristoforo Salvatori, Emmanuele Gulì, Giuseppe Zappalà. Doveau essi passare altrove, ed a chi pretendea di fermarli rispondeano (ciò che ad ogni termine di missione bisognava ripetere alle turbe non mai paghe di udire, non sazie mai di vedere) colle voci del Salvatore per la Giudea: « Quoniam et aliis civitatibus oportet nos evangelizare regnum Dei, quia ideo missi sumus. » Qui però volle entrare arbitro a dirimere la lite Mons. Filippo Trigona, nuovo Vescovo di Siracusa, togliendo i Padri ai Vizzinesi e non dandogli agli altri paesi dov'erano destinati, ma chiamandoli alla sede della diocesi. Ma a tal decisione riluttano i paesi niente meno che i Padri, allegando questi di non poter mutare l'itinerario loro, quelli di non dover perdere il frutto sperato.

9. Fu la causa portata al regio trono, presso cui tanto prevalsero le ragioni di Siracusa, quanto n'era maggiore la dignità. A favore dunque di questa si pubblicava un secondo editto, ma ben assai differente dal primo emanato già per Vizzini: perchè col primo s' intimava la missione a chi la ricusava, col secondo accordavasi a chi la chiedeva. Pur se dissimile fu il principio, la fine certo ne fu similissima, terminando ambedue con petizione di Collegio. Ci avea un tempo

Collegio in ambe quelle città: ma oltrechè di presente si trovavano privi delle antiche rendite, le quali o erano alienate ad altri padroni, o addette al Collegio palermitano, quel di Vizzini era demolito in parte, in parte malconcio; quello di Siracusa, benchè abbia una chiesa la più ampla, la più ricca, la più bella di quante ve n'ha in quella nobile antica città, pur era del tutto mutato e convertito in alberghi di militari. Le angustie delle finanze non rispondeano alla larghezza delle brame, nè la limitazion degli averi adegnava l'estension dei voleri. Laonde il frutto di queste missioni si restrinse al bene delle anime che fu massimo veramente. All'avvicinarsi dei Padri in città si fè loro incontro il Vescovo processionalmente, consegna loro il Crocifisso, nelle lor mani abbandona il suo gregge, e lasciando frattanto l'ufficio di pastore, qual una di quelle pecore, chiede loro il pascolo della celeste parola. All'esempio di lui si uniforma e compone tutto l'ovile, sicchè in partendone i Padri lasciano Siracusa diversa dalla Siracusa che vi avean trovata.

10. Mentre che i nostri operai attendeano a santificar la città, i Superiori pensavano a migliorare la Compagnia. Sapeano pur troppo che dalla prima istituzione prende le mosse la vita religiosa, che giusta le prime impressioni si forma lo spirito, e che tale sarà sempre un gesuita qual egli fu da novizio. Al noviziato pertanto si volgono le cure e s'indirizzano le provvidenze. Il commercio coi parenti riusciva di qualche distrazione e il disturbo del luogo recava una non so qual aridità a quelle tenere piante. Fu perciò giudicato che Palermo e la Casa Professa non fosse opportuna ai novizi. Che un tale giudizio indi a non molto restasse smentito dalla speranza e ritrattato coi fatti, lo vedremo a suo luogo, dove la restituzione in pristino riporteremo. Ma così ora ne parve, e ne piacque così, nè senza ragione: giacchè alcune circostanze allora vi erano che consigliavano quella traslazione, le quali poscia venute meno ne suggerirono il ritorno. Fu quel passaggio eseguito coll'autorità del Preposito Generale che scrissene al Provinciale, ed il luogo perciò designato fu il recente

Collegio di Caltanissetta che capacissimo era di numerosa comunità.

11. Succeduto éra a Pietro Venanzio nella direzione dei novizî colui che avealo ancor preceduto, Carlo Porcia, uomo quanto affabile nel trattar le persone, tanto esatto nell'esigere le osservanze. Imbevuto dei principî del nostro Istituto, perito delle costumanze dei Padri antichi, non anelava che di vedere nei suoi allievi lo spirito primitivo e gli esempî, non però sempre imitabili, dei maggiori. Quindi era d'avviso che quel lungo e disagiato viaggio, e per esercizio di virtù, e per edificazione del pubblico, l'imprendessero tutti a piedi per modo di pellegrinaggio. Non fu approvato siffatto consiglio: erano molti i viandanti, e chi di tenera età, chi di debole complessione, chi stremato di forze. Per la qual cosa il Porcia passò dalla Casa Professa nel Collegio Massimo, a Prefetto di cose spirituali e Superiore dei nostri studenti. Alla sua carica sottentra il Denaro, già di fresco tornato dalla missione di Marsala; il quale lascia l'ufficio di Compagno, nel quale erasi sostituito allo Scannariato, ed ebbe egli stesso a compagno Giovanni Ambrogio Fernandez. Ripartiti così gl'impieghi, distribuite le cure, si destina alla partenza il dì 16 di maggio; e quantunque il viaggio si compiesse non a piedi, ma parte in carrozza, parte a cavallo, pur non lasciò d'essere al sommo edificante: tanto che piacemi, siccome sopra feci del cammino del Ruffo a Messina, di darne qui la relazione; acciocchè i novelli trovino negli antichi, esemplari su cui specchiarsi nei viaggi.

12. Vestiti adunque all'uso di pellegrini, col crocifisso al petto, il bordone alla mano, si partono da Palermo dentro tre cocchi, all'un dei quali presedea l' Angiolini, all'altro il Denaro, il Fernandez all'ultimo. Usciti dalla città cominciarono gli esercizî di religione: dapprima la recita dell'itinerario, le invocazioni dei Santi tutti della Compagnia, dei Santi del proprio nome, dei Santi liberatori dai perigli; indi interrottamente cotanti *De profundis*, quante miglia scorrevano di strada, e dopo altri atti divoti, rompono il silenzio intertenendosi in più ragionamenti. Sollevato così lo spirito, riprendono i sacri eser-

cizî, e l'Angiolini ai suoi propone i punti da meditare, che versarono sulla disposizione a ricevere il Divinissimo Spirito la cui novena correva: tre ore durò la meditazione, dopo la quale ripigliano i santi e giulivi discorsi, finchè a un certo luogo il mezzodì pervenuti, si fermano per desinare. Mentre i novizî ristoravano i corpi, l'indefesso Angiolini si diè a pascer lo spirito di certo contadinello nelle cose di Dio; ministero sì proprio e sì usitato dai figliuoli della Compagnia, che non dovrebbe mai, nè cancellarsi dalla mente, nè posporsi ad inutili cicalecci. Dopo il meriggio si prosiegue col cammino il discorso, che fu interrotto, o a dir meglio rinfervorato, dalla lettura del mese mariano in che si trovavano e da un'altra ora d'orazione mentale, conchiusa da preghiere vocali, dalle litanie, dal rosario, dall'ufficio della B. Vergine. Arrivati avanti notte a Vallelunga, vanno direttamente alla chiesa per adorare e ringraziare il Signore, e assediati da quegli abitanti vengono accolti nel palazzo del Principe. Come quivi terminava la strada rotabile, così l'indomani partirono sopra cavalli loro apparecchiati, e verso il mezzogiorno furono alla chiesetta di Santa Petronilla, poco distante da Caltanissetta. Qui scendono, e due a due in abito da pellegrini con modestia singolare s'incamminano verso la città: ma i cittadini che da lunga pezza gli attendeano, ove li videro apparire, escono fuori, corrono a gran folla, gli attorniano d'ogni lato, e chi gode di toccarne le vesti, chi giubila di contemplarne i sembianti; questi piangono di tenerezza, quegli gridano di tripudio, molti con palme ed olivi alla mano, altri ne festeggian l'entrata colle campane, altri coi fuochi, altri colle acclamazioni. Cresciuta a dismisura la calca, appena resta libero il varco; dice la gente di mirare tanti angioletti, guidati da un Padre che d'Angelo portava sino il cognome. Ma si aumentava in tutti la maraviglia mista alla compiacenza, che mentre quei buoni giovani erano mirati da tutti, essi soli non mirassero alcuno, e che entrati in paese nuovo non curassero di veder novità. Stipati da folla immensa di popolo esultante di gioja, si portano alla chiesa del Collegio a rendere affet-

tuose grazie al cielo, e quindi agli appartamenti lor preparati con grande ilarità si ritirano.

13. Noi abbiamo altrove toccato quale fosse la vita del noviziato, quale la pietà di quei fervidi giovanetti, e quale lo stato in che il trovammo noi stessi, con quello che noi stessi ne osservammo in Palermo. Ora, in una città men frequente, in un luogo più solitario, lungi dal frastuono del mondo, dalle visite dei congiunti, è agevole il credere quanto più innanzi si facessero nella via del fervore. Meno eran gli ostacoli, più erano gl' incitamenti al ben fare; e benchè abitassero sulla terra, parea loro di conversare nel cielo. Celeste difatti potea dirsi la loro vita ed angeliche le occupazioni: levare a Dio la mente infin dal primo alzarsi di letto, meditare di mattina e di sera; intervenire al divin sacrificio, alle collazioni spirituali, alle prediche, all'esortazioni; frequentare più volte la settimana i sacrosanti misteri, visitare sovente tra giorno l'augusto sacramento, leggere unicamente libri divoti, studiare attentamente la propria perfezione per disporsi all'altrui; rendere ad ogni poco ragione di sè, esaminare con sottigliezza la coscienza, fare il ritiro menstruo d'un giorno e l'annuo di dieci; celebrare con sempre nuovo fervore le solennità, e a quelle premettere tridui, novene, vigilie con insaziabile fame e con sete inestinguibile della giustizia; alle applicazioni della mente unire le austerità del corpo, le astinenze, i digiuni, le catenelle, i cilicî, le discipline, le incomodità volontarie, le penitenze pubbliche, le continue mortificazioni; andar per le strade accattando limosina per averne qualche dileggio, portando sugli omeri delle pietre, o menando per mano un giumento, con alta vittoria di sè e con insigne trionfo del mondo; confessare palesemente le proprie mancanze e volerle sindacate da altri; nei corporali esercizî faticar colla mano e contemplare colla mente; nei passeggi, nei riposi, nei momenti liberi, nelle ore libere trattenersi in private divozioni; nei mutui colloquî infiammarsi l' un l' altro alla pietà, o parlare di cose sante o non saper parlare; negli stessi divertimenti non divertire l'animo da pensieri celesti, ma esser sempre di

sè ed in sè, tutto di Dio e con Dio: ecco in un quadro il novizio della Compagnia di Gesù: « quod nemo credet cum narrabitur; quod nemo scit nisi qui accipit ».

14. Benchè non attendon essi talmente a sè soli, che non si rivolgano talora agli altri: che anzi con delle piccole scaramucce si addestrano alle grandi battaglie, e con palestre private preludono alle giornate campali. Oltre le conferenze mutue, oltre le prediche domestiche, oltre le ripetizioni frequenti che fanno, l'insegnar gli elementi della fede, l'istruire i rozzi, il visitare gl'infermi, il consolare gli afflitti, secondo il proprio stato l'indurre il prossimo a miglior vita: questo agl'intendenti è una scuola che tende a formare gli apostoli. Di che ne diedero un saggio tre di quei giovani, or ora usciti di noviziato, Gioacchino Ventura, Luigi Bartoli, Emmanuele Calabrò, allorchè nelle ferie autunnali furono inviati ad una breve missione nella vicina terra di San Cataldo. Il clero tutto uscì ordinatamente a riceverli, il popolo gli guardò come tre angioli spediti dal cielo ad evangelizzare pace, perdono e salute. Udivano attoniti quei giovanetti predicare di giorno e di notte con tanta grazia, con tanta veemenza che non avrian atteso altrettanto da veterani. Riempivasi la gran chiesa madre agli esercizî che vi davano il Ventura e il Calabrò, mentre il Bartoli altrove istruiva la gioventù; di cui diede infine un vago spettacolo giocondissimo al pubblico, facendola in processione di penitenza uscir per le vie, ciascuno con una piccola croce sulle spalle. Tanto fu efficace il loro dire che non mancò chi se ne richiamasse pel declamare notturno che quelli faceano vicino alla soglia del suo peccato, nè si ristette dalle doglianze, nè dalle minacce. Ma essi tanto poco paventarono quei latrati, che ogni sera vi ritornarono, finchè la pervicacia di colui espugnata dalla costanza di questi si diè per vinta, e riconciliato con loro, venne a riconciliarsi con Dio. Per altro essi predicavano meno colla voce che colla vita: modestia dappertutto, dappertutto silenzio, sommessione, docilità; ogni mattina comunicarsi in pubblico nella chiesa madre stessa, dove l'ultimo giorno vi fu comunione generale; e

tra per l'odore rimasto dei lor esempî e pel frutto raccolto dai lor sudori. l'Arciprete di quel paese attestò al loro Superiore d'aver in essi avuto anziani per giovani, ed angioli per uomini.

15. D'altra parte i Padri di quel Collegio non cessavano d'affaticarsi in servigio del popolo di Caltanissetta. Confessare ogni dì, ogni dì predicare qua e là, nella chiesa nostra e nelle altrui. negli oratorî e nei ritiri, essere ogni dì pronti ad accorrere dovunque gl'invitasse il bisogno, le loro stanze aperte a chiunque si fosse, a sciorre dubbî, a comporre litigi, a placar nimistà. a dar consulti d'ogni maniera. Aveano essi già nell'ultima missione infervorato oltremodo la popolazione. e il Geraci segnatamente alla fine d'una muta di esercizî ritirati, uscendo cogli altri processionalmente. battendosi a sangue senza misericordia, avea per quello esempio, non pria veduto colà, intenerito e commosso i petti più duri ed ostinati. Ed egli ancora. per aver condotta a buon senno una rea femina, ebbe la sorte concessa agli uomini apostolici, d'essere assaltato prima con un pugnale, poscia con due pistole dal complice di colei; della quale però, com'era stato partecipe nella colpa, così divenne poi nella penitenza compagno. Oltracciò. non paghi di coltivare quel suolo. scorrevano i Padri alle terre vicine, e come una coppia di giovani a S. Cataldo. così una colonia di Padri recossi a Pietraperzia. e furono Montesisto. Mignani. Salemi. Blandano: i quali dopo aver seminato con molto sudore il grano evangelico. tornarono con molto gaudio carichi di grossi manipoli. Così Caltanissetta potè godere di aver nei novizî tanti che l'istruivano coll'esempio. e nei Padri altrettanti che la riformavano colla voce e colle fatiche.

16. Messe in tal guisa in assetto le cose, ordinata la casa del noviziato. lasciato a Rettore del Collegio e insieme a Maestro dei novizî il Denaro. il Salvatori fece ritorno a Palermo coll'Angiolini, per assumere la carica laboriosa di Ministro del Collegio Massimo: carica da cui dipende la morale disciplina di questa fiorente gioventù, carica da lui sostenuta lunghi anni. e così bene. che ne divenne la norma dei posteriori

ministri. Fu egli che sistemò le pratiche, che ordinò le officine, che distribuì le classi, che regolò gli ufficî, che perpetuò le domestiche consuetudini e il diario quotidiano, registrando tutto in un codice che servisse di scorta alle future età: ed insomma, benchè Ministro in titolo, era egli il Rettore in sostanza, tanto più commendabile, perchè non portandone il nome, tutto ne sosteneva il peso. Ma dei suoi meriti, e religiosi e letterarî, avremo altro luogo a parlare.

17. Non cessava frattanto il Generale di promuovere con nuovi incentivi l'avanzamento della Provincia. Com'egli distava troppo dai nostri lidi e la sua lontananza avrebbe potuto nuocere a quei negozî che non pativan dimora, ampliò il potere della Consulta provinciale, ed accordolle quelle facoltà che a lui erano riserbate; accrebbe come l'autorità, così il numero dei Consultori, affinchè maggior fosse il valore delle sentenze, dov'era maggiore la copia dei suffragî; ordinò che tanto i rettorici quanto i filosofi vivessero separati dagli altri sotto un immediato Superiore; che si fissassero i giorni delle esortazioni domestiche; che Prefetto di spirito fosse Pietro Goja, lettore di teologia Sebastiano Soldevilla, Cristoforo Salvatori Compagno del Provinciale.

18. In questo tempo era tuttavia Provinciale Saverio Ruffo, il quale nel verno passato avea fatto la visita del nuovo Collegio di Caltanissetta, dove ricevette inusitati onori e lasciò segnalate disposizioni. Tornato proseguì egli pure a governare colla innata sua mansuetudine; se non che questa virtù medesima il chiamava lungi da ogni disturbo ed invitavalo alla pace ed alla tranquillità. Non era egli fatto pei maneggi del governo, che sui principii era più che mai sottoposto ad amare vicende e a mordenti sollecitudini. Chiese adunque d'essere esonerato: gli vien negato: torna a richiedere, e gli ritorna la negativa: ma tanto persiste nella domanda, finchè gli è accordata. Rinunzia, non ancor compiuto il biennio, e con tanta ilarità depone quell'onorevole incarico, con quanta ripugnanza l'avea indossato.

19. Succede ad esso l'incomparabile Emmanuello de Zu-

ñiga, di nobilissima casa spagnuola e di meriti insigni, uomo di tanta virtù, di tanta autorità, quanto gli anni avvenire dimostreranno: l'unico forse, o certo il primo, che meritasse quella dignità, e che non inferiore si fosse al suo degnissimo antecessore. Trovavasi egli quest'anno. professore di teologia dommatica, e Superiore dei nostri accademici: dati avea nell'un impiegó saggi di non ordinario sapere, nell'altro di non volgare prudenza: ma il sapere in lui gareggiava colla umiltà, e la prudenza colla schiettezza: gli studenti di teologia godeano di udire in lui un oracolo, e quei di rettorica riguardavano in esso una madre. A questi egli tenea ragionamenti di spirito, e gli recitava in iscritto; ma pure la sua eloquenza allora era più patetica, quando era più meditata; dacchè la sua lingua era allora dominata dal cuore più che dallo studio. Io però m'avveggo d'esser caduto, in un argomento, di cui quanto è facile trovare il principio, tanto è difficile di trovare il fine: nel vasto campo delle sue lodi si smarrisce la penna, e non vede la uscita: ond'io di presente amo di non dir nulla anzichè poco, e riservando un completo dettaglio della sua vita all'anno della sua morte, vengo adesso al governo.

20. Assunto dunque al governo degli altri, cominciò dalla umiliazione di sè stesso: e nel congedarsi dai suoi amati rettorici, domanda loro perdono dei suoi trascorsi, e bacia a ciaschedunno i piedi: ciò che indi fece a tutta la comunità nel pubblico refettorio. E fu poi suo costume perpetuo, malgrado le urgenti e svariate occupazioni, ogni settimana servire a mensa, aiutare al cuoco, ripulir le stoviglie. Con simili disposizioni d'animo assume le redini del governo, che fu sempre accompagnato dalla giustizia, dalla bontà, dalla carità e dallo zelo pel bene commune e per la regolare osservanza. E può dirsi che gran parte dell'odierna disciplina e delle consuetudini che sono tuttavia in vigore, ripetono la loro sanzione dalla sapienza, dallo studio, dalla vigilanza paterna di quest'uomo singolare, cui la Provincia siciliana, non meno che la spagnuola. professa obbligazioni perenni.

21. Dissi com'egli trovavasi Superiore dei nostri acca-

demici: or è da soggiugnere come il Generale colla lettera stessa, con cui avea ordinato la traslazione del noviziato a Caltanissetta, avea pure rimesso al giudizio della Consulta il passare colà del Carissimato: così chiamavano i nostri antichi l'accademia, ossia la scuola interna dei nostri rettorici, che per essere il più tenero germe della religione vengono perciò chiamati Carissimi. Questi al certo non differiscono dai novizî, se non in quanto han fatto i voti e cominciato gli studî: nel rimanente vivono ritirati, segregati, ristretti al pari di quelli. Conveniva dunque che vicini fossero d'abitazione, quei che affini erano di vita. Ma egli è a sapere che, quando fu il noviziato trasferito in Caltanissetta, i Sacerdoti novizî rimasero in Palermo sotto il magistero del P. Giuseppe Antonio Gonzalez. Or la Consulta decise che i novizî, i quali fornirebbero il biennio della probazione in Caltanissetta, ivi medesimo cominciassero il biennio della rettorica: e che queglino, i quali aveano intrapreso questo in Palermo, ivi stesso il compiessero. Di questi ultimi furono maestri i due dottissimi Soldevilla, Francesco e Sebastiano. Di quelli che apersero l'accademia in Caltanissetta fu insieme Prefetto di spirito e professore d'eloquenza il romano Giuseppe Vulliet, il quale, avendo qui date sì ai Nostri che agli esterni lezioni di lingua greca, là vi aggiunse la poetica ed oratoria facoltà. Quindi quel Collegio, che poco dianzi era stato popolato dalla sola famiglia dei novizî, all'aprirsi di quest'anno scolastico venne accresciuto dall'accademia dei Carissimi.

22. Ma finalmente, e carissimi e novizî, attendendo ad istruire se stessi, quelli nelle lettere, questi nello spirito, poco giovamento di certo potevan recare a quella città: la quale, dopo essere stata dagli operai nostri santificata, era ormai impaziente d'esser erudita dai nostri maestri. E già fin dall'anno passato avrebbe voluto le scuole, ma non l'ottenne che in questo, per decreto reale che così diceva: « Determinare S. M. che si aprano le scuole gesuitiche, che cessino quelle finora tenutevi dalla generale Deputazione degli studî, e che però ricada in beneficio della Compagnia di Gesù la somma desti-

nata al mantenimento di quelle. Inculcare per tanto che i Padri, secondo gli efficaci desiderî di quella popolazione, scelgano dal loro Ordine i maestri che crederanno necessarî ad istruire la gioventù ». [1]

23. In adempimento del volere Sovrano e dei voti comuni, Angelo Filipponi e Giuseppe Biuso, ambo palermitani, giovani valorosi, vengono ad occupare le cattedre, l'uno di rettorica e di umanità, l'altro di suprema e media grammatica, perocchè l'infima fu mai sempre tenuta da un prete. Recitata dunque dal Filipponi a nobile e numerosa corona di letterati la prima orazione inaugurale, che si tenne in chiesa nei primi di novembre, si veggono il domani inondate le scuole di strabbocchevole piena di giovani, che si credeano e chiamavano beati di poter imparare da coloro, cui si professavano debitori gli avi di quanto sapessero. Gli scolari del solo Biuso montarono sino a novanta, e quello che torna a sua commendazione maggiore si è, che laddove d'ordinario le scuole novelle cominciando con molti finiscono con pochi (dacchè cessata la novità, succede la sazietà), quella di lui andava ogni giorno crescendo a tale, che trovandosi prima in quella città parecchie scuole private, tutte ad una ad una rimasero deserte ed estinte, giacchè i giovani passarono tutti in Collegio.

24. Se la venuta loro e le loro fatiche assecondassero la intenzione del Governo, e rispondessero all'aspettazione del pubblico, i fatti lo comprovarono nell'un genere e nell'altro di letteraria e di cristiana educazione. I saggi accademici, privati e pubblici, che infra l'anno, e più alla fine, diedero del loro profitto i discepoli, additaron le industrie che vi aveano intorno impiegato i maestri. Ma più gli esercizî di pietà, gli oratorî, i ritiri, i catechismi, le confessioni assidue, le comunioni generali, la riforma dei costumi, fecero manifesto alla città che i ginnasî della Compagnia sono vere palestre di santità. Varî di quegli allievi si addissero a varie religioni: frutto prezioso i cui semi, già sparsi negli animi puerili dalla mano

[1] Dispaccio 2 gennaro.

maestra, vennero a germogliare nel chiostro con soavi odori di virtù. E di questi ne conta oggi molti la medesima Compagnia che da quelle scuole li vide passare a quel noviziato. Inoltre quei bravi professori, non restringendo ai giovanetti il campo del loro zelo, l'estesero ai grandi, e facendola da indefessi operai, si conciliarono una tale benevolenza del pubblico, che a viva forza venne loro permesso, dopo due anni, di ritornare in Palermo a proseguire gli studî: e dove quei cittadini non poterono ritenerli, vollero almeno accompagnarli per lungo tratto infino a Vallelunga.

25. Contemporanea a quella di Caltanissetta fu l'apertura delle scuole d'Alcamo, il cui Collegio già da tre anni ripristinato, tenea, come dissi, professori esterni. Ad occupare le classi inferiori furono destinati Frediano Belli e Stefano Donatuti palermitani; a questi si aggiunse la classe superiore di filosofia, per cui mantenere assegnò quella università l'annuo stipendio di cento scudi, e venne a leggerla Gennaro Cutinelli napoletano. Le funzioni del principio e del progresso, le fatiche dei maestri e le riuscite dei discepoli furono ad un di presso tali in questo Collegio, quali le abbiam descritte dell'altro testè nominato. A me basta il dire che nessun' altra città, trattone la capitale, ha donato alla nostra Provincia tanti soggetti e tali, quanti e quali ne contiamo di queste due, Caltanissetta ed Alcamo.

26. Non era il Collegio alcamese così ben numeroso come già quello di Caltanissetta; ma era più agiato d'assai. Oltre i fondi, i mulini, le rendite che si godea, gli sopravvenne in quest'anno la non esigua eredità dei due liberali germani Benenati, Biagio prete e Giuseppa sua sorella, che per la insigne loro benemerenza inverso noi, furono dichiarati quasi fondatori di quel domicilio, e fatti partecipi dei suffragi che il nostro Ordine compartisce ai benefattori: la qual donazione fu dal Sovrano sanzionata. [1]

27. Non così prospere correvano le bisogne economiche

[1] Dispaccio 14 agosto.

del Collegio palermitano, in cui potea dirsi essere moltiplicata la gente, ma non magnificata altresì la letizia. Cento gesuiti appunto numeravansi di quest' epoca nel solo Collegio Massimo, e circa quaranta alunni nel reale convitto, il quale non teneva in allora nè mensa diversa, nè separate finanze, come oggi vediamo. Da questo Collegio inoltre traeva sostentamento la Casa dei professi, da questo la Casa dei novizi, da questo mille pensionisti; e questo dir si potea la sorgente della commne sussistenza. Ma tale sorgente era oggimai quasi inaridita: non rispondeano i debitori, i creditori premevano, nè si vedea scampo da quelle angustie, salvo che nella Provvidenza del cielo e nella clemenza del Principe. Mentre adunque il Provinciale Zuñiga intima ai suoi preghiere pel cielo, il Procuratore Angiolini indirizza per sè suppliche al Principe; e volle il cielo che il Re si movesse a pietà delle nostre indigenze, e che affrettasse il soccorso alle urgenti necessità per tal guisa, che non ci mancasse il bisognevole. Le quali cose non senza consiglio io voglio ricordare, perchè i tempi avvenire, se siano calamitosi, ci consoliamo sull'esempio dei passati; e se prosperi, non dimentichiamo gli antichi infortunî: onde nè affliggersi troppo della sorte avversa, nè troppo fidarsi della propizia.

28. Dopo le varie vicissitudini di quest'anno, dopo essersi ottenuti i dispacci per i due collegi di Marsala e di Trapani, aperte le scuole in due altri di Caltanissetta e di Alcamo, trasferiti colà il tirocinio e l'accademia, si chiuse l'anno con l'acquisto di altri due domicilî, il Collegio, cioè e la Casa degli esercizî di Termini. Termini, città vetustissima, rispettabile per le sue doti, si rende ancora più commendevole per la vicinanza sua, distando dalla capitale sol otto leghe di via pianissima. Ella era perciò opportuna al nostro bisogno, e l'Angiolini l'aveva adocchiata per situarvi gli accademici nostri; disegno che, frastornato allora da non so quali cagioni, venne ad effetto dopo un decennio, l'anno stesso appunto che venne ad effetto l'apertura di Marsala e di Trapani, che abbiam veduto ottenere in questo il regio assenso. Parimente il regio

assentimento si aggiugne alla restituzione di queste due fabbriche termitane: le quali, com'erano ingombre di militari, secondo la condizione di quei tempi comune a tutti i collegi marittimi, così per doppio decreto rimasero disgombrate.[1] Andò l'Angiolini a prendere di entrambe legale possesso, racconciò, come meglio potè, alcune stanze che servissero di ospizio a quei Nostri che v' andrebbono, e dispose gli affari alla prossima missione dell'anno seguente.

Anno 1810

1. Il principio del novello anno può dirsi il principio di novella vita per Termini, tutto mercè degli auspici salutiferi del Nome augustissimo di Gesù. Il che donde sia provenuto, mi conviene da più alto ripetere brevemente. Erano colà andati da missionarii per volontà di Monsignor Mormile i Padri Giuseppe Gonzalez, Pasquale Morsicato, Antonino Tommasi, Gianfrancesco Franco. Ma come accade che le imprese di Dio più rilevanti sieno ancor dal demonio più contrastate, così non mancaron di quelli che per impedire il frutto della missione si diedero a denigrare la fama dei missionarii: esser costoro uomini di crassa minerva, uomini di nessun conto, indegni d'essere uditi, indegni di predicare. Si porse orecchio, e fede prestossi a tali rumori: e quello che più sorprende si è, che nè quei maledici aveano ancora ascoltato i Padri, nè la credula gente curò d'avverare tali detti: tanto negli animi vale la preoccupazione. Abbandonati pertanto i Nostri dai due ordini, ecclesiastico e civile, si volsero a coltivare la bassa gente della marineria che quivi forma la metà forse degli abitanti, e con quella passarono gli ultimi giorni dell'anno precedente. Al primo dì del corrente predicava nella chiesa nostra il Morsicato sulle glorie del Nome santissimo cui è solenne quel giorno,

[1] Dispaccio del 29 novembre: e del 6 dicembre.

quando a caso entrò per udirlo un dottore famigerato, il quale, o che restasse colpito dalla dottrina del dicitore, o che dalla virtù della grazia venisse commosso, o piuttosto dall'una e dall'altra, mutata di repente sentenza, uscito fuori si fece a smentir le calunnie dei malevoli, e a tessere un panegirico del panegirista. Sembrò che alla voce di uomo si accreditato si scotesse da un alto sopore la sconsigliata credulità indolente. Si raguna senza più il fiore del clero e della nobiltà, si chiude in ritiro, esce da quel di prima tutt'altro, si diffonde in encomî; converse le lingue della città, la città intera convertesi ai Padri, e per essi a Dio. Quei medesimi che erano stati i divulgatori della ria novella, non pure si ricredettero, ma ritrattarono tosto la voce maligna. Corsero pubbliche lettere, commendatrici del frutto di quegli operai, inviate da una deputazione speciale d'autorevoli cittadini, una a Monsignor Arcivescovo, un'altra al Direttore degli affari ecclesiastici, Orazio Cappelli, della quale io voglio qui dare uno squarcio.

2. « Eccellenza. Abbiamo avuto il piacere di veder nel ritiro un tal numero di preti e collegiali, quale in tutte le missioni antecedenti non s'era ottenuto giammai; non ostante che il demonio avesse fatto spargere dei gravi rumori. In sentire la prima conferenza del P. Gonzalez, si conobbe universalmente ch'era un santo, il quale predicava con unzione, con dolcezza ed ancor con dottrina, onde s'attrasse l'affezione unanime di tutti i ritirati, ed era ascoltato con sommo piacere ed ansietà: sicchè tutti si cominciarono a ricredere intorno al primo. Appena cominciò le meditazioni il P. Morsicato ci allarmò in guisa che tutti sclamarono contro i calunniatori: di che sparsa la fama, destossi nella città universale compiacimento. V'è anco un terzo, il P. Franco, il più giovine, di dottrina fornito e di religione. I capi della città sono tante trombe sonore che promulgano le loro laudi, e tutti la preghiamo a lasciarceli ancora per qualche tempo ».

3. Piacemi di qui connettere alla missione di Termini quella di Menfi, perchè sebbene data l'anno precedente, sortì, dopo un somigliante principio, un esito somigliante. Se la

missione di Termini fu impresa per ordine del Prelato, per ordine della reina si effettuò quest' altra di Menfi. Codesta terra, poco distante da Sciacca, appartenente al Duca di Monteleone, si trovava in aspre divisioni intestine a cagione della morte poc'anzi avvenuta di quell'arciprete; la qual morte si credeva dal volgo violenta, e macchinata dai preti suoi rivali. Il perchè cerchi a morte anco questi, erravano per le campagne dispersi e raminghi, quando sopravvennero i Padri Orazio Montesisto, Antonino Schiavo, Girolamo Blandano, Antonino Salemi. Ma che? entrando trovano desolato il paese, solitarie le strade, divisi gli animi, e non che popolo che gli riceva, com'è costume, non trovano tampoco persona che gli accompagni. Avresti creduto esser quello, non paese ma eremo, nè quella essere missione, ma relegazione. Contuttociò si fan cuore i Padri, chiamano alquanti fanciulli, e col campanino alla mano e il crocifisso al petto si mettono a girare, a cantare, a radunar gente. Prima però d'ogni cosa, essendo usanza sempre d'incominciare dal clero, poichè questo ne stava lontano, il mandan chiamando ad uno ad uno, il raccolgono, il ritirano, il riformano, e pienamente il riconciliano col popolo, il quale seguendo le stesse norme si vide in breve cambiato. Seguíta la pace tra i chierici e i laici, fu spontaneo il seguire la pace tra questi e Dio. A varie riprese tutti vogliono ritirarsi; e se pei sacerdoti fu assegnato il castello stesso del Principe, dove i Padri alloggiavano, per la plebe si apprestarono amplissimi magazzini, dentro ai quali in una volta si raccolsero da settecento persone. Quivi avvenne caso assai commovente: uno di quei ritirati cadde infermo, e presago del vicino passaggio non rifiniva di piangere per tenerezza, e di esultare per gioia che gli toccherebbe la felice sorte di spirar l'anima in tempo sì santo. E fu così, che ammalatosi al terzo dì del ritiro, al dì terzo della malattia passò dal luogo di grazia al luogo di gloria, come fu il comune augurio. Non è credibile quanto la morte di lui valesse a migliorar la vita degli altri. Si raccese in tutti nuovo fervore, si accrebbe la fiamma di quegli esercizî; finiti i quali, tutto il numeroso stuolo, avviandosi in pro-

cessione e seco portando sul feretro il cadavere dell' estinto in flebili modi chiedeva dal cielo benigno venia a sè, requie al defunto. Così quelle sacre spedizioni, che per umana malizia erano cominciate freddissime, per divina bontà terminavano ferventissime; ed i nostri operai trovano in questi fatti, e argomenti a sperare ed esempii a seguire.

4. Erano quest'anno fra noi alcuni nostri studenti di nazione Irlandesi: Giuseppe Kenny, Guglielmo Dinan, Matteo Gahan, Giovanni Connoly, Carlo Aylmer, Roberto Saint Leger, Paolo Ferly, Bartolomeo Esmond, Giacomo Butler, Edmondo Cogan. Ricevuti nel Collegio che abbiamo in Inghilterra, erano stati dai loro superiori qua mandati per doppio fine, per essere cioè iniziati al sacerdozio e istruiti nelle scienze. Conciossiachè i Vescovi di quelle province non usano d' ordinare altrimenti che coloro i quali si obblighino a rimanere e faticare nelle loro diocesi; ciò che non comportan le leggi del nostro Istituto, che ci vuol liberi e pronti ad andare in qualsivoglia parte del mondo, dovunque si speri maggior servizio di Dio ed aiuto delle anime.

5. Dall'altro canto non era per anco quel Collegio inglese nè di soggetti, nè di cattedre assai provveduto: laonde fecero in questo Collegio palermitano i loro studî filosofici e teologici, nei quali riuscirono valenti dottori. Non mancava loro nè copia d'ingegno, nè feracità di memoria, nè vivezza di fantasia: erano tutti scelti, tutti degni di quella dotta nazione, degni dell' abito che portavano: nobili nel contegno, manierosi nel tratto, dediti agli uffici d'urbanità, a nulla negavansi ed a niuno. Insegnarono la loro lingua, ed in privato ed in pubblico, e la nostra impararono con molta celerità e perfezione. Ma alle doti della natura non furon punto inferiori quelle della grazia. L'umiltà, la docilità, l'obbedienza, il raccoglimento interno, l'esterno portamento fu in tutti notabile; e vi era tra loro una santa emulazione di porgere a tutti dei buoni esempii, e un fermo proponimento di non riceverne dei cattivi. L'intima unione che tra loro correva, la concordia più che fraterna li rendea venerati a tutta la co-

munità; la gioventù nostra ambiva di trattarli, ed essi rispondeano all'affetto.

6. La residenza loro in Palermo non fu inoperosa, nè si contennero tra le domestiche mura. Un campo trovarono a coltivare, ed un adito fu aperto al loro zelo. Opportunamente dimoravano qui in quel tempo le truppe ausiliarie britanniche, fra le quali si trovavano misti dei cattolici ai protestanti. In paese di straniero linguaggio non potea riuscire cosa più acconcia, quanto il trovare nei Nostri chi potesse soccorrere ai soldati, e nei soldati chi volesse ricorrere ai Nostri. Adunque venivano quelli quotidianamente a trovar questi, e questi reciprocamente andavano in cerca di quelli. Si vedea sempre la chiesa nostra, con edificazione di tutti, piena di militari che attendeano, chi ad orare, chi a confessarsi, chi a ricevere il divin Sacramento. I Nostri poi, davano loro gli esercizî, facevano il catechismo, frequentavano il loro spedale, ed erano da quelli ricercati ed amati. Nè paghi di giovar loro colla voce adoprarono la penna, e Carlo Aylmer pubblicò coi tipi regî, nel 1812, due operette divote ad uso degl'inglesi cattolici, delle quali fece menzione il nostro bibliografo. Finalmente ordinati già sacerdoti, e laureati in teologia, fecero ritorno alla patria loro, dove occuparono le prime cattedre di quel Collegio e le prime cariche di quella Provincia. Un solo fra essi, Edmondo Cogan, dopo un anno di filosofia, ne volò al Signore il 24 ottobre di questo stesso anno. Era giovane di rari talenti e d'insigne virtù, e la sua morte fu così edificante e pacifica come ne era stata la vita.

7. Or poichè siamo sul chiuder il primo decennio del secolo andante, mi sia permesso, dopo aver menzionato quelli che ci edificarono colle loro virtù, di rammentare alcuni che son tornati dalla religione al mondo « ut canis ad vomitum », dice S. Pietro. Benchè io mi accorga di maneggiare un ingrato argomento, non credo per questo di far cosa meno utile. Chi vuol apprendere l'arte di ben navigare, non dee contentarsi di sapere le regole della nautica e le vie del mare sicure, ma prender cognizione degli occulti scogli e delle secche

arene; ed oltre ai fausti viaggi, s'informa degl'infelici naufragi, per battere le orme di quelli, e schivare la sorte di questi. Non ci è men necessario dall'antichità imparare le pessime, che le ottime riuscite: « unde tibi, dice il padre della romana istoria, quod imitere, capias; inde foedum exitu, quod vites. »

8. Non di tutti farò memoria, ma d'alquanti pochi che sono più memorabili; e trasceglierò alcuni Padri, alcuni studenti, alcuni fratelli, perchè ogni classe abbia i suoi esempî da evitare, come ha quelli che deve seguire. Due Padri anziani, Gaetano Provenzale e Vincenzo Catalano, dei quali l'uno era studente a Palermo, l'altro novizio a Messina prima della espulsione, dopo il ritorno vollero ritornare, ma non portarono seco l'antico spirito di gesuiti. Degeneri dal prisco fervore, sforniti della pristina carità, vennero una volta in contesa: l'acerbità delle parole produsse la dissensione delle volontà, e il disgusto delle persone trasse il fastidio della vocazione. Lasciò dunque l'abito prima il Provenzale per essersi attaccato col Catalano, poscia il Catalano per essersi disgustato coll'Angiolini: *Tantaene animis coelestibus irae?*

9. P. Mario Lombardo, illustre Catanese, uomo letterato, che avea possesso di molte scienze, di molte erudizioni, di moltissime lingue, oratore insigne che avea fatto parecchi quaresimali, per amore della Compagnia rinunziò alla cattedra di dritto naturale che con decoro tenea nella Università della sua patria. Ma che? seppe egli bene cominciar l'edificio, non seppe però terminarlo: ancor novizio indispettitosi del suo maestro chiese la dimissione. Non così tosto l'ebbe ottenuta, che amaramente ne pianse: ma tardo fu ed inutile il pentimento, non gli venne fatto di rientrare; ond'egli, non sostenendo l'onta e la nota d'uomo incostante, anzichè tornare a Catania dove riuscì malveduto, rimase a Palermo dove morì poverissimo. *Coepit aedificare, non potuit consummare.*

10. Due studenti germani, Ferdinando e Salvatore Sammartino, Vizzinesi, erano nel noviziato fervorosi molto, e molto edificanti, andavano innanzi ai compagni nella via dello spirito. Ma la corruzione dell'ottimo suol essere pessima. Pas-

sato poco tempo, cominciò il fratello maggiore a presumere di sè stesso, a riputarsi gran cosa, a far poca stima degli altri. Il fatto andò a terminare così, che riuscita la religione a lui grave, ed egli più grave alla religione, l'abbandonò, senza però aver agio di godere della sua libertà, perchè tosto finì di vivere. Se Ferdinando al finire del noviziato, Salvatore ne uscì al terminar degli studî; quando, ottenuto di rimpatriare, coll'aria della patria s'imbevè dell'aria del mondo, nè volea più ritornare fra noi. Ritornò dopo reiterati inviti, ma la sua condotta costrinse i Superiori a licenziarlo. Ritornato quindi al suo paese sperava di conseguire quei posti, quelle entrate, quei gradi di dignità, che si era lusingato di meritare: ma delusa la sua aspettazione, a grande stento trovò di che vivere: simile a quel cane esopico che, mentre agogna la carne altrui, perde improvvidamente la propria.

11. Non posso ricordar senza dolore la perdita d'un giovane nobile, su cui io avea fondato le speranze più lusinghiere. Taccio il nome e la patria: fu mio custode nel tirocinio, e mi fu dato dal Maestro dei novizî non pure a scorta, ma ad esemplare: io lo guardava con venerazione, gli ubbidiva con rispetto, lo seguiva con fedeltà; io mi chiamava felice per aver sortito tal direttore, ed egli facendola da severo censore mi avvertiva dei difetti, e non la perdonava agli ammonimenti. La modestia, il silenzio, la divozione, il serio diportamento civile in un tenero giovinetto creava maraviglia. Ma il passaggio dal noviziato al collegio fu a molti fatale: quello spirito che non è ben consolidato, all'aperto campo si dissipa; e la fabbrica non ben fondata, alla prima scossa traballa. Come va crescendo l'ardor dello studio, viene scemando il fervore della pietà; e com'è proprio della umana scienza il gonfiare, a detta di Paolo, così è naturale il perdersi della vera sapienza che consiste nel timore di Dio. L'ingegno del nostro giovane pascendosi di vani pensamenti, «evanuit in cogitationibus suis», e divenne uno di coloro i quali, « dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt. » Perdette l'umiltà, perdette la subordinazione, perdette il fervore; e divenuto tie-

pido. fu infin vomitato, come Iddio s'esprime, e dalla bocca di Lui e dal seno della religione. Scosso ogni giogo, rotto ogni freno, si diè qual poledro indomito a scorrere per ogni dove; varcò i mari, passò i monti, e andato in regione longinqua dissipò ogni sostanza vivendo alla libera con gente di culto straniero.

12. Due fratelli coadiutori, Ferrandino e Geraci, che prima d'entrare in religione ostentavano comodità e menavano boria, dapoichè ne furono usciti sulla fiducia di uguale fortuna, furono dal cielo umiliati e ridotti ad estrema mendicità: il quale cambiamento tanto fu più sensibile, quanto più repentino, dacchè dopo alquanti dì dalla loro uscita della Compagnia furon veduti limosinare alla porteria, e indi giacere all'ospedale. Il secondo di essi poi la finì con una pugnalata. La quale disgrazia pure incorse un certo Zammito, consorte della lor fine, dopo esserlo stato della loro apostasia.

13. Or tutti costoro, e parecchi altri che potrei aggiungere, se disertarono, ciò fu, parte perchè di gesuiti portavan le insegne in dosso, non lo spirito in petto; parte perchè spregiando le piccole cose, caddero, secondo l'oracolo, nelle grandi. « Neque vero necesse est a me quemquam nominari vobis, cum ipsi recordemini, » dirò con Tullio: e con esso aggiungerò a chi per disgrazia ne avesse bisogno: « Te miror, quorum facta imitere, eorum exitus non perhorrescere. » [1]

Anno 1811

1. Il quadro abbastanza funesto che abbiamo presentato di quelli i quali « prodierunt ex nobis, sed non erant ex nobis » serve bensì di freno ai membri della Compagnia, non torna punto a disdoro del corpo. Se nell'empireo, se nel terren paradiso, se nel collegio apostolico, se trai primi eroi della chiesa vi ebbero dei prevaricatori, vorrà mai pretendere al-

[1] Philipp II.

cuno che nòn vi fossero in un ceto d'uomini nulla più privilegiati degli altri? Che poi sia proficuo a questi sapere la misera sorte di quelli, l'hanno ben dimostrato, e Pietro Ribadeneira in un distinto volume che lasciò manoscritto e che ai novizî si legge nelle giornate di villa, nel quale raccolse la trista serie di quanti al principio della Compagnia, abbandonata questa, incorsero una fine luttuosa: e l'Alberti in ispecie e lo Aguilera che sparsamente nelle loro storie non omisero di raccontare siffatti tragici avvenimenti della nostra Provincia. Io nell'esporre questi pochi non ho che continuato la scena. Ma tiriamo omai un velo ad obbietti sì tetri, e volgiamo lo sguardo ad immagini più liete ed amene. Se ha la Compagnia di che gemere per la perdita dei figli degeneri che tornarono alle cipolle d'Egitto, ha di che consolarsi più per la perdita dei figli prodi che alla terra ne andarono di promissione. Uno di questi fu il P. Michele M. Strasoldo, defunto nel Collegio Massimo il 20 maggio del 1811, in età di anni 68, uomo rispettabile per ogni verso e rispettato per ogni ragione.[1]

2. Nacque egli dalla illustre prosapia dei Conti Strasoldo, il 6 ottobre 1743, nel castello di questo nome, fendo di sua famiglia nel Friuli. Educato dai teneri anni a Siena nel nostro collegio Tolomei, d'anni 17 fu ammesso a Roma nel noviziato di S. Andrea, la vigilia d'Ognissanti del 1760. Ordinato sacerdote, celebrò la prima Messa il dì dell'Assunta del 1773, cioè appunto un giorno innanzi alla promulgazione del famoso Breve Clementino. Richiamata la Compagnia nel regno delle due Sicilie, abbandonò tosto patria, parenti, dignità, averi, ne venne a Napoli, e quinci a Palermo, dove insegnò per un anno filosofia morale, e quindi fu destinato ad esporre la Sacra Scrittura nel Gesù: ciò che fece per cinque anni sino alla morte.

3. Fu egli uomo d'insigne virtù, e di profonda e svariata dottrina. Onde il Re che aveva già avuto un fratello di

[1] La biografia completa che qui ne fa il Narbone potrà leggersi nel volume degli *Elogii*. In questa pubblicazione, datone un brevissimo cenno, ne inseriremo solo quanto si collega alla storia generale della Provincia.

lui alla testa delle sue milizie, volle anche lui a guida di sua coscienza. Trovandosi alla Favorita, mandò chiamandolo per fare gli esercizî spirituali, e l'udì con tanta sua soddisfazione che l'anno stesso gl'impose di darli in palagio alla reale famiglia. Il domandò suo confessore, ed egli, nulla commosso di quella onoranza, soleva dire che avea un penitente di più. Imitatore della libertà dei Crisostomi e degli Ambrogi non esitava di avvertire il Principe dei suoi doveri con quella intrepidezza che ad un ministro evangelico si conviene, e tanto apertamente il riprendeva talora, che sel vedea piangere dirottamente. Questa nuova dignità fu per lo Strasoldo un novello campo da spaziare la sua beneficenza: la grazia e l'autorità che questo impiego davagli presso il monarca fu da lui adoperata solo a vantaggio dei bisognosi. Poco però persistette in quella carica: perchè, avveratosi anco in ciò l' antico proverbio che « Obsequium amicos, veritas odium parit », egli che addetto era agli ossequî, ma più amico era alla verità, non si tacque, « et verbis odia aspera movit. » Allorchè trattossi dal Governo d'alienare alcuni fondi delle chiese per occorrere ai bisogni dello Stato, lo Strasoldo dal Re consultato con franchezza si oppone, con zelo resiste, con animosità contradice, e ripete a lui quel famoso *Non licet*, che costò un giorno la vita al Battista. Non era Ferdinando un altro Erode: anzi religiosamente ascoltatolo, e letta su quell' affare la copia dell' operetta, che intorno ai beni ecclesiastici aveva altra volta pubblicato lo stesso Strasoldo, e che da lui gli era stata data a leggere: assentì, e fu per desistere dal concepito disegno, se quei partigiani cui interessava l'impresa, non avessero fatto prevalere la ragion dello Stato alle voci della coscienza. Fu pertanto rimosso dalla Corte con una gloria maggiore di quella, ond' eravi stato promosso, dacchè al par di Mosè « magis eligens cum populo Dei affligi, quam temporalis peccati habere jucunditatem...: fide reliquit Aegyptum, non veritus animositatem regis. » Tutto ciò avvenne in questo anno medesimo: e circa un mese dopo la restituzione alla primiera sua vita, finì con una morte che fu pianta da tutti di

dentro e da molti di fuori, morte che portò un gran vuoto e un grave disturbo alla Comunità che in lui solo perdette chi sostenea le parti di molti operai.

4. Egli però non è da tacere il raffinamento che volle Iddio fare della virtù del suo servo. Com'è condizione di un edificio il gittar più lunghe le ombre, quand'egli è più alto, così non potè da siffatta legge schermirsi il merito del nostro Strasoldo. Ebbe egli a soffrire una diuturna e domestica persecuzione, la quale io volendo accennare ad istruzione dei posteri dirò quello che del paziente Tobia sta scritto divinamente: « Hanc tentationem ideo permisit Dominus evenire illi, ut posteris daretur exemplum patientiae, sicut et sancti Job. » Imperocchè, siccome e Giobbe e Tobia non si risentirono, nè quegli della povertà, nè questi della cecità, ma bensì della importuna vessazione si afflissero delle proprie consorti; non altrimenti al P. Michele nulla riuscì più sensibile che la familiare discordia intestina. Ad una comunità d'uomini di umore, di genio, di carattere differenti, non è nè nuovo, nè strano il trovare e discrepanza di opinioni e difformità di voleri; chi è discreto, chi è intendente, chi è versato mezzanamente nella gran società del mondo, non troverà nè maraviglia, nè scandalo per le interne dissensioni della piccola nostra società. Andò dunque la bisogna così.

5. L'Angiolini, uomo affè di gran mente e di gran valore, era certamente superiore alla sfera ordinaria dei mortali, ed io aggiungo superiore alla lode ed al biasimo dei volgari. Quanto egli adoprato avesse col senno e colla mano, quanto per questi anni avesse speso di vigilie, di stenti, di sudori, d'affanni, di sollecite cure per fondare, per provvedere, per ampliare, per difendere, per vantaggiare questa Provincia, non può ignorarsi che dagli estranei, non può negarsi che dagli ingrati, non estenuarsi che dai maligni. Fu egli, finchè ristette tra noi, un luminare di prima grandezza, o sia che si rimirino le personali sue prerogative, o che s'abbia riguardo alle segnalate sue beneficenze. Ma qual sole andò mai esente dalle sue macchie? « in multis offendimus omnes. »

6. È egli ingiurioso il dire che la luminosa avvedutezza del P. Angiolini nel corso svariato e molteplice della sua vita patisse un qual che siasi ecclissamento? E se tanto ho detto in avanti delle splendide sue azioni, e se tanto in appresso mi resta a ridirne, potrò io defrandar la fede di storico, tacendo la verità di quei fatti che hanno necessaria connessione colle vicende dell'intero corpo della Compagnia? Quello adunque che in lui si redarguiva era il seguir che faceva il proprio, più che l'altrui giudizio. Per illuminato che fosse un Mosè, non rigettò i consigli d' un Ietro. L' Angiolini nato e cresciuto in Italia, vissuto a lungo in Moscovia, poco o nulla saper potea di Sicilia.

7. È la nostra isola non meno di costume che di clima diversa da quelle regioni, e la nostra indole riusciva al suo tratto non meno strana che ignota. Tanto più egli perciò studiar doveasi e di conoscerla e di conformarvisi: ma tanto egli non fece. Infin dal primo anno che mise piede in Sicilia, diede due passi che, dopo aver recato grave scapito al nome ed agli interessi della Compagnia, lasciarono indelebili le dolorose vestigia: questi furono scacciar via dalle scuole i professori, e dal convitto gli allievi che vi erano, gli uni perchè stranieri, gli altri perchè adulti: ad oggetto di surrogare i Nostri ai primi, e i novelli ai secondi. Se rettissima era la sua intenzione, se santissimo il fine, non fu certo, nè lodevole il mezzo, nè giovevole il fatto. Dal primo passo ne nacque lo smembramento dell'accademia insieme e dell'azienda; poichè, trasferita altrove la R. Università degli studî, le fu assegnata sui nostri fondi l'annua dotazione di ventimila scudi. Del secondo passo fu conseguenza il disgusto e l'alienazione della primaria nobiltà, che recossi ad onta quel vedersi rimandati alle case i proprî figliuoli. Questi sinistri effetti furono preveduti dai buoni vecchi, furono indicati all' Angiolini: ma il suo naturale fervido, risoluto, inflessibile non seppe udire i loro suggerimenti, e volle vedere avverati, anzichè credere imminenti quei danni.

8. Uno dei Padri che tentò d' espugnare la durezza di

lui, fu lo Strasoldo: ma egli in cambio di riportarne per questo la grazia, ne incorse lo sdegno: il quale vieppiù divampò, quando nel 1808 questi recitò il panegirico di Sant' Ignazio, di cui più che la vita e le geste, espose ed encomiò l' istituto. Come in questo trattò lo Strasoldo le parti tutte che compongono il corpo delle costituzioni, tra le quali hanno il primato i doveri del superiore, l'Angiolini che da celebrante nella Messa solenne lo ascoltava, riputò detto contra di sè quanto l'oratore diceva in lode degli altri, e credette l'elogio dell'istituto esser satira della persona. Indi il rammarico, indi le querimonie, indi un perpetuo dissidio, un compassionevole dissapore, un amaro contrasto tra questi due altronde chiarissimi personaggi. Nel che fu ammirata la sofferenza, l'equabilità, la moderazione dello Strasoldo che tutto sofferse con animo forte, e l'interno cordoglio dissimulò; ed essendovi chi gli facesse profferta di miglior fortuna nel secolo, egli costante amò più la croce della religione che la prosperità del mondo.

9. Ma come la causa dello Strasoldo era la causa della Compagnia, se potè egli tacere gli affronti privati, non poterono gli altri trascurare gl'interessi comuni: che però ebbero ricorso al supremo Capo dell'Ordine, il quale, udite le querele, pesatene le ragioni, giudicò spediente di sgravar l'Angiolini dal doppio incarico di Procurator generale e di Commissario provinciale. Credeva questi di non poter venire rimosso da tal officio che diceva essergli stato conferito dal Papa, allorchè fu da esso inviato di Roma alle due Sicilie per fondarvi la Compagnia, ed allegava perciò le tanto note e decantate parole del Breve, dirette al Preposito Generale Gabriello Gruber: « Facultatem tibi concedimus et impertimur ut, sive per « te, sive per dilectum filium Cajetanum Angelinium, antedictae « Congregationis Procuratorem generalem, omnes et singulos « qui... nomen dare velint, eidem unire ac conjungere intra « fines utrinsque Siciliae regni libere ac licite possis et va- « leas. » Le quali parole quanto mai valgono è assai ovvio il rilevare, non indicando già esse una destinazione principale

e perpetua, ma delegata e precaria, che col finire dell'incombenza finisce e cessa. Di questa interpretazione non pago lo Angiolini volea portarne la decisione allo stesso Pontefice: ma menato questi in esilio, chiuso il commercio, impedito lo accesso, attese le vicende d'allora, si credette in obbligo di portar provvisoriamente la causa dinnanzi al Sovrano, di cui godeva magnificamente la grazia. Un negozio di tal fatta non potè andare immune dai susurri, nè dallo scandalo: era cosa inaudita che i figliuoli della Compagnia non pur fomentassero interne divisioni, ma le recassero ad esterni giudizî. Ad ogni modo l'Angiolini era fermo di non operare per ambizione di proprio aggrandimento, ma per zelo di comune vantaggio, e mentre sosteneva i diritti dell'Ordine suo, non s'avvedea di lacerarne miseramente la fama: di tanto è capevole un animo pregiudicato!

10. Se non che, a dimostrare come il pregiudizio non esclude una leale volontà ed una virtù sincera, egli stesso che mosso aveva la lite, egli stesso sedolla, con una spontanea rinunzia che presentò al Sovrano: il quale la rimise all'Arcivescovo col seguente biglietto: « Avendo il P. Gaetano Angiolini della Compagnia di Gesù umiliato alle sacre mani del Re l'annesso foglio, con cui ha rinunziato in mano di V. E. qual Delegato interino della Santa Sede nelle presenti circostanze, non meno la commissione addossatagli con Breve pontificio di poter riunire alla Compagnia stabilita in Russia tutti gli individui che nelle due Sicilie volessero alla medesima ascriversi, che l'altra carica di Procuratore generale della medesima; con aver protestato che tale rinunzia, fatta pel solo ben della pace e della unione fraterna, debba aver luogo finchè dal Sommo Pontefice non venga pronunciato il definitivo giudizio sulle controversie che accenna; S. M. ha comandato che il foglio sudetto si rimetta a V. E. affichè disponga quanto crede conveniente. » « Orazio Antonio Cappelli. » [1]

11. Ricevuta l'Arcivescovo questa ordinazione, esamina la

[1] Dispaccio 17 marzo.

quistione, ratifica la rinunzia, e in questo tenore ne scrive al Provinciale de Zuñiga: « Nell'atto di comunicare a V. P. queste Sovrane deliberazioni, fommi un dovere di notificarle qualmente, in vigore di quella estraordinaria e provvisoria giurisdizione che conviene alla Pastorale mia sollecitudine, nello stato attuale d' impedito accesso alla Sede apostolica, per le gravi spirituali urgenze dei fedeli e delle religiose comunità di questa chiesa, si è già da me accettata la sudetta rinunzia, prese in considerazione tutte le circostanze così del P. Angiolini che della Compagnia, e segnatamente per dilegnar dell'intutto con questo mezzo i menomi dubbî e le sottili scrupolosità delle paurose coscienze... Nella piena fiducia intanto che verranno eseguite le sopra esposte ordinazioni del Sovrano, e che resteran soddisfatte le religiose sue brame di vedere stabilita per modo durevole la tranquillità nella Compagnia cotanto a lui cara, con vera stima mi raffermo « Di V. P. M. R. » « Raffaele Arciv. Mormile. »

12. Qualora io mi fo a considerare questa condotta del nostro Angiolini, mi viene d'assomigliarla a quella che tenne un dì Nicolò Bobadilla, uno dei nove primi compagni del Santo Padre, uomo di quella virtù che tutti sappiamo: il quale si lasciò sedurre da un certo appetito di sovrastare tra noi, e suscitò delle tempeste, ed esternò delle pretensioni, e le dedusse al foro, e ne aspettò la sentenza. Chi non avrebbe creduto costui un ambizioso? eppure era così alieno da questo vizio, che rinunciò più volte le mitre più splendide delle chiese, non che le cariche non meno luminose dell' Ordine. Ma intanto credette il Bartoli di non recare sfregio al merito del Bobadilla narrando alla distesa un cotal suo procedimento, che servisse d' istruzione alla posterità: ciò che io ho creduto dover imitare. [1] Ed acciocchè si vegga come lo Angiolini era mosso meno da reo appetito che da falsa opinione, egli non solo depose la carica di Procuratore generale nelle mani di Mons. Mormile, ma quella eziandio di Pro-

[1] *Historia* d'*Italia*, l. 3, c. ult.

curatore della Provincia nelle mani del P. Zuñiga con questa supplica: « Al P. Provinciale ed ai PP. Consultori Gaetano Angiolini..... Io mi sento, sì per le grandiose fatiche degli otto anni omai scorsi. come per le pene ed angoscie amarissime, di giorno in giorno mancare di forze e di vigore, sicchè ho un estremo bisogno di riposo e di quiete. Per la qual cosa par che non possono negarmi una grazia, che dopo avere fatta più volte orazione a Dio ed offerte per ciò più messe, ora vengo a chieder loro; e la chieggo per unica e prima ricompensa in questa vita del moltissimo e straordinario che ho dovuto soffrire per piantare la Compagnia in Napoli ed in Sicilia, e donare a loro tutti quello stato religioso che ora si godono. La grazia si è che mi disgravino dell'amministrazione dell' azienda, ed assegnino a quell' impiego chi più lor piaccia per far le mie veci; riserbandomi però sempre di dare i conti della mia amministrazione compintamente e d'informare di tutto il mio successore. » [1]

13. Non giudicò lo Zuñiga dover contristare tant' uomo col negare sì equa dimanda, e gli rescrisse colle seguenti parole: « Poichè il P. Gaetano Angiolini Procuratore di Provincia ha fatto vivissima istanza per essere sgravato dell'amministrazione dell' azienda, i PP. Consultori, ben considerato quanto nella sua lettera si contiene, hanno unanimamente opinato che si aderisca senz' altro a tale giustissima istanza, come fo pur io per l' amore che a lui porto, per la riconoscenza e gratitudine ad esso dovuta, e dalle nostre particolari persone e dalla Compagnia, per li tanto importanti servigi a lei prestati, e le tante gravi fatiche per lei sostenute: destinando a succedergli nell'impiego per ora, e sino a nuova disposizione del N. P. Generale, il P. Orazio M. Pastori, dallo stesso P. Generale giudicato abile a tali affari, e dato compagno allo stesso P. Angiolini. Compagno poi del P. Pastori sarà il P. Lazaro Ramos. » [2] Aveva di già il Pastori termi-

[1] Biglietto 26 marzo.
[2] Risposta 27 marzo.

nato il triennio della sua prepositura di Casa Professa con lode di zelo e di vigilanza indefessa. Indossatagli adesso la procura della Provincia, dimostra tutto l'impegno ed usa ogni studio a promuovere il ben essere degli affari temporali, come da Superiore avea fatto e dipoi fece per gli spirituali. E per meglio rilevare lo stato attuale e gli ulteriori miglioramenti della economia, deliberò di trascorrere l'intera Sicilia, dovunque la Compagnia possedesse, e di maneggiare personalmente i trattati, le scritture, i diritti, i negozi delle finanze. Cominciò difatti il suo giro con un animo maggiore delle forze, benchè non potè compierlo, impeditone dai Superiori che riguardo ebbero alla sua avanzata età. Laonde tornato a Palermo proseguì da lontano l'opera che divisava d'effettuar da vicino, ed all'avvedutezza senile accoppiò una fatica tutta propria della robustezza virile.

14. Non cessava frattanto l'Angiolini d'escogitare nuovi argomenti, di macchinar nuovi ordegni, onde toglier la pace e fomentar la discordia, in tutto simile al testè mentovato Bobadilla. Imperciocchè, come questi suscitò dei litigi sopra due punti, cioè contra l'autorità di Diego Lainez che dopo la morte di Sant'Ignazio era stato eletto Vicario Generale, e contro certi statuti delle costituzioni che a lui punto non gradivano: così il nostro, dopo aver ceduto al primo punto che riguardava la sua giurisdizione, mise in campo il secondo spettante la Compagnia. Non esser questa l'antica religione d'Ignazio, ma una congregazione di recente istituzione: così essere nominata nel Breve di restituzione di quella di Russia, così dover chiamarsi questa di Sicilia: i privilegi pertanto del primiero Istituto non avere più vaglia, non approvazione, non sussistenza: ecco le voci che sparse nella Curia arcivescovile della capitale e nelle vescovili del regno: voci che crearono costernazione dentro, maraviglia fuori; voci che dovrei sopire in alto oblio, e sepellire in perpetuo silenzio se non risonassemi più imponente la voce della verità, che mi ricorda il debito che io professo di narrare il bene, e di non tacere il male: che son le due leggi dal Vossio intimate allo

storico: « ne quid falsi dicere ausit, ne quid veri non ausit. » [1]

15. « Le scritture del Bobadilla presentate al Pontefice, a renderle non sospette, nè di giudizio stravolto nè d'animo passionato, le avea in sommo alla prima faccia del foglio fregiate coi caratteri delle più speciose virtù che v'abbia, protestando nel titolo di voler che quella causa si conduca con giustizia e con carità. » [2] Così di quel buon Padre lasciò scritto il Bartoli, e così posso io affermare del mio, copia troppo espressiva di quell'originale. Ma come il Laynez allora, così ora lo Zuñiga « con due altre vere virtù, e non solamente di nome, si apparecchiò alla difesa: e furono primieramente un abbandonar tutto alla protezione di Dio ed al paterno amore di Sant'Ignazio promettendosi con umilissima confidenza che la Compagnia, stata opera delle lor mani al formarsi, sarebbe nulla meno al mantenerla difesa contro il doppio pericolo cui veniva esposta, dei nemici dentro e dei poco amici fuori. A questa virtù aggiunse l'incontrastabile forza che le orazioni, le lacrime, le penitenze hanno per consueto di fare a Dio, per muoverlo a volgere gli occhi della sua benignità sopra i suoi servi afflitti, e con sol tanto, voltarne il nuvolo in sereno, e la tempesta in bonaccia. » [3] Indi, siccome a dissipare i raggiri, a rifutare le accuse del Bobadilla, si accinsero tre celeberrimi Padri, Fulvio Androzio, Pietro Canisio, Girolamo Natale; così nella presente causa tre altri di non volgare celebrità impugnano la penna, Sebastiano Soldevilla, Pietro Goja, Filippo Salvatori; i quali, ripartita fra loro la materia, tolsero a ben discutere il primo la parte canonica, il secondo la teologica, il terzo la istorica, giusta quella facoltà in che ciascuno era eminente. Piacemi di quelle tre memorie, presentate, a Mons. Arcivescovo riportarne per intero una sola.

16. « Eccellenza Reverendissima. Ripristinata in Sicilia per divina misericordia e per beneficenza sovrana la Compagnia di Gesù fin dall'anno 1805, nel corrente 1811 si è vo-

[1] *De arte hist.*, t. 3, opp.
[2] Bartoli, *Italia*, l. 3, c. ult. — [3] Ivi.

luto muovere un dubbio, se con essa siensi pure ripristinati gli antichi privilegi. Si è preteso di fondare un tal dubbio sulle parole del Breve di restituzione : « Iuxta primigeniam S. Ignatii regulam a Paulo III praedecessore nostro suis apostolicis constitutionibus confirmatam, etc. » Sicchè, non facendovisi menzione d'altro non debba oggi esistere nella Compagnia, se non se ciò, che fu da Paolo III stabilito, e per conseguenza non i privilegi ad essa da altri Pontefici conceduti. Questo, per vero dire, non troppo forte argomento è giunto a sospendere su di ciò i giudizi d' alcuni, e dentro e fuori la Compagnia. Per lo che essa, e per essa il presente suo Provinciale in Sicilia, umilissimamente supplica l' E. V. R.ma che nella presente situazione d' impossibile ricorso al capo visibile della Chiesa, e secondando le sovrane intenzioni, onde per mezzo suo estinta rimanga ogni insorta quistione, si degni frattanto di dichiarare ripristinati colla Compagnia i privilegi della medesima. Lo che, oltre il molto che dir si potrebbe, ed oltre quello che non può non aversi presente che « accessorium sequitur principale » resta dimostrato abbastanza da questa facilissima riflessione. Pio VII restituendo l'Istituto della Compagnia non può non aver voluto la più facile e più perfetta osservanza del medesimo. Ora i privilegi dai suoi predecessori alla Compagnia non si son conceduti che reputandosi necessarii ad una tale osservanza: giacchè nella detta Compagnia non ha mai esistito, nè esiste altro Istituto che quello stesso, stessissimo ed individuo, approvato e confermato da Paolo III.

17. « Giulio III immediato suo successore confermò di nuovo il medesimo. ampliò i privilegi conceduti da Paolo, e concedette inoltre che si potesse anticipare e posporre la recita del divino ufficio. Pio IV lo confermò similmente. S. Pio V dichiarò la Compagnia per ragione dell' Istituto medesimo, Ordine mendicante, e che goder dovea dei privilegi proprî dei mendicanti. Gregorio XIII diè facoltà d'assumere in qualunque causa giudici conservatori. Rinnovò quella da S. Pio V Inquisitore accordata al Generale di poter permettere ai suoi

la lettura degli eretici libri. Dichiarò le grazie tutte e concedute e da concedersi dalla santa Sede intendersi conferite al Generale, sicchè da esso dovesse nell'uso dipendere ognuno della Compagnia. Assentì che vi si potesse esercitar l' arte medica. Esentò la Compagnia dall'assistere alle pubbliche processioni. Restituì per le missioni l' uso dell' altare portatile. Rinnovò la facoltà di potersi ordinare da qualunque vescovo, anche extra tempora ed in tre giorni festivi ancora continui. Dichiarò veri religiosi quei che dopo il noviziato fanno i voti semplici. Gregorio XIV confermando di bel nuovo il medesimo Istituto e la forma medesima di governo, vietò sotto gravissime pene l'impugnarlo o nulla tentare contro di esso. Paolo V confermò ed ampliò le costituzioni dei due nominati Gregorî; oltre le molte indulgenze e le facoltà d'erigere congregazioni nelle nostre case.

18. « Questi sono Monsignore i privilegi alla Compagnia conceduti, siccome necessarii alla perfetta osservanza del suo Istituto, confermato da Paolo III; il medesimo Istituto che gli altri Sommi Pontefici han raffermato nel far le sudette concessioni. La Compagnia dunque dal ben noto zelo di V. E. R.ma per la religiosa osservanza, e dallo sperimentato suo animo clementissimo ha tutto il motivo di sperare la sopra richiesta dichiarazione, di cui umilissimamente la supplica. »

19. La dichiarazione richiesta fu dall'Arcivescovo concepita ed espressa in questa sentenza: « Essendosi con mature riflessioni esaminato l' esposto e lette attentamente le carte annesse al ricorso, abbiamo primamente riconosciuto che i privilegi accordati dai Sommi Pontefici nei passati secoli alla Compagnia di Gesù non si debbono riputar mere grazie di semplice decoro per Ordine sì benemerito, ma piuttosto, giusta le apostoliche concessioni, mezzi conducenti al facile e perfetto eseguimento del suo Istituto.

20. « Secondamente, preso di mira quanto si rassegna in rapporto alla domanda della Compagnia, abbiam giudicato che convenga a quella rispettosa soggezione che merita la Sede Apostolica, riserbare ai supremi di lei oracoli la canonica di-

chiarazione, se debbansi riguardare i detti privilegi come tacitamente compresi nella bolla della ripristinazione. siccome per alquante ragioni sembra che il sieno. ovvero se debbasi ottenere una novella concessione per la loro regolare continuazione.

21. « Terzamente. persuasi nel tempo stesso della necessità che ha la Compagnia di godere degli accordati privilegi. non solo pei generali bisogni di essa e del suo Istituto, ma anche per le particolari circostanze della medesima in questo regno: usando di quella estraordinaria giurisdizione e presunta delegazione apostolica. che in noi risiede in questi tempi per l'impedito accesso alla S. Sede. e che anco si estende sulle famiglie religiose per tutti i loro spirituali interessi. abbiamo determinato. a tranquillar pienamente le timide coscienze. e dileguare qualunque sottile dubbiezza d'animo scrupoloso. e qualsisia contesa d'opinione, di accordare provvisoriamente alla Compagnia sino alla finale dichiarazione del Santo Padre. i privilegi di che si tratta. qualora non sieno stati compresi nella bolla del suo ristabilimento; sulla intelligenza che questa nostra provvisoria determinazione debba solamente riguardare i collegi che esistono nella nostra diocesi, e che aperta la comunicazione col capo della Chiesa, si debbano da lui implorare le decisive deliberazioni sopra lo assunto. » « Palermo, 5 nov. 1811. Raffaele Arcivescovo. »

22. Quali fossero le decisive deliberazioni del Papa su questo assunto. il vedremo quinci a tre anni. quando Sua Santità fece ritorno alla sua sede. Adesso rimase o estinto o certo sopito l'incendio. Del quale se alcuno mai maravigliasse come abbia potuto aver luogo tra noi. si mostrerebbe assai peregrino nelle storie così ecclesiastiche come religiose: « Qui legit, intelligat. » A chi prende a svolgere le vetuste memorie, a chi considera le principali scosse della Chiesa e degli Ordini essere state cagionate dai propri figli, più che dagli esterni nemici. cesserà la maraviglia. Ed io senza ricorrere a monumenti stranieri. ne trovo parecchi nei domestici annali. e sol ne ricordo due a mia difesa. e ad istruzione altrui

l'uno spettante a tutta la Compagnia sotto Claudio Acquaviva, l'altro a questa Provincia sotto Giampaolo Oliva. Il primo tumulto fu eccitato dalle Province di Spagna per non sottomettersi al Generale, il secondo dai Padri di Messina per non obbedire al Provinciale. Prolissa è la narrazione che di quello intesse il Giuvencio, di questo l'Aguilera, [1] dai quali apprenderà il lettore una coi mali i loro rimedî, e troverà vero quel detto che il mondo antico non è diverso dal nuovo, e che nel mondo piccolo si avvisano i lineamenti del grande. Ma lasciamo i vecchi malanni, e volgiamoci ai presenti.

23. Dopo le due sentenze di Mons. Mormile quietati gli affari, dopo le due rinuncie ridotto l'Angiolini alla condizione di suddito e allo stato di vita privata, comechè avesse domandato il riposo, non però si diede al riposo; che anzi, nemico maisempre dell'ozio inerte, e studioso del pubblico bene, cominciò allora a praticar ciò che prima non aveva potuto; dacchè ove prima era stato distratto dai maneggi del governo ora si consacrò alla cultura delle anime. Frequentare le carceri e gli spedali, predicare e confessare, assistere ai moribondi, soccorrere ai bisognosi, e specialmente aver cura dei soldati polacchi, della cui lingua era perito, e in cui dava loro gli esercizî: tal fu il tenore della sua vita nell'ultimo triennio che ci visse in Sicilia, finchè nel 1814 portatosi a Roma, vi fece quello che a suo tempo vedremo.

Anno 1812

1. L'anno duodecimo del nostro secolo è memorabile alla Sicilia non meno che alla Provincia; a quella per lo stabilimento di nuove leggi, a questa per lo acquisto di nuovi collegi. Io non toccherò della prima che in quanto ha rapporto colla seconda. Già, come si è detto innanzi, trovavasi que-

[1] Iuvencus, *Hist. S. I.*, P. V, l. II. Aguilera, *Hist. Prov. Sic.*, P. II, c. ult.

sta Isola di presente custodita e difesa dalle guarnigioni britanniche contro la invasione francese che dopo occupata Napoli, agognava ognor la Sicilia. Gl'Inglesi pertanto, chiamati in qualità di truppe ausiliarie, tenevano i forti e guardavano i mari. Ma la preponderanza del loro potere fe' sì, che da socî divenissero dominanti, da alleati legislatori, ed una col braccio militare vi esercitassero il potere giuridico. Nota è dappertutto la famosa costituzione anglicana: questa si volle stabilita in Sicilia. Ma la Sicilia da lungo tempo godeva la sua, la quale nè per antichità di tempo cedeva alle altre, nè per ampiezza di privilegi. Nondimeno convenne servire al tempo, e cedere alla forza. Vien dunque adunato uno straordinario Parlamento, il quale solea già convocarsi ogni triennio per gli affari del reame e pei bisogni della corona.

2. Era la sua sede consueta il Seminario Arcivescovile; ma di questo primo Parlamento costituzionale, non meno che il tempo e l'oggetto, fu straordinario il luogo, per cui fu adocchiato, siccome più ampio ed acconcio, questo Collegio Massimo. Non saprei dire se maggiore per questo fosse l'onore od il peso: ciò posso affermare, che fu ben sensibile e l'uno e l'altro. L'intervento assiduo della primaria nobiltà, dei maestrati supremi, degli ordini più illustri, rese frequentato, famoso e rispettabile questo luogo da un canto; mentre dall'altro il frastuono delle genti a folla, lo strepito dei militari, l'ingombro delle officine non potè non recare disturbo alla comunità ed alle scuole. Di tre Camere veniva composta l'antica assemblea, che col nome di Bracci erano significate, del Baronale cioè, del Demaniale e dell'Ecclesiastico: al primo dei quali presedeva per antico privilegio il Principe di Butera, al secondo il Pretore, al terzo l'Arcivescovo di Palermo. Fu quindi al primo braccio assegnata l'aula della Biblioteca, al secondo la scuola della teologia, la sala della ricreazione all'ultimo, che poi si trasferì nell'attuale oratorio di San Luigi.

3. Alla Camera del demanio fu ordito un danno che, se effettuato si fosse, avrebbe menata strage di molti. Un certo,

che, o per interesse, o per fazione, nutriva animo avverso al Parlamento, fosse per suo impulso, fosse per istigazione altrui, come ne parve, avendo formato un globo a foggia di bomba, scagliollo dalla strada di sotto con animo di farlo scoppiar nella sala con iscempio di quanti vi avea. Volle la sorte propizia che il colpo andasse fallito, e che quel globo, urtando nel limitare della finestra che trovavasi aperta, e per cui dovea cader dentro, piombasse giù in terra e scoppiasse fuori. All'orribile improvviso fragore un bisbiglio, un mormorio, un'agitazione comune destossi nell'aula: la truppa di guardia corre e chiama all' armi; la trepidazione degli esterni passa nei Nostri, che vengono interrogati, inquisiti, esplorati sul fatto. Era quasi la mezzanotte, quando ciò avvenne, dacchè di notte parlamentavasi: tosto fu dato ordine di catturare il traditore, ma questo non rinvenuto, si promulga un taglione di mille scudi a chiunque lo prendesse. Fu trovato il reo rifugiatosi a Termini; ma l' esser egli stato, non tanto cagione primaria di quel misfatto, quanto servile strumento di più alta potenza, e l'esser fratello d' uno dei membri precipui e dei più chiari principi dell'assemblea, gli ottenne la liberazione dalla dovuta pena e la restituzione della perduta dignità. Intanto seguirono per più mesi le sessioni parlamentari, nelle quali fu adottata e modificata per la Sicilia la costituzione dell'Inghilterra, che si tenne in vigore finchè vi ressero i suoi patrocinatori, ma che dopo meno d' un lustro col tornare del Re a Napoli e degl'Inglesi al loro paese, rimase abrogata.

4. Mentre la nazione riformava così il codice del suo governo dentro le nostre mura, il Provinciale Zuñiga attendea dentro le mura medesime a restaurare la disciplina della sua comunità. Oltre le tante sue provvidenze e i tanti ordinamenti, onde promuover lo spirito dei suoi, mandò una lettera circolare alla Provincia colla occasione dell' imminente festa del Santo Padre: lettera che ben mostra lo spirito di cui era animato, e che voleva in altri trasfondere; lettera che sarebbe pregio dell'opera di trascriverla tutta quanta, se non fosse prolissa abbastanza. Ci basti addurne il principio.

5. « Per poco che fissiamo la considerazione nostra sulle circostanze della Chiesa Santa, dello Stato, della Compagnia, e segnatamente di questa Provincia, no, non potremo, RR. PP. e CC. FF., non potremo far a meno di rivolgerci al giustissimo e clementissimo nostro Iddio, e di confessare ingenuamente ai suoi piedi: « Hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te. » In tale aspetto a noi si presentano dappertutto i mali, le angustie, le difficoltà, che luogo non lasciano a poter altronde che dal cielo sperare ristoro, consiglio, sollevamento. I non ordinarii bisogni ci pongono nella indispensabile necessità d'uno straordinario ricorso alla orazione, unico efficacissimo mezzo per ottenere ogni bene. Giugne per tal oggetto opportunissima la ricorrenza della festa del N. S. P. Ignazio. Della sua intercessione abbiam noi a prevalerci, lui fervidamente pregare, perchè pace impetri e prosperità alla Chiesa di Gesù Cristo che sì validamente egli difese, e sì gloriosamente sostenne: al suo Capo visibile, cui tanto da noi si debbe di riverenza, d'amore, di gratitudine: allo Stato, agli amatissimi nostri Sovrani, a questi popoli, cui non dissimili vincoli tener ci debbono strettissimamente attaccati. Per la Compagnia poi, di cui egli fu ed è padre, padre niente men provvido che tenero; per questa Provincia che tanto ei mostrò di prediligere, la cui presente esistenza non fia che molto ragionevole a tale predilezione attribuire; di che mai, RR. PP., FF. CC. lo avremo a pregare? D'una cosa sola che tutte le abbraccia, e per cui tutti a noi i più desiderabili beni verranno: dello spirito, io dico, di nostra vocazione; sì, di quello spirito, cui il S. P. N. sì fedelmente servì, e dietro a lui tanti e tanti che per lunga serie d'anni diedero i loro nomi, e non li diedero invano, alla Santa Compagnia di Gesù. » E prosiegue a lungo sullo stesso soggetto e con ugual tenore, vibrando, quante parole, tante saette di ragioni ed altrettante fiamme d'affetti; e conclude ingiugnendo per l'intera novena del Santo comuni e straordinarie orazioni, penitenze, sacrificî, comunioni, onde e si accrebbe nei Nostri il fervore, e si celebrò con maggior devozione che pompa la solennità del S. Padre.

6. Dietro a questa tenne una domestica salutare pratica. Il fervore racceso nei membri di questa comunità del Collegio si distese ai servi della medesima. Già v'era dentro la dispensa ab antico una cappella, ed in essa un'immagine di Nostra Signora ma l'una pressocchè demolita, e l'altra appena visibile. Si deve alla premura ed al zelo del F. Emanuele de Luca la loro ripristinazione all'antico splendore. Trovandosi egli di presente nell'umile laborioso ufficio di dispensiere, volle nobilitare così la sua officina, restaurando quel santuario. Non perdonolla a fatica, non a tempo, non a spesa veruna, per quanto da lui si poteva, sicchè il lustro servisse alla divozione. Adunque nell'anno antecedente fe' dipigner di nuova forma la sacra effigie della Madonna sotto il titolo di tutte le grazie; ed in questo fece ricostruire l'altare e rabbellir l'oratorio, che il giorno appunto della B. V. ad Nives fu dedicato, benedetto, solennizzato coll'intervento della comunità, che v'assistette al divin sacrificio ed alla sacra mensa di mattina, al panegirico ed alla benedizione di sera. Quivi medesimo fu pertanto riaperta una congrega alla istruzion dello spirito dei nostri servidori così del Collegio che del Convitto. Fu il primo Padre di essa Luigi Bartoli, che seppe rianimarla coll'attività del suo spirito e colle industrie del noto suo zelo. Si radunano in questo ricinto le dette persone il sabato sera, e dopo la recita delle preci prescritte si fa loro un sermone adatto al loro stato. Ogn'anno vi si celebrano delle novene e dei tridui, talor anco vi si diedero gli esercizî spirituali, e il dì 5 agosto si festeggiò lungamente con musiche, cantici, illuminazioni dentro e fuori, panegirici e frequenza di Nostri e d'esterni.

7. A cotali saggi di religione voglionsi aggiungere i saggi di lettere che in quest'anno medesimo si diedero sul finire delle scuole, così superiori come inferiori, saggi e più frequenti e più pomposi dell'ordinario. Oltre le comparse accademiche di belle lettere che presentarono le singole classi, due dei nostri giovani sostennero l'intera filosofia esposta in presso a duecento tesi, con dare a ciascuno la facoltà di arguire. Ma più

d'ogni altro riuscì clamorosa la difesa della teologia, e ciò a cagione dell'ostinato contrasto, che il difensore valorosamente sostenne e con gloria superò. Era questi Domenico Lojacono, giovane di quei talenti che fin d'allora mostrò, e di quelle imprese a che poscia riuscì.

8. Or dovendo egli mandare alle stampe le sue conclusioni, uno vi ebbe trai regii revisori che osò di riprovarne qualcuna, spettante a dottrina di grazia. Non sofferse l'animo ai Nostri il vedersi intaccato il loro insegnamento in materia sì delicata: che però ebbero ricorso al Governo, da cui fu commessa l'ispezion dell'affare al Presidente Cardillo. Questi, conosciuta la causa, ne diè relazione al monarca nella forma seguente :

9. « Nell'essersi servita V. M. di rimettere a me la supplica dei PP. Gesuiti, m'ha comandato ch'io riferisca quel che m'occorre col mio parere: in adempimento di che le rassegno esser vero l' esposto di detti Padri : perocchè il manoscritto delle tesi teologiche fu da me esibito per mano dello stampatore, munito già dell'approvazione del revisore ecclesiastico Can. Filipponi e del decreto dell' Arcivescovo, in guisa che quelle tesi, per ciò che concerne l'ortodossia, eran dettato di sana e cattolica dottrina... Quand'anche al regio revisore, (cui non toccava di esaminare la parte del dogma, ma solo i diritti di regalia) fosse nato alcun dubbio riguardante la loro dottrina ; non però dovea egli mai di suo capriccio mettervi mano, cancellando ed aggiungendo quello che a lui ne pareva, ma tutto al più rappresentare i suoi dubbî alla legittima podestà ecclesiastica che l' aveva approvate. Del rimanente ha egli voluto confondere la dottrina della Chiesa colle differenti opinioni dei teologi, per cui tanto rumore ha menato la scuola dei giansenisti contro quei sistemi che la Chiesa dichiarò potersi liberamente difendere. » ecc. ecc.

10. A tale rapporto del Ministro aderendo il Principe decretò « che si permetta la stampa e pubblicazione di dette tesi, in quel modo appunto che furono approvate dalla podestà ecclesiastica. » [1] E così fu fatto. Intanto di questo suc-

[1] Dispaccio 13 settembre.

cesso erasi ovunque divulgata la fama; piene le bocche degli uomini ne parlavano, chi pro, chi contro, secondo l' inclinazione delle parti a che stavano addetti, ed attendeano tutti solleciti l'esito di quella lizza. Era veramente strano il vedersi impedita la difesa di quelle sentenze che un tempo erano state difese davanti ai Sommi Pontefici nel famoso decennio di controversie, e nel supremo tribunale di Roma.

11. Quando adunque venne il giorno destinato alla disputa, giorno che, per la ragione del detto ostacolo, essendosi differito, raccese viemaggiormente la commune aspettazione, incredibile fu il concorso di tutti gli ordini, e straordinario il plauso e l'approvazione che dalla dotta e dignitosa corona riportò la valentia del difendente. Così l'eccitato contrasto servì a render la pugna più fervida, più splendida la vittoria.

12. Coll'aprire del nuovo anno scolastico si apersero nello stesso Collegio Massimo due nuove cattedre a richiesta e servigio del pubblico, l'una di lingua francese, l'altra d'inglese: entrambe omai divenute non pur utili alla erudizione, ma necessarie al commercio. Destinati ad esse due ottimi professori, peritissimi della lingua che insegnavano; alla francese Giambattista Rava nativo di Francfort, ma vissuto a Parigi; all'inglese Roberto Saint-Leger nato in Irlanda e allevato in Inghilterra ; trassero ciascuno alla sua scuola un centinaio di addiscenti.

13. Cresciuto per tal guisa e promosso in questo Collegio il fervor dello spirito, l'ardor delle lettere, il numero dei maestri e degli scolari, si migliorò anco in quest' anno la parte economica per l'acquisto di un nuovo fondo. Tal fu lo stato di Montalbano : il quale, onde siaci provenuto, perchè concesso e come a noi trasmesso, devo io brevemente indicare, rimettendo i vogliosi di più minuto ragguaglio alle scritture che serbansi nell'archivio, donde ho io tratte queste succinte memorie.

14. Adunque il Principe di Cattolica, Giuseppe Bonanno Filangeri, nel bisogno di soddisfare ai debiti contratti nella ambasceria presso la Corte di Spagna, implorò il soccorso di

centomila scudi sotto la ipoteca di tutti i suoi fondi e coll'obbligo di saldarne il capitale coi frutti dentro lo spazio di cinque lustri. Aderì il Re alla supplica, ed ordinò che se gliene contasse la somma dalla così nominata azienda gesuitica. [1] Il Principe, figliuolo di Giuseppe, che ottenuto avea dal Sovrano la facoltà di alienare dei fondi per lo alleggerimento di debiti più gravosi, impetrò parimenti, non solo la dilazione del tempo prefisso alla restituzione di quella prima somma, ma lo sborso di una seconda, quasi dello stesso valore, dalla stessa azienda, ch'era in allora amministrata dalla regia Giunta gesuitica. [2] Non potuta riuscire la vendita di beni feudali, implorò quella degli allodiali: nè questa pure avvenuta, crebbe coll'andare degli anni la somma dei frutti, che seguivano la ragione del quattro per cento, e crebbe a tale, che, malgrado le ottenute indulgenze di poter soddisfare in più guise e in più anni, si rendè quella Casa impotente alla soluzione. Propose pertanto al Sovrano di fare un assento pei frutti, una soggiogazione pel capitale; quello sopra la terra di Vicari, questa sopra altri stabili: ma all'uno assentì Ferdinando, non così all'altra; invece della quale, per sentenza del tribunale, fu domandata al Bonanno un'assegnazione *in solutum*, siccome dicesi, di tanti fondi, quanti bastassero ad uguagliare il gran debito, ragionandone il prezzo al terzo per centinajo. Fu a tal uopo spontaneamente ceduto il vasto feudo di Montalbano, previo nelle forme legali il regio assenso, e la salvaguardia; e quindi fu incorporato all'antico patrimonio gesuitico, dalla cui cassa eransi estratti quei duecento mila scudi. Nè per tutto questo si estinse il debito: dacchè l'estimazione di quel feudo, benchè esteso per circa 4000 salme di terra, non montò che intorno a centotrenta mila scudi, i quali ancora, fatte le deduzioni di pesi e donativi, scemarono di non poco. Il perchè fu statuito che la rimanente somma dalla mentovata terra di Vicari si rimborsasse; benchè poi questo non

[1] Dispaccio 20 luglio 1771. Contratto 17 agosto 1771.

[2] Contratto 10 dicembre 1786. Dispaccio 23 gennaro 1787.

venne ad effetto. Ora tal cessione fu anni appresso dal reale rescritto in forme più ampie riconfermata, ed aggiudicato perpetuamente quel fondo alla Compagnia di Gesù, in cui potere dalla regia Corte passò, al ritornare di quella. Se non che da quel tempo fino a quest'anno ne continuò l'amministrazione un signor di quel luogo, di nome Placido Mastropaolo, germano fratello di quel rinomato Francesco che occupò nobilmente le più cospicue cariche del foro e dello Stato.

15. Trovandosi ora Procuratore di Provincia il P. Pastori, a preoccupare qualunque opposizione che da qualsiasi parte, o interessata o contraria, provenir ne potesse, domanda con solenne forma ed ottiene dalla Maestà del Sovrano, coll'autorità della regia parola e collo scudo di salvaguardia, una perpetua convalidazione ed una incontrastabile ratifica di quel contratto. [1] Indi si adoperò, perchè Montalbano, stato finora amministrato dal Mastropaolo, fosse quinci governato dai Nostri: il che essendosi effettuato l'anno seguente, ad esso noi ne riserbiamo il racconto.

16. In questo anno avvenne la riapertura di due Collegi, in Modica ed in Salemi. Modica, capitale della Contea, fiorita sempre per nobiltà, per ingegni, per religione, fin da che la Compagnia ebbe rimesso piede in Sicilia, desiderò di accoglierla nel suo seno, ma non le venne fatto prima di ora. Godeva ella ab antico degli amplissimi privilegi, ed emulava in parecchi le preminenze e la gloria della maestà palermitana: tanto che fu chiamato il suo ámbito, *regnum in regno.* Mal sofferiva pertanto di vedersi priva di un Collegio, in che riposta pur avea non piccola parte della sua gloria, della sua grandezza, dei suoi vantaggi; ed avrebbe ambíto d'averlo la prima dopo Palermo, siccome dopo Palermo era la prima nei privilegi. Ottenne in fine una missione, e ci vennero i PP. Cristoforo Salvatori, Girolamo Blandano, Salvatore Macaluso.

17. È quella città, come nella sua posizione naturale, così nel regime spirituale divisa in due parti, aventi ciascuna il

[1] Dispaccio 30 aprile 1812.

suo distretto, la sua chiesa madre, il suo capo: l'una nella parte superiore, soggetta alla chiesa del martire S. Giorgio: l'altra nella inferiore, dipendente da quella dell'apostolo San Pietro. Cominciò dunque la missione dalla prima, il giorno sacro a S. Caterina V. e M., addì 25 novembre dello scorso anno 1811. Furono i Padri alloggiati nel convento dei Teresiani scalzi, dove attesero con lavoro indefesso a coltivar nello spirito quella mezza città, fino all' ultimo giorno dell' anno, quando coll'ultima benedizione papale, piantarono, secondo il costume, una croce ben lavorata, che riscosse lunghi anni la pubblica venerazione ed i solenni omaggi del popolo. Al primo di quest'anno discesero i Padri ad aprire la missione nel quartiere di sotto, e passarono ad abitar nel Collegio, il quale durante la nostra assenza era stato in potere, parte dei militari, parte del secretariato della città. Proseguirono le loro fatiche collo stesso tenore e con pari frutto di prima. Come colà soglion farsi ogni anno quattro quaresimali, due nella parrocchia superiore, due nella inferiore: perciò questi due furon occupati dai nostri missionari, predicando il Salvatori nella madre chiesa di San Pietro, il Blandano nella chiesa collegiata di S. Maria, mentre il Macaluso esercitava la popolare sua energia in beneficio degl'idioti nelle piazze, nelle strade, nelle chiese, nelle campagne, di giorno e di notte, in privato ed in pubblico, in ogni luogo ed in ogni ora. Anzi non pago il suo zelo di quel campo che offrivagli quella città, corse dopo la Pasqua a santificare il suo territorio e il castello di sua pertinenza, detto il Pozzallo, situato alla spiaggia meridionale, e distante tre leghe da Modica. Qui poi non v'ebbe chiesa, non monastero, non ceto alcuno che non sentisse la voce e non percepisse l'influenza dei Padri. Videsi in breve cangiata la faccia della città; tolti gli abusi e gli scandali, frequentate le chiese e i sacramenti, alle bestemmie sostituite le lodi del Signore, alle oscene canzoni i cantici sacri, e alla procacia delle donne la decenza e l'onestà.

18. Compiuta l'evangelica impresa, e dato fine alla seconda missione col metodo della prima, si accingevano già i Padri

alla partenza, quando il popolo tutto unito in una divota cospirazione delibera d' impedirla ad ogni costo. Doversi perpetuare il frutto delle fatiche loro colla perpetuità della loro dimora, essere in lor potere il Collegio, e volersi questo rimettere o colle buone o colla forza. In adempimento di tal disegno assediano la casa dei Padri, un centinaio d'armati ne guardano le porte, e notte e dì ne spiano gelosamente l'ingresso, i passi, i detti e i pensieri. Fu d'uopo, a sedare il tumulto, che il prefetto della città intimasse al prefetto della missione che proibisse ai suoi la partenza sotto la propria responsabilità.

19. Intanto i capi si uniscono a trattare sui mezzi di sussistenza: concorrono tutti secondo lor possa ad assegnare una rendita al nuovo domicilio, e meritano bene d'essere ricordati trai primi il Marchese Mortilla, il Barone Polara, il Cavaliere Lingnanti, il compatrono Terranova, il sig. Ascenso, che fecero del loro un perpetuo censo al Collegio. Molti altri contribuirono, chi danaro, chi masserizie, chi provigioni: altri cedettero alcun loro credito, altri costituirono delle pensioni vitalizie; e chi tanto non potè colle sostanze, si obbligò altrettanto colla persona. V' ebbe medici, speziali, notai, causidici, che si compromisero per iscritto di prestare gratuitamente, come poi fecero, l' opera loro al Collegio: tanto fu ardente, tanto universale, tanto efficace e liberale la volontà dei Modicani. Ma sopra tutti egli è a nominare con lode di eterna riconoscenza due illustri famiglie, che dir si possono le fondatrici di quel nuovo stabilimento. Il Marchese Giuseppe Arezzo, uomo chiaro per la nobiltà dei natali, più chiaro per la dignità delle cariche, chiarissimo per l'integrità dei costumi, (il cui padre occupò a Napoli i primi gradi della milizia, il cui fratello occupa in Roma i primi officî della Curia, ed egli stesso tiene in Palermo insigni regie cariche): trovandosi allora a Modica, ond' era nativo, prese a cuore un siffatto negozio, di cui a comune suffragio fu costituito capo, amministratore e sopraintendente. Ed egli per l'amore che sempre portò alla Compagnia, e pel servigio che credette di rendere a quel co-

mune. con tanta saggezza trattò l'affare, con tanto impegno lo promosse, con tanta prestezza lo maturò, che di nessun altro Collegio mi ricordo essersi fatto altrettanto.

20. Di questo poi il vero padre può dirsi il cav. Ignazio Tommasi Rosso, Barone della Corte e Circiollo, la vera madre la signora D.ª Maria Rosso; quegli figliuolo, questa sorella di quel D. Filippo Rosso, il quale un dì allevato tra noi in questo Real Convitto serbò indelebile la memoria, inestinguibile l'affetto, vivissimo il desiderio della Compagnia. E poichè non ebbe egli la desiata sorte di vederla rimessa nella sua patria, come ne avea fatto istanza, volle che fosse chiamata e dotata dai suoi, cui lasciò morendo, una colle avite sostanze, il retaggio di sua ottima volontà. Non furono questi, nè tardi nè parchi nell'eseguirla, e vollero che la munificenza della loro dotazione corrispondesse alla magnificenza del loro casato. Trecento scudi annui e perpetui assegnarono al nuovo Collegio, cedendo il credito che aveano presso quella deputazione frumentaria, del capitale ad essa sborsato dai loro maggiori. Ma pure io sto per asserire come una sì considerevole somma fu il meno a fronte del tanto che quella benemerita casa, e diede in allora e proseguì in appresso a contribuire in danaro, in generi, in suppellettili, in vettovaglie, in tutto. Le stanze fornite di tutto il bisognevole, le officine provvedute d'ogni cosa, ornati perfino i corridoi di pitture, le dispense cariche di provigioni per lunghi anni, tutto quanto vedi, quanto trovi in quel domicilio, tutto è opera, tutto mercè di quella nobilissima e generosa famiglia. Quanti carichi di tele, di panni, di frumenti, di utensili, di masserizie andò sempremai somministrando con isquisita sollecitudine, con instancabile perseveranza, con incredibile liberalità! Quanto danaro non somministrò a varie riprese! Nè paga d'aver largamente dotato, addobbato, arricchito il Collegio, diessi ad ornare splendidamente la chiesa, e suo dono pur furono le tapezzerie superbe, i molti sedili, e tanti altri arredi che la rendono sì vaga. Il molto che deve la Compagnia a quella sì benemerita ed illustre famiglia, il tanto di che fui e testimonio e parte io stesso, il molto più

che mi resterebbe a dire, mi fa sembrar poco quel che ne ho detto; sicchè lungi dall' eccedere nel dovuto elogio, temo di mancare alla debita gratitudine.

21. Stipolato frattanto dai cittadini l'assegnamento di circa mille scudi annuali, i due Parrochi Girolamo Rizza e Giuseppe Scarso a nome della città ne avanzano la domanda al Governo, da cui ne uscì tal rescritto: « Si è fatta presente al Re una rappresentanza dei ministri per la ripristinazione della Compagnia di Gesù, circa le suppliche dei parrochi delle due chiese di S. Giorgio e di S. Pietro di Modica, avanzata tanto in nome loro, quanto di quella popolazione, per restituirsi i PP. Gesuiti in quel loro Collegio: a qual effetto si sono offerte da molti pii fedeli delle largizioni e dei mezzi necessarî alla sussistenza: e si è pure umiliato alla M. S. tutto ciò che i detti ministri han manifestato sul proposito di quel Seminario. E S. M. uniformandosi al parere di questi, e condiscendendo alle commendevoli brame di quella città, si è degnata conceder per ora il ristabilimento di quel Collegio;.... riserbandosi di prendere le risoluzioni che crederà convenienti pel Seminario. »[1] Il Seminario, ond'è parola in questo decreto, ci venne restituito l'anno 1820, al quale anche noi ne riportiamo la notizia. Per ora insieme col Collegio ci fu data la Casa degli esercizî la quale fu tosto animata da gran numero di gente ritiratasi dalle cure domestiche. I due mentovati Parrochi meritano anch'essi distinta memoria trai nostri benefattori. Il Rizza, uomo di fede e probità antica, fornito di senno e di dottrina non volgare, che avea già compiuti gli studî e conseguita la laurea teologica in quello stesso Collegio, cui era sempre rimasto tenacemente attaccato, nel vivo desiderio di vederlo rianimato in prò del suo gregge, molto fece e molto adoprossi appresso i capi della città: e conseguito il suo voto, non rifiniva di benedire il cielo, di intertenersi coi Nostri, e di prorompere in alti encomî della Compagnia nel predicare al popolo: e sì egli, che l'altro Parroco, ambiron l'opera di

[1] Dispaccio 20 aprile.

essa, nelle funzioni più splendide delle loro chiese. Ma lo Scarso andò più innanzi del Rizza, se non nell'affetto, certamente nel fatto. Che non fece? che non patì? che non disse e sostenne per noi? Egli recossi due volte in Palermo, l'una per ottenere la missione, l'altra per impetrare il real dispaccio; egli di giorno, egli si faticava di notte, per isgombrare, per riformare, per rabbellire la casa, le stanze, le scuole: egli infine condusse a maturità quell'intrigato negozio con tanta felicità e prestezza, che vorrei adattare a lui l'elogio da Tullio fatto a Pompeo: « extrema hyeme apparavit, ineunte vere suscepit, media aestate confecit: » perocchè di verno trasse a Modica i Padri, di primavera trattò del Collegio, di state ne vide il compimento. [1]

22. Venne il Provinciale Zuñiga a farne la solenne apertura, e la sua venuta fu accompagnata dai plausi, dalle acclamazioni, dai tripudî d'un intero popolo giubilante, del quale è men difficile l'immaginare che l'esprimere i trasporti di gioja. Suoni di campane, spari di mortaretti, illuminazioni di strade, ogni maniera di clamoroso festeggiamento fu messo in opera per annunziarne l'arrivo, e il suo ingresso fu simile a trionfo. Gli ordini tutti, equestri e patrizî, ecclesiastici e regolari, trassero in corpo ad ossequiare in quell'uomo, non meno i personali suoi meriti, che il Capo di quella religione che tanto aveano desiderata, e che omai vedeano ristabilita tra loro.

23. Alla formale apertura fu destinato il dì 11 maggio, sacro alla memoria del nuovo B. Francesco di Girolamo, cui fu perciò celebrata una festa doppiamente straordinaria, e perchè la prima per quella città, e perchè l'augurale per quel Collegio. Vi si tenne cappella quasi reale, secondo i privilegi d'allora, dal Governatore della Contea, coll'assistenza del maestrato e dei tribunali supremi, dei cavalieri e degli insigniti signori. Celebrò lo stesso Zuñiga, e predicò l'eloquente Salvatori le lodi del Beato, come avea fatto nel 1806 a Pa-

[1] *Pro lege Manilia.*

lermo. Dopo di che, colle solite forme stabilita la religiosa clausura, fu egli stesso costituito primo Rettore di quel Collegio, e i due compagni suoi, Blandano e Macaluso, l'uno Ministro e l'altro Procuratore. Aggiunse splendore alla funzione la presenza di Mons. Filippo Trigona Arcivescovo di Siracusa, che ivi trovavasi in visita. Questi a contestare la sua benevolenza, compiacquesi di tenere ordinazione in chiesa nostra, e d' iniziare al sacerdozio il nostro Ignazio Astuto, che rinunziata la primogenitura avea dato il nome alla nostra milizia; oltracciò volle onorare per alquanti dì le stanze nostre di sua dimora, passandovi dal convento di S. Domenico dov'era alloggiato, e dando riprove di quell'attaccamento che poi continuò, coll'impartirci ogni ampia facoltà, coll'adoperarci per servigio di Dio e per la santificazione del clero, del seminario, dei monasteri, delle chiese e dell'intera diocesi; chiamandoci a far quaresimali nel Duomo, o a dar esercizî nel palagio, ed affidandoci ogni genere di sacri ministeri.

24. Lo Zuñiga, composte le cose, dopo sperimentati i più generosi tratti della modicana urbanità, di cui serbò perenne memoria, ritornò in Palermo, lasciato in sua vece a Modica il P. Sebastiano Soldevilla che seco vi avea condotto, uomo nato alle grandi ed ardue imprese: il quale conchiuse i trattati economici, sistemò gli affari interni, e divenne l'oracolo degli esterni che ognora da lui veniano per lume, per direzione, per consiglio; e tanta grazia incontrò presso quei cittadini, chè dovè superar gravi ostacoli per allontanarsi, e la sua partenza notturna fu a guisa di fuga. Frattanto i Padri in corrispondenza di tanto affetto e di tanti segnalati favori, si consacrarono interamente al servigio dei prossimi: non ebbero nè riposo, nè tregua, e quanto più faticavano, tanto più ambivasi la loro fatica. La chiesa nostra divenne l' emporio della divota gente, il teatro della cristiana pietà, il rifugio della innocenza insieme e della penitenza: predicarvi sovente, confessarvi sempre, comunicarvi moltissimi, erano gli ordinarii esercizî di quei zelanti operai.

25. Indi, a pabolo peculiare dei ceti diversi, furono aperte

quattro congreghe, quella dei nobili ed ecclesiastici, quella delle dame, quella degli artisti e quella dei contadini: delle quali regolò le due prime il Rettore, la terza il Blandano, l'ultima il Macaluso: e grande fu in tutte il concorso, ingente il profitto. E quasichè poca fosse cotanta messe, erano essi di continuo adoperati in campi stranieri, e tutti i monasteri, e le parrocchie, e le carceri, e gli ospedali, e le case dei dissidenti, dei bisognosi, dei moribondi entrarono a parte dei loro benefici influssi.

26. Pur non dimeno la città non dicevasi paga per anco e contenta: vedeasi bensì provveduta a sovrabondanza di aiuti spirituali, ma sfornita tuttora dei letterarî: essersi finora inteso al prò degli adulti, doversi ormai pensare alla educazione dei fanciulli: volersi insomma le scuole. Detto fatto: non poteva a tanti meriti differirsi punto la grazia. Adunque in novembre si aprono cinque scuole; di teologia morale, di filosofia e matematica, di umane lettere, di grammatica e di infima classe: quest'ultima fu diretta da un prete; la prima dal Rettore Salvatori, la seconda dal P. Antonino Salemi, il quale dal Collegio di Palermo, dove avea professato la medesima facoltà, passò in quello di Modica, occupando altresì il ministero e la procura di casa. I PP. Macaluso e Blandano partirono per le sacre missioni, e furono sostituiti dal Padre Antonino Tommasi che avea insegnato in Palermo diritto canonico e storia ecclesiastica. Alle due scuole intermedie furono destinati i maestri Alessio Narbone e Gioachino Virgilio che or ora compinto aveano il corso di filosofia. L'orazione inaugurale, pronunziata dal primo in chiesa addì cinque di novembre, fu onorata dall'intervento del Governatore, dei Magistrati urbani, dei tre Capitoli, degli Ordini religiosi, e di ogni maniera d'uditori. Avendo in essa trattàto dei meriti sommi che avea Modica colla Compagnia e dei sommi debiti che la Compagnia tenea quindi con Modica, un tale argomento acconcio alle circostanze, così lusinghiero insieme e verace, non potè non incontrare l'approvazione di quegli ottimi cittadini.

27. Aperte la dimane felicemente le scuole, il Virgilio

diè principio alla sua con la recita d'un poemetto latino, alla quale anco intervennero delle persone qualificate; ed ei solo contò dal bel principio novanta scolari, gli altri insieme ne ebbero da duecento, numero non tenue in città non grande. Vero è che la rozzezza dei discepoli esercitò alquanto l'industria dei maestri; ma quella appunto fece vieppiù risaltare la loro riuscita e le pubbliche mostre che diedero alla fine dell'anno. La vaghezza di apprendere il modo che la Compagnia osserva nell'insegnare, il desìo di conoscere il nuovo metodo ed i nuovi regolamenti, attirava in sulle prime le persone cospicue a quelle scuole; e i padri di famiglia maravigliavano, e si compiacevano dell'insolito ardore per gli studî che scorgevano nei loro figliuoli. L'ultimo dì dell'anno, fu festeggiato in chiesa colla massima pompa, coll'intervento del Governatore e dei togati, che altresì nel seguente giorno, primo dell'anno nuovo, vi tennero cappella di Corte: e questa fu l'ultima comparsa che vi fecero, essendo stati dal nuovo Parlamento aboliti gli antichi privilegi. Ma di Modica sia detto abbastanza.

28. Vengo adesso a Salemi, il cui Collegio, sebbene col nome di Residenza, dissi essersi aperto contemporaneamente. Esso, se vantar non può splendidezza pari a quella di Modica, pure con non minore ardore fu promosso. Ma chi più si distinse in questa parte, fu il ragguardevole Clero: cioè quel ceto, di cui sembrava che gl'interessi politici niente meno che gli economici avrebbero potuto riuscire d'ostacolo, anzichè di aiuto: il che non è raro altrove ad avvenire. Quando la Compagnia ritornò in Palermo, fu Salemi fra le prime città a volerla ed a chiederla, e n'ebbe per allora una missione, quasi ad appagarne intanto la sete d'averla; ma questa ben lungi con ciò dal sedarsi, non fece che accendersi maggiormente, e la città dichiarò di non poterla estinguere che la perpetua residenza dei Padri. A tal uopo tenea loro pronta la stazione, che mai non volle concedere ad altri. Imperocchè, avendo nel tempo del nostro esilio quei Padri Agostiniani implorato di passare nel nostro Collegio, attesa la rovina che

minacciava il loro convento: il Clero si oppose, ed inviò al Vescovo di Mazzara di comune accordo una supplica, con dentrovi un' effigie di Sant' Ignazio, ed istantemente chiedea di serbare quel luogo ai reduci figli di tanto Padre: così ferma era la sua speranza, e certa così l'aspettativa del loro ritorno! Rimase difatti il Collegio sempre libero e sgombro: ma insieme nudo e vuoto di ogni cosa: laonde e la tenuità degli averi da parte di quella gente, e la scarsezza dei soggetti dal canto nostro non permisero che, a tenor delle brame, venisse tosto riaperto.

29. Il promotore di quest'opera fu certamente il chiarissimo ed integerrimo uomo, il Marchese Agostino Cardillo, Presidente della Gran Corte; protettore possente e benefattore insigne della Compagnia, cui nelle cause sostenne, nei bisogni difese, nelle occorrenze varie largamente favoreggiò. Divoto egli di S. Ignazio, la cui cappella ogni anno adornava a sue spese di ricchi apparati, piacevasi di conversare coi figli di lui, di vederli spesso in sua casa, di frequentare le loro chiese e di fare annualmente con i componenti della Corte gli esercizî nella chiesa del Collegio Massimo, insieme colla numerosa scolaresca, che rimaneva edificata dell'esempio di tal personaggio. Or questi, fatta compera d' un fondo che in antico era nostro, detto d'Inice, sovente colà si recava, e quindi alla vicina Salemi, dove contrasse l' amicizia e la confidenza di quei cittadini, i quali per nessun altro affare credettero di dover meglio impegnare l'autorità e la protezione di lui, che di affrettare il ritorno dei Nostri. Assunse per sè tal impresa l'ottimo Presidente, e per l'uomo di rari meriti ch'egli era, e presso il Governo e presso il nostro Ordine, impetrò tosto da quello il Rescritto, da questo l' adempimento. Prima però si adoperarono i Salemitani a restaurare il Collegio, a fornire le stanze, a provveder le officine ed a cumularvi delle provviste a dovizia. Bello era il vedere dei Canonici, dei signori, dei gentiluomini qualificati andar colle bisacce su gli omeri accattando per le vie pubbliche di porta in porta, e raccolte limosine d'ogni genere, convertirle all'uso già destinato. Tutti

concorsero all'impresa, chi colla mano, chi colla voce, alcuni contribuendovi del danaro, altri adoprandovi la fatica. La supplica presentata al Principe fu sottoscritta dall'Arciprete, dal Parroco; dai due Vicarî, dai Canonici e da molti altri dell'ordine ecclesiastico, dal Capitan giustiziere, dal Sindaco, dal Senato, dal Sovrintendente dell'Università, dai due Giudici, criminale e civile, dal Fiscale e finalmente da altri molti del ceto sì civile che basso: tanto il consenso di tutti gli ordini! Cotale supplica dal Re rimessa ai tre ministri, delegati per la ripristinazione della Compagnia, questi ne fecero il rapporto in tali concetti.

30. « Sire. È stato fatto presente a V. M. l'ardentissimo desiderio che ha il popolo di Salemi di vedere colà restituiti i Padri della Compagnia di Gesù, per l'importantissimo affare della pubblica educazione; e si è soggiunto ch'egli è pronto a render abitabile di proprie spese il Collegio, ed a provvederlo dei bisognevoli utensili giusta il numero dei soggetti che si porterà a rianimarlo. In seguito di che il Vescovo di Mazzara, da noi consultato su tale domanda, ci ha manifestato ch'ei trova piene di zelo e molto edificanti le mire dei ricorrenti, e che le crede ben degne di venir secondate: nè solo a ciò consentire, ma desiderarlo ardentemente, in sollievo del gregge, e per le missioni tanto necessarie alla riforma del viziato costume. Sembra pertanto potersi da V. M. ciò accordare alla città di Salemi, che e contiene una vasta popolazione, e vantò uno dei più ricchi collegi un tempo, e ne anela al presente la restituzione, e si esibisce a ristorarlo di fabbriche, a fornirlo di mobili, a provvederlo di viveri sufficienti. » ecc. [1]

31. Conforme alla proposta uscì la sentenza: « Trovare il Re convenevole che si restituiscano i Padri in detto Collegio, e che ritornino quelle scuole sotto la loro direzione, cessando di prenderne cura la generale deputazione degli studî, come fu appunto disposto pei Collegi di Alcamo e di Caltanissetta. Essere inoltre volere della M. S. che la destinazione

[1] Consulta del 7 gennaro 1809.

dei Padri colà si esegua colla maggior possibile sollecitudine, attese le premure della popolazione ricorrente, tostochè la Compagnia avrà i necessarî soggetti. » [1]

32. Or poichè da principio non si fece veruna perpetua assegnazione per i Nostri, non fa maraviglia che una supplica così fervorosa ed un Rescritto così sollecito non sortissero l'effetto che dopo un triennio, e che l'apertura decretata nel 1809 non si avverasse che ora, quando alle imponenti intercessioni del Marchese Cardillo, patrono sì dei postulanti che nostro, dovette alla perfine cedere lo Zuñiga tornato frescamente di Modica, ed inviare a Salemi un Padre con un fratello. Andovvi adunque il P. Salvatore Costa, uomo di molte lettere, di molta virtù, di molta sagacità: uomo che dopo il governo di parecchi collegi governò con lode la Provincia, e che in quest'anno avea nel Collegio Massimo professato rettorica.

33. Andovvi in agosto, e vi fu accolto colle più onorifiche dimostrazioni di riverenza e di affetto; venuta la gente ad incontrarlo più miglia lungi della città, chi a cavallo chi a piedi, ed a introdurlo nelle mura con festevoli evviva. Trovò egli le stanze fornite, le officine in arnesi, ogni cosa in assetto, la buona mercè di quei benevoli cittadini. Ed egli in corrispondenza di tanti favori si diè tosto ad imprendere ogni maniera di sacro ministero; egli predicare, egli confessare, egli catechizzare, egli andar qua e là, dovunque il bisogno, la convenienza, la carità, lo zelo il chiamasse, egli in breve farsi tutto a tutti, servir tutti, contentar tutti, e ciò sempre, e ciò uno solo; dimodochè non sarebbesi forse nè bramato, nè fatto di più, ove fossero stati molti.

34. Eravi là una Congregazione di chierici che d'ordine del Prelato si allevavano nello spirito. Questa volle il Vicario Foraneo affidare interamente alle cure della Compagnia: e però una domenica dalla chiesa, ove era solita radunarsi, la condusse processionalmente alla nostra, e conseguolla per

[1] Dispaccio dei 13 febbraro 1809.

sempre nelle mani del Costa. Accolsela questi, siccome la porzione più eletta e più cara del Signore, e migliorolla in tanto, che parve un'altra: conciossiachè, dove prima non adunavasi che di festa, cominciò a frequentarsi ogni dì: v'introdusse la quotidiana meditazione, e poichè ai giornalieri esercizî v'intervenivano ancora dei laici, deputò il mercoledì alla peculiare istruzione dei chierici: ridusse insomma quella a vera Congregazione del Fervore, nella forma esistente in Palermo. Nè pago di questa, un'altra ne istituì per la gente di contado, oltre a quella della Buona morte. Laonde non fu men verace che lepido il detto del Presidente Cardillo, il quale al vedersi un giorno venire il Costa, ben informato del quanto questi faticasse: « Olà, disse con celia agli astanti, vengan tosto tre sedie, che tre Padri stanno operando in quest'uno. » Ciò accadde quando il Padre, dopo tre mesi tornato a Palermo, venne ad implorar dal Zuñiga un qualche maestro, e n'ebbe per ora Ignazio Bongiardina: col quale, venuto poscia a Salemi il giorno di S. Stefano, vi apersero le scuole, di cui tre rimasero sotto la cura di professori esterni. Il Bongiardina recitò a frequente uditorio la prima prefazione di studî in chiesa, e la dimane un poemetto in iscuola, dove quell' anno ebbe sessanta rettorici, e fecevi quel profitto, che e da tanto maestro e da tali cittadini doveasi meritamente promettere. Di che noi, siccome d'altri punti spettanti a Salemi, al seguente anno faremo memoria.

Anno 1813

1. Egli è in questo anno che al Collegio Massimo venne il possesso di due ampli poderi, quali son per l'appunto l'Abbadia della Grotta e lo Stato di Montalbano. Fin dal ritorno della Compagnia, il Re Ferdinando le avea e promesso l'una, e concesso l'altro: ora però resela veramente padrona di amendue. Dell'abbazia ne hanno scritto parecchi. Rocco Pirro

regio storiografo. Alberti ed Aguilera storici nostri, due altri, i cui volumi serbansi manoscritti nella R. Biblioteca, essi sono Cioccarelli e Barbieri, e recentemente Gaspare Palermo nella descrizione di questa Casa Professa. [1]

2. Rimettendo noi a queste fonti i lettori vaghi di più copiose contezze, ci contentiamo sol d'accennare, come una tal denominazione nacque dalle grotte, dove i cristiani eseguivano le sacre funzioni sotto il dominio dei Saraceni: che due furono a principio le badie sotto tal nome, l'una dentro Palermo, l'altra presso Marsala, fondate, la prima da Roberto Guiscardo, allorchè in questa, sconfitti i Saraceni, entrò trionfante; la seconda da Cristodulo Rozio antiocheno, ammiraglio del regno ed imitatore in ciò di Roberto: che l'una e l'altra furono concesse ai monaci basiliani di rito greco: che furon congiunte in una nel 1196 dalla reina Costanza moglie d'Arrigo VI Imperatore e Re di Sicilia, sicchè quella di Marsala dipendesse da questa di Palermo; ciò che fu quindi a tre anni approvato da Innocenzo III; che detti monaci l'amministrarono insino al 1440, dopo di che i Re, cui era sempre rimasto il diritto di regio patronato, presentarono altri abati commendatarii: che di questi fu l'ultimo Giovanni Platamone, da cui passò l'abbazia al Collegio Palermitano nel 1552, a petizione del Parlamento Nazionale; ad istanza del Viceré Giovanni de Vega, per concessione di Carlo V Cesare, e con approvazione di Papa Giulio III: che primo abate trai Nostri fu il celebre Paolo Achille, Rettore dal tempo del Santo Padre, e che ne serbarono il titolo e la commenda i suoi successori: che, questi mancando, ne fu investito il signor D. Giuseppe Beccadelli di Bologna Marchese della Sambuca, il quale la ritenne per ben otto lustri sino all'anno presente: nel quale egli cessò di vivere.

3. Allora il Procuratore di Provincia fece presente al

[1] Fazzello, Dec. I, l. 8—Pirri, *Not. eccl. Mazar*, pag. 556—Alberti, l. I, c. 5—Aguilera, p. 1, c. 3—Palermo, *Guida istrutt.*, giorn. 3, p. 133. —I due ms. qui citati non si trovano più nella Biblioteca.

Principe la reale sanzione dei venti di settembre 1807, con che si prometteva alla Compagnia la restituzione di quel beneficio, tostochè sarebbe venuto a vacare. E l' A. S. R. col parere del suo privato Consiglio ordinò « che il Tribunale del R. Patrimonio disponesse l'occorrente per l' adempimento di detta sovrana risoluzione. » [1]

4. Così si espresse il dispaccio del nove di settembre, la dimane cioè del giorno nel quale celebriamo la festa della B. Vergine, solenne sotto due titoli, della Natività che è della Chiesa, e della Grotta che è della Badia. Il dì ultimo poi del mese stesso, il Principe ereditario Francesco, che in questa epoca costituzionale tenea le redini del governo, qual Rappresentante dell'augusto Ferdinando suo padre, per l'insigne benevolenza che portò mai sempre al minimo nostro Ordine, e che non cessò giammai di mostrare coi fatti, cumulò gli altri beneficî con questo di trasferire perennemente al corpo ed al capo di questa Provincia la mentovata giurisdizione. « Conferiamo dic'egli, detta badia alla Compagnia di Gesù, una coi diritti ed onori a quella connessi; e commettiamo al Rev. Vicario Capitolare di Mazzara di dare ad essa il possesso; a tutti i regii maestri, officiali e ministri del regno comandiamo che riconoscano per abate la stessa. » [2]

5. Il Vicario di Mazzara, nella cui diocesi era la badia, Salvatore Ferro, dovette in questa occasione adempier le veci non solo del Vescovo la cui sede vacava, ma del Papa altresì cui era interchiuso l'accesso, e cui toccava dare l' investitura canonica.

6. Questi adunque in esecuzione delle reali ordinanze spedì un diploma, che volgarizzato suona così. « Noi D. Salvatore Ferro de Berardi, Canonico e Cantore, Esaminatore sinodale, Governatore, Vicario e Visitator generale e capitolare, al diletto in Cristo M. R. P. Emanuele Zuñiga, Preposto Provinciale della Compagnia di Gesù in Sicilia, salute nel Si-

[1] Dispaccio 3 settembre.

[2] Cedola reale del 30 settembre.

gnore. « Conciossiachè alla Compagnia vostra, così esigendo i suoi meriti, portiamo speciale benevolenza, accordiamo volentieri ad essa checchè veggiamo doverle tornare opportuno così ai temporali comodi della stessa, come agli spirituali aiuti dei popoli, precipuamente di questi calamitosissimi tempi. Poichè dunque l'Abbadia di S. Maria della Grotta fuori le mura di Lilibeo della nostra diocesi di Mazzara, di real patronato, che non esige la personale residenza, per la morte dell'Ecc. Cav. D. Giuseppe Beccadelli di Bologna, Marchese di Sambuca, ed ultimo possessore commendatario, sia rimasta libera e vuota... dichiariamo voi e la vostra Società alla investitura di quella istituiti e capaci, imponendo a voi di adempiere i doveri e soddisfare i pesi prescritti, ed al Vicario foraneo del luogo di mettervi nel legale e spedito possedimento, come un tempo si fece per le apostoliche lettere di Giulio III dei 21 di aprile 1554, e di Pio V dei 15 di luglio 1572. » [1]

7. Sollecitamente si compierono gli atti e i riti di tale possesso. Il Vicario di Marsala Giovanni Morana il dì cinque di novembre consegnò il feudo del Rinazzo, la chiesa e le stanze dell'abbazia, al Can. Michele Milazzo procuratore della Compagnia, delegato dal P. Orazio M. Pastori, il quale in seguito vi si portò personalmente a farvi giuridica ricognizione. [2]

8. Dissi essere state due un tempo le badie di tal nome poscia ridotte ad una. Quali fossero le chiese annesse a quella di Marsala e quali le funzioni dai nostri esercitatevi, il diremo all'anno 1819 nel raccontar che faremo l'apertura di quel Collegio. Quanto a questa di Palermo, trovavasi entro una grotta, cui oggi sovrastà la chiesa del Gesù, un'antichissima immagine di Nostra Donna con in braccia il divino Figliuolo, dipinta in tavola al gusto greco, immagine riverita molto, e molto miracolosa, siccome dalla tradizione costa e dai monumenti vetusti: e questa diè titolo all'abbadia che

[1] Diploma vicariale del 2 novembre.

[2] Scrittura notarile del 6 novembre.

avea l'antico suo monastero di Basiliani vicino alla chiesa ed alla grotta. Quando poi nel 1582 il Collegio Massimo si trasferì nel luogo presente, e cedette il primiero sito alla Casa Professa, trasportò seco la sacra effigie e collocolla all'ara maggiore del nuovo tempio che costruì sotto quel titolo, ed ogni anno usò celebrarne la festa agli otto settembre o la domenica appresso colle insegne abbaziali, delle quali però ne faceano i Rettori la mostra, non l'uso. Or questa immagine appunto, all'anno primo del nostro ritorno, dato casualmente incendio alla chiesa del Collegio, restò sciaguratamente incenerita, insieme con tanti preziosi arredi che ivi eran riposti, e con tutto l'altar maggiore, fabbricato di fini marmi e metalli: perdita in vero luttuosa, e pel danno che n'apportò e pel culto che ne ritolse: sicchè il quadro che oggi si vede non è che copia fedele di quel primo originale. [1]

9. Uno dei diritti competenti all'Abate fu sempre aver voce nei comizî del regno. I nostri antichi Rettori, astenendosi per giusti riguardi dall'intervenirvi in persona, costumarono di mandarvi un procuratore che desse a loro nome il suffragio. [2] Un cotal diritto ci si volle contrastare nel Parlamento di quest'anno medesimo, cui fu dalla Compagnia deputato il signor D. Giovanni d'Angiolo Abate di Mandanici, che fu poscia canonico di questa metropolitana, uomo rispettabile e chiaro per parecchie opere letterarie. Il motivo del contrasto era questo: che dove anticamente Abate era stato il Rettore, ora ne era la Compagnia; la quale, come non può votare per sè, così non può tampoco per altri. A ciò fu risposto dicendo che la Compagnia era bene rappresentata dal suo capo, cui fu parimente indiritto il diploma d'investitura, e che questi poteva perciò comparire personalmente, o sostituire alcun altro alle sessioni. Mentre questa lite dibattesi, e

[1] Questa copia trovasi oggi nella cappella del Convitto Nazionale stabilito nel Collegio.

[2] Pirri, *Not.* 6, p. 558. Attesta egli d'aver visto sedere in Parlamento il P. Girolamo Tagliavia, Rettore del Collegio, essendo Vicerè il Duca d'Ossuna.

si pensa di portarla a tribunale superiore, si scioglie il Parlamento, e con esso ogni dissidio.

10. Erasi pertanto il Parlamento nuovamente convocato in Collegio, ma con alcune mutazioni, e quanto ad esso e quanto al locale. Perocchè l'anno scorso, siccome allora accennai, componeasi di tre Bracci, secondo l'antica costituzione siciliana: ora la prima volta si vide ridotta a due Camere, conforme all' introdotta costituzione britannica, l'una detta dei Pari, l'altra dei Comuni. Quella dei Pari restò nella libreria come dianzi; l'altra omai cresciuta cercò un sito più ampio, e si prese la gran sala che sovrastà alla chiesa, dove prima faceansi le funzioni scolastiche, e poscia si eresse un sontuoso teatro. [1] Del primo suo luogo se ne fece archivio del Parlamento, delle altre scuole superiori diverse officine, e delle stanze abitate dai nostri filosofi varie residenze dei comitati.

11. Il che quantunque cagionasse dei disturbi nell'interno della comunità, malgrado i ricorsi dal Provinciale umiliati al trono, non fu possibile ottenere cosa alcuna. Che anzi non mancaron di quelli che nella Camera dei Comuni progettassero di usurpare l'intero Collegio in perpetuo uso del Parlamento, rilegando i gesuiti tutti in Casa Professa. Non piacque però tal progetto agl'illustri Pari, cui sembrava anzi strano che alcuno pensasse di rendere tal contraccambio ai favori ricevuti dalla Compagnia, e che la mercede dovuta a chi gli accolse in sua casa fosse il togliergli la casa medesima. Un somigliante pericolo incorse più volte la biblioteca, cui pretendeasi trasferire colà, dov'erasi traslocata l'Università degli studî: ma la equità dei primi signori non ne comportò l'esecuzione.

12. Questa libreria poi, avanti l'apertura del secondo Parlamento, apparve addobbata così magnificamente che sembrò una splendidissima galleria, vestita dall'imo al sommo di drappi aurati e di arazzi preziosi che coprivano i libri, e presenta-

[1] Indi vi fu stabilito il Museo, ed oggi fa parte della Biblioteca nazionale.

vano all'occhio una vista imponente. In mezzo ergevasi un soglio elevato per S. A. R., a destra di cui assidevansi i Pari ecclesiastici, i laici a sinistra; gli uni secondo l'ordine di precedenza, gli altri secondo quello d'antichità: nei due angoli laterali in alto due palchi l'uno per la famiglia reale, l'altro pei ministri stranieri: nelle ringhiere delle pareti varî ordini di sedili per le persone distinte, cui era permesso d'assistere da semplici spettatori: nel centro una tavola, dove serbarsi le scritture, registrarsi gli atti, riceversi i giuramenti: rimpetto al trono le sedie del Magistrato supremo. Una sbarra divideva in due parti l'aula in modo che di dentro stessero i Pari, di fuori i rappresentanti dei Comuni quand'eran chiamati: doppia pure era l'entrata l'una per le genti di corte, l'altra per i membri dell'assemblea. Alla riapertura di questa intervenne, e presedette a nome del Re il Principe Francesco, che parlò per l'organo del suo Protonotaro, e rese cospicua la maestosa rappresentanza. Ma quello che ne seguisse, non è del mio istituto il narrarlo: veniamo alle cose nostre.

13. Detto del primo acquisto che fece questo Collegio, ci tocca a dir del secondo, che non fu nuovo acquisto propriamente, ma sibbene nuovo possesso, quello cioè dello Stato di Montalbano, di che parlai nell'anno precedente. Per tal effetto partì con tre coadiutori, che cura prendessero delle cose domestiche, il P. Emmanuele Gulì, uomo di sinceri costumi e di maniere affabili, tutto all' uopo di quel negozio scabroso, e di quella gente difficile che andava a trattare. Pervenne colà a mezzo settembre, e vi fu accolto con molta grazia, e fu egli il primo Superiore di quella Residenza, che governò per un lustro intero. Fu l'abitazione sua il palazzo ducale che era proprio l'albergo dei Signori del paese, castello antichissimo, fabbricato già da Federico II Re di Sicilia, dai cui discendenti fu poi trasmesso quello Stato alla Casa Cattolica. Ma quel palazzo di principi fu, per quanto far si poteva, accomodato e ridotto a stazione religiosa. Eravi nel suo interno una chiesa ad uso privato del padrone: il Gulì adornolla, aggrandilla, e con una porta che vi fece aprire di fuori. resela di pubblico uso dei popolani.

14. Quivi egli lor predicava, qui confessava, qui dava esercizî, e benchè il precipuo scopo di sua dimora fosse l'amministrazione di quel fondo, non obbliava punto d'esser figliuolo della Compagnia, cioè uomo della maggior gloria di Dio. Perciò, a simiglianza degli Apostoli che costituirono dei diaconi per provvedere alle temporali bisogne, in tanto che essi badavano alla predicazione evangelica, egli inteso al ben delle anime, comechè non trasandasse le cure economiche ne commetteva l'ufficio ai tre fratelli compagni, Rocco Cascino, Antonino Limuli, Filippo Pennino, dei quali l'uno guardasse la casa, l'altro custodisse i granai, il terzo girasse pei campi. Così compartite le sollecitudini si provvedea tutto insieme al servizio del popolo e agl'interessi dell'Ordine: e quel territorio vastissimo, che conta ben 44 miglia di circuito, cominciò a fruttare da quattro a cinque migliaia di scudi annuali.

15. Ora passiamo a rivedere i due novelli Collegi aperti l'anno antecedente. Quello di Modica diè cominciamento a quest'anno con una solennissima festività, che fu per esso la prima, in onor di quel Nome ch'è sovra ogni nome, il cui magnifico elogio intessè il Rettore Salvatori nella messa celebrata dal P. Tommasi, alla presenza della curia suprema e di folto popolo spettatore. Tutto quel giorno poi l'esposizione del Divin Sacramento, continuata per l'ottava seguente, secondo il rito delle 40 ore, ciò che praticossi pure negli anni avvenire. Il concorso alla chiesa era pari alla cultura dei Padri, incessante cioè ed affollato; e dove negli altri tempii dopo le prime ore del mattino regnava la solitudine, in questo sino a mezzogiorno vedeasi frequenza di confessori e di penitenti, numero di comunioni e di messe; ond'è che la gente colà ognora traeva, sicura di trovarvi ognora soccorsi. Ma in mezzo a tante benedizioni di quella città non lasciò la Provvidenza di visitar quel Collegio con parecchie tribolazioni che temperassero il gaudio della prosperità, che esercitassero la virtù della pazienza; tribolazioni che non la perdonarono nè a chiesa, nè a casa, nè a scuole.

16. Ed a farmi da queste, egli è a sapere che il manca-

mento di sorveglianza avea permesso nella gioventù delle licenze, e tollerati degli abusi che alla savia disciplina disdicono gravemente. Laonde i nuovi maestri, a rendere fruttuoso quel campo, fu di mestieri sterparvi la ria zizzania, prima di seminarvi il buon grano. È agevole congetturare come a tutti non può piacere gran fatto ciò che sente di severità: vedersi interdetto quel che lunghi anni si costumò, sentirsi ripreso di quello che altri pratica, trovarsi impedito d'andare dove corre la moltitudine. questo è quanto crea della ripugnanza, e che qui cagionò dei disturbi. Nel carnovale solevasi vestir di maschera, ire ai ridotti, frequentar le danze, i teatri, i giuochi pericolosi. Ciò fu vietato agli scolari, ma pur violato da alcuni, i quali ne riportarono la pena dovuta. Mal soffrirono un tal castigo alcuni giovinastri che erano congiunti di quegli scolari puniti ed autori della loro trasgressione; che però pieni d'onta e di sdegno si portarono armati nella scuola della grammatica ad inveire orrendamente contro il maestro, a fargli villanie, ad intentargli la morte. Nulla questi commosso per tanta atrocità, solo risponde, esser egli pronto a ricever tutto per amor di Gesù Cristo.

17. Cotale attentato, cui l'offeso perdonò volentieri, non parve al Rettore doversi dissimulare, per fondato timore che le minacce ora fatte non venissero all'atto. Chiude adunque le scuole, e chiuse le lascia per venti giorni, finchè, datane parte al Provinciale, riceve delle nuove disposizioni. Incredibile, clamoroso, universale fu il lutto della città in udire quel fatto: pieni d'indegnazione i buoni domandan castigo per i rei: questi già quasi inorriditi di sè medesimi si offrono ad ogni soddisfazione: i Nostri non domandano punizione, ma ammenda. Intanto i figli vaganti per le strade, i genitori solleciti per le scuole, tutti ne pregano, tutti ne implorano la riapertura. S'ottiene questo alla fine con tanto giubilo, con quanto cordoglio s'era sofferta la chiusura.

18. Allora con nuova lena si ripigliarono le funzioni sacre e scolastiche, e nella quaresima si diedero varie mute di esercizî di giorno e di notte, in privato ed in pubblico, agli

ecclesiastici ed ai regolari, ai nobili ed ai contadini. Gli scolari poi, oltre i loro esercizî particolari, usarono ogni sabato precedente la quarta domenica del mese portarsi processionalmente alla piazza maggiore, intonando cantici di penitenza, ed invitando alla comunione generale, su di che facea un maestro ragionamento al popolo. Un'altra processione ancora più pomposa e divota si stabilì nel martedì santo, nel quale vanno in lugubri suoni accompagnando il feretro dell'estinto Salvatore, vagamente ornato, e portandosi alle due chiese madri, dove in tal tempo trovasi esposto all'adorazione il Divinissimo, ascoltano in amendue un sermone che i maestri tengono ad immensa calca di gente intenerita e compunta per così pio e commovente spettacolo.

19. Intanto a reprimere l'andacia, a prevenire le scosse di nuovi insulti, fu invocata l'autorità del Governo, il quale con real decreto rinnovellò quell'ordine che al 18 novembre del 1805 dato avea per le scuole di Palermo in simile occasione, il Luogotente di quel tempo, Principe di Cutò, in questi termini: « È arrivato a mia notizia che in uno di questi giorni alcuni mal educati giovani, non di quei che frequentan le scuole del Collegio dei PP. Gesuiti, ma della classe degli oziosi e scorretti, abbiano in torma, facendo strepito e chiasso, disturbato la scuola della matematica, mentre altri giovinastri della stessa genìa menavano lo stesso disturbo alle classi inferiori della grammatica. Tale avvenimento, punibile al certo e criminoso, o si riguardi la mala educazione donde procede, o lo scandaloso oggetto cui tende, di turbare la tranquillità d'un luogo di pubblica istruzione, dal Re tenuto in pregio e protetto, merita bene l'attenzione del Governo, onde per l'avvenire non accada altra volta. Quindi è mia decisa volontà che si fissi, come legge inviolabile delle scuole dei Gesuiti... ecc. » e qui aggiunge gli articoli stabiliti per Palermo.

20. Quest'ordinamento, di nuovo e pubblicato ed impresso, ridonò la quiete alle scuole. Non così quieta rimase la Casa: perocchè, abitato dai Nostri il piano superiore, l'inferiore era tuttora occupato da un licenzioso militare, che dopo le cento

finezze, ond'era stato soverchiato dai Padri, lungi dal cedere il luogo, il riempiva di strepiti e di stravizii. Fu per alquanti mesi tollerata quella importuna molestia, finchè parendo omai tempo di parlare, poichè taciuto erasi abbastanza, gli stessi capi di città e i padri di famiglia, di comune consenso facendo le parti nostre, da lui si portarono supplichevoli, perchè si degnasse di quinci sloggiare. Niegasi risoluto l'ufficiale e disprezzando i voti comuni, invece di voler cedere la parte occupata, minaccia di volersi riprendere tutto il resto. Vedendo quei buoni cittadini che nulla valevano i prieghi, dan mano ai ricorsi, e parte al ministero di Stato, parte al capo delle milizie porgono le loro rimostranze; fintantochè, da replicati ordini fulminanti espugnata ed oppressa l' ostinazione di quell' uomo, cedette e se ne dipartì. Accadde ciò al 4 di aprile, cioè il dì stesso, di cui una muta di sacri esercizii chiudeasi col solenne inno di ringraziamento, inno che i Nostri applicarono alla sottrazione di quella diuturna molestia.

21. Questo appartamento medesimo che era stato ricetto di profanazione, fu dopo un mese convertito in sede di educazione. Agli altri servigi che prestava la Compagnia a quella ben affetta città, ai tanti stabilimenti che vi avea introdotti in prò delle anime e delle lettere, alle indefesse cure che si prendeva pel vantaggio di tutti i ceti, aggiunse anche l'istituzione di un Convitto per l'educazione della nobile e civile gioventù. Se ne fece l'inaugurazione ai tre di maggio, nel qual dì consecrato alla Invenzione della Croce erasi quest' anno trasferita la solenne festa del martire S. Giorgio patrono della città. I superiori medesimi del Collegio, lo furono del Convitto; ai quali si aggiunsero due Padri, di recente venuti da Palermo, Domenico Lojacono ed Ignazio Astuto, dei quali fosse il primo Prefetto di spirito, il secondo professore di lettere. Quest'opera, così utile alle famiglie e così onorevole alla patria, trasse ben tosto gli sguardi e l' ammirazione di quella gente, non usa a vedere di tali cose, e riempiè di sua fama i paesi circonvicini che vollero partecipare di quel bene, inviandovi i loro giovani. Quindi si vide pieno e fiorente della

primaria nobiltà, tra cui meritano essere annoverati i figliuoli del barone Russo, fondatore dello stesso Collegio di Modica, i primogeniti del Principe Villadorata e del Marchese Castellucci di Noto, a tacer d'altri di Ragusa, di Scicli e d'altrove. Il miglioramento dei costumi, il profitto nelle scienze e nelle arti cavalleresche, non deluse l'aspettazione dei domestici, e vinse anche quella degli esterni: e tenne in piedi quel vantaggioso stabilimento per parecchi anni, finchè per difetto di sostegno e di fondi stabili non più reggendosi, venne meno e si estinse.

22. Ma le scuole proseguivano nel loro vigore, e prima di chiudersi, così in questo primo anno, come nei susseguenti, diedero pubblici saggi, ai quali intervenne gran numero di spettatori: concorsivi i vecchi a rinnovare, come diceano, l'idea degli anni antichi, vigente la Compagnia, e i giovani a mirare e udir cose non fatte ai dì loro. Una di queste accademie si replicò davanti al Provinciale Zuñiga che in questo settembre tornò a visitare il Collegio. Egli che l'anno scorso vi avea ricevute onoranze, quanto dovute all'eminente suo merito, tanto insofferibili alla profonda sua umiltà, volle in questo evitare gl'incontri e venire all'improvviso. Ma non gli riuscì di scampare venuto, a ciò che venendo avea fuggito: troppo era alto il concetto che aveasi di sua eccellenza per non doversi ossequiare, ed a ciò, non volendolo egli, concorreva egli stesso, tal'era l'affabilità del suo tratto, tale la soavità delle parole, la gentilezza delle maniere, la gravità del portamento, la maturità dell'incesso, l'irreprensibilità d'ogni menoma azione. Al che pure contribuiva, oltre il fondo della virtù, la chiarezza del sangue, discendente di quel lignaggio che fu un tempo dominatore di Modica e della sua Contea, siccome io stesso udii raccontare da quei cittadini in commendazione del nostro Zuñiga, al cui casato perciò si professavano vassalli. Quindi era che recavansi ad ossequiarlo gl'interi Capitoli, gli Ordini regolari in corpo; e quando egli andava a restituire loro l'ufficio, veniva accolto in processione e sotto il baldacchino, qual loro prelato; e nei monasteri, dove dicea messa,

veniva assistito da Canonici, e chiamavasi beato chi potesse da lui o far la confessione, o udir qualche avviso. A casa poi era sempre assediato di genti e di doni: se non che, quanto egli piaceva a quelle, altrettanto a lui dispiacevano questi: per lo che disse una volta che i Modicani con tanta munificenza venivano affrettando la sua partenza.

23. Dopo questa accademia si riapersero con nuovo fervore le scuole, preludendo il Maestro Virgilio con l'orazione latina. Ma io non voglio tralasciare un atto di liberale beneficenza da unirsi agl'infiniti altri della sempre meritissima famiglia Rosso: quello cioè di apprestare al Collegio e al Convitto in perpetuo un'ampia casa di campagna per le ferie autunnali. Quando poi in novembre passò per Modica, compiendo il giro per la Sicilia, il Comandante Generale delle truppe alleate britanniche, Guglielmo Bentinck, gran promotore della nuova costituzione politica, fu questa casa che dentro le sue mura l'accolse, che gli tenne un superbo festino, e che profuse per trattamento di quel nobile ospite da tremila scudi. Al qual ossequio, che la città tributavagli con pubblici segni, concorse il Collegio con i suoi, ed illuminò la sua prospettiva, e presentò a quel comandante gli omaggi dei convittori, cui egli corrispose con urbanità e con deferenza verso la Compagnia.

24. Restami a dire alcuna cosa del secondo Collegio, già aperto a Salemi. Qui non vi era che un Padre ed un maestro. Costa e Bongiardina; ma pure nè la chiesa coll'uno, nè le scuole coll'altro aveau molto a desiderare, tanta era l'attività instancabile del loro zelo. E a dir della chiesa dapprima, questa tutta poggiava sulle robuste spalle del Costa, il quale da mano a sera lavorando in quella gran vigna portava *pondus diei et aestus.* Vero è che talora servivasi dell'opera benemerita di quel colto e devoto clero, con cui fu con sincera e leale corrispondenza, onde gl'invitava ad entrare come operai nella sua messe: ma ciò non alleviava punto le sue fatiche, dacchè queglino per ricambio invitavanlo nella propria. Così senza emulazione, senza invidia, e i Nostri predicavano

nelle chiese altrui, e gli altri nella nostra. La quale armonia, che mal cercherebbesi altrove, si è colà conservata per lunga età. In quaresima poi crescendo i lavori fu d'uopo crescere i lavoranti, e venne di Palermo in aiuto il P. Giovanni Franco, uomo di quella virtù e di quelle imprese che tosto diremo. Egli vi diede al tempo stesso due mute di esercizî, una di giorno col Costa, l'altra di sera col Bongiardina; ma ciò era il meno, rispetto al protrar che faceva le confessioni di un popolo accorsovi, sino a tarda notte. La robusta tempera delle sue forze dava e ricevea lena dall'invitto suo spirito, ed egli di sè immemore non pensava che agli altri.

25. Nel maggio recovvisi il Zuñiga la prima volta a farvi la visita. Ma qui le accoglienze sembrarono dar negli eccessi. Benchè egli nelle sue gite non fissasse mai giorno, appunto per scansar gl'incontri da lui così odiati; pur questa volta, non so come, riseppesi del suo arrivo il dì avanti, e qui fu dove un pubblico banditore a suon di tamburo andava per le strade gridando: dimani, oh! santa fede, verrà il Provinciale dei gesuiti. Più non vi volle, perchè quella gente, già prima impaziente di conoscere e di riverire tant' uomo, ne andasse in grandi torme sette miglia lungi, mentre veniva a cavallo, ad incontrarlo; e fatto di rami d'albero, di rose, di nastri, di adorni varî una foggia di baldacchino, sul capo glielo distese. Intanto le turbe andavano di passo in passo moltiplicandosi, indi venne incontro una numerosa cavalcata dei primi signori d'ogni ordine, sì secolari che ecclesiastici, e fatta un'avanguardia lo precedeva, mentre l'ondeggiante moltitudine, a guisa di retroguardia, il seguiva a piedi, gridando tutti evviva al nome SS. di Gesù; nè mancarono dei soldati ad accrescere lo splendore e ad impedire i disordini. Due miglia lungi dalla città comincia una nuova accoglienza: lunghe file di donne divote al buon Padre inchinavansi genuflesse, e chiedevano la benedizione; spettacolo veramente di tenerezza e di devozione. Indi una banda militare gli si fa all'incontro, e l'introduce in Salemi tra le infinite acclamazioni di un popolo tripudiante. In mezzo a tanta letizia un solo soffriva mestizia profonda,

ed era lo stesso Zuñiga. Io non mi dilungo a seguire minutamente quanto ed egli in Salemi, e Salemi facesse con lui nella sua dimora: mi basta quanto ho detto per far rilevare il pregio in che quivi teneasi la Compagnia.

26. Or quanto si è al mantenimento di quel Collegio, io dissi di sopra che non gli fu fatta al principio assegnazione veruna: pur cominciò esso a fare degli acquisti novelli. Un certo Nicolò Cozzuto, borgese assai facoltoso, mortagli la consorte e privo di figliuoli, ritirossi in casa nostra a menarvi il resto dei giorni in vita quasi religiosa: vi prese per divozione la veste e il nome d'Ignazio, e coi figli d' Ignazio conversando, n'ebbe, quando morì, i loro suffragî. Lasciò ad essi due buone tenute di terra, dette della Mendola, e del Pusillesi, che provvedon di biade, di vini, di frutta il Collegio. Indi ad alquanti anni il Can. Antonino Basconi lasciò pure a questo l'intiera sua eredità, casa, campagne, entrate, suppellettili, e reselo così comodo ed agiato. A questi si vuol aggiungere l' antica nostra abitazione di campagna, distante una lega intorno dalla città, e detta di San Ciro, presso cui sta eretta una chiesa, dove i Nostri ogni anno ne celebrano con frequente concorso di fedeli il giorno festivo.

27. Ciò quanto alla casa ed alla chiesa. Per ciò che tocca le scuole, quella di filosofia era stata finora occupata dal Rev. P. M. Giuseppe Mistretta dell' illustre famiglia agostiniana, i cui segnalati meriti appresso il sollevarono alla suprema carica di Priore Generale del suo Ordine. Al riaprirsi di quest'anno scolastico fu mandato a professarla il P. Francesco Olivieri, che diè principio alle sue lezioni con una dotta prolusione. Alla rettorica destinati prima Emmanuele Calabrò, indi Luigi Bartoli, successero al Bongiardina; siccome per le funzioni sacre andò il P. Frigdiano Belli successore del P. Giovanni Franco, il quale col Zuñiga fece ritorno a Palermo.

28. Questo Franco, quest'uomo infaticabile, dopo la spedizione di Salemi, si accinse ad un'altra di lunga mano più ardua e disastrosa: essa fu la navigazione per l' arcipelago

greco. Aveva un tempo la Compagnia in quelle isole le sue missioni e la Residenza di Scio apparteneva a questa Provincia, da cui riceveva più soggetti. Una commissione del Generale raccomanda al Provinciale d'inviare colà dei nuovi operai: il Franco si presenta, si offre, si associa all'impresa. Era egli da Caltanissetta, nato il 1° febbraio 1784. Da sacerdote era entrato nella Compagnia il 31 maggio 1808, e si trovava quest'anno sulla metà della carriera teologica, quando prese le mosse per l'evangelica. Pria di partire, avendo colla previa facoltà disposto dei suoi averi, ne lasciò in dono una parte al Collegio della sua patria, cui diè un perpetuo addio senza speme di mai più rivederla. Partì agli 8 maggio 1813, portossi a Tine, vi apprese l'idioma, vi aperse scuola; ed egli solo in quei paesi scismatici cominciò a farla da superiore, da maestro, da predicatore, da padre, da pastore dei greci cattolici. Ma quelle virtù e quelle opere ch'egli esercita con tanto zelo colà, le avea già qui manifestate con pari lode.

29. Egli ancora studente non ometteva di far l'operaio. La sua carità, la beneficenza, la trattabilità era singolare: non avea riguardo ad incomodi, non ad interessi, non a pericoli: fu la sua vita un perpetuo sacrificio per la salute delle anime. L'astinenza l'avea indotto a cibarsi una volta il dì, la povertà a cercare le vesti più grossolane, l'obbedienza a prevenire ogni cenno. Superiore dei teologi quest'anno stesso era il servo di tutti, e congiungendo alla grazia della divozione la giovialità della favella, edificava coll'una, esilarava coll'altra. Fin da quando, entrato nella Compagnia, ebbe lette le geste ammirabili del nostro Gianfrancesco Regis, invogliossi di seguitare il suo, quanto umile ed oscuro, tanto laborioso apostolato; e per divozione verso di lui aggiunse al nome proprio di Giovanni quel di Francesco. Varî qui furono i campi dell'apostolica sua carità: ma dove più risplendette, fu quello appunto dove regna, una collo squallore, la scostumatezza, io dico la pubblica prigione che dicono Vicaria, ed era allora come la sentina di tutti i vizî e viziosi del regno.

30. Questa ingrata terra ed incolta, vepraio spinoso di

anime disperate, selva veramente selvaggia, questa fu che commosse le viscere pietose del Franco; ed egli con tanta maggior industria tolse a coltivarla, quanto che, dove da altri luoghi si suole ritrarre alcun attestato di gratitudine, di qua non riportavane che irrisioni e scherni da quella gente vituperosa. Ma tanto egli fece e tanto disse, che alla fine gli venne fatto di cattivarsi l'animo di quei ritrosi; e prima con buone parole, e poi con ispesse limosine, ed appresso con mille arti addimesticò, e raddolcì quei tristi, per farne prima uomini, indi cristiani. Che più? Istituì nei due piani delle carceri due congreghe di penitenza, ne promulgò le leggi, ne fissò gli statuti, fra i quali avean luogo la frequenza dei sacramenti, l'onestà del parlare, l'impedir le bestemmie, l'aiutar le indigenze, l'orare in comune, l'esaminar la coscienza, ed altrettali pratiche salutari, onde quel bosco di vizî divenne quasi giardino di virtù; e la vicaria di Palermo per opera dei Nostri fu tale, quale per opera dei nostri leggesi un dì essere stata ridotta quella di Napoli. [1] Non cessano i Padri e gli studenti anche oggi di frequentarla, qual campo di loro pertinenza, commessa loro dal Governo al nostro ritorno: e vi confessano gli uni, e vi predicano gli altri, ed in quaresima ne riformano lo spirito cogli erercizî, e per Sant' Ignazio ne ristorano il corpo colle limosine.

Anno 1814

1. Il Parlamento nazionale, riapertosi la terza ed ultima volta in Collegio, dopo aver formato il codice della nuova legislazione, ordinò che dai Pastori nelle parrocchie e dai Professori nei licei venisse spiegato. Il perchè, essendo stato ridotto a compendio dall' avvocato Giambattista Nicolosi col titolo di *Catechismo civico*, Mons. Alfonso Airoldi, Delegato

[1] Cordara, *Hist. S. I.*, p. 6. l. 2, n. 4.

della Regia Monarchia, per ordine del Governo, ne ingiunse alle scuole della Compagnia la lettura.[1] Ma questa ebbe poca durata: scovertisi degli errori in fatto di religione, fu a petizione dei parrochi soppresso il libro e condannato dallo stesso Governo.[2] L'abrogazione del catechismo fu bentosto seguita da quella della costituzione, quando per opera delle potenze alleate restituita la pace all'Europa, e ristabilito nel suo soglio Ferdinando, ritornarono le cose al primiero stato. Allora il Provinciale con una supplica impetrò dal Monarca la restituzione delle tante stanze ed officine già occupate dal Parlamento.

2. Siccome il Re al suo trono, così tornò il Papa alla sua sede, onde e l'uno e l'altro dalla invasione francese erano stati divelti. Quindi aperto il commercio, e dato l'accesso a Roma, la prima cura dei Nostri fu d'ultimare la domestica lite ch'io esposi al 1811. L'Angiolini, sempre aderente ai suoi principî, non pago della decisione fatta dall'Arcivescovo, volle la finale sentenza del Pontefice, da cui diceva essere stato eletto, e da cui solo perciò dicea poter essere rimosso. Ne andò a Roma pertanto accompagnato dal suo fido cittadino P. Luigi Rezzi, e quivi abboccatosi col Papa cominciò a tentare il negozio ed a trattar la sua causa, però con poco felice riuscimento.

3. Intanto la Consulta della Provincia deliberò che ancora il Provinciale si recasse a Roma sì per congratularsi col Pontefice del fausto ritorno, sì per agire presso di lui gli affari della Compagnia. Lasciato qui dunque Vice-provinciale il P. Sebastiano Soldevilla, pervenne lo Zuñiga a Roma sui primi di giugno. Quello che ivi facesse e quello che ne riportasse, meglio fia l'intenderlo da lui medesimo per una lettera ch'ei diresse al Soldevilla in data del 3 giugno, e di cui ne corsero per la Casa più copie.

4. « Arrivai qui, scrive egli, sabato 2, sulla sera: que-

[1] Ordine 16 maggio. Lettera 20 giugno.
[2] Ordine 19 settembre. Lettera 29 settembre.

sta mattina sono stato all'udienza di S. S. Non poteva essere più affabile e più benigna l' accoglienza: ci trattenne una buona mezz'ora. Che mi portate? mi domandò. Santo Padre, gli dissi, gli ossequî della Compagnia, e le congratulazioni di essa pel prospero ritorno di V. S., l' immutabile sua devozione a questa Santa Sede, la sua riconoscenza, la gratitudine, l' attaccamento alla Sacra Persona vostra. Mostrò d' udirmi con piacere. Le diedi la lettera del Re; la lesse, ed a me volgendosi con sembianze molto ridente: Dunque vi chiamate Zuñiga (in quella si parlava di me): quando ritornerete, dissemi, porterete la mia risposta. Passato qualche momento, Battier che m' avea introdotto gli disse: Il Padre avrebbe a dire alcuna parola sull'affare, onde V. S. è informata. Sì, rispose, e che volete? Quest' uomo (intendea l'Angiolini) è una testa scaldata: egli mi ha presentato le sue querele, ma con moderazione. Io gli ho detto con tutta la buona maniera che si quieti, e gli ho comandato che non parli su questo particolare; e lo stesso raccomando a voi altri: che molto m'increscerebbe, se di tal tempo si spargesse questo rumore per Roma, mentre si tratta di porre in piè la Compagnia. »

5. Dopo tali discorsi, siegue a dire lo Zuñiga che presentò al Pontefice una memoria, ove chiedevasi che dichiarasse pure se avea mai costituito il detto Angiolini Delegato apostolico, se Superiore, se irrevocabile. Delegato? riprese il Papa: via pure, ma precisamente per commettergli l' esecuzione del Breve, supposto che non c' era altri, e che il Generale non poteva venire; ed in ciò non intesi fare se non quello che avea fatto il P. Generale il quale mandato lo avea *qual Procuratore generale:* Ma questa commissione, compinta l'impresa, era già terminata. Nè io ho inteso giammai conferirgli veruna superiorità, nè di limitare in alcun modo l'autorità del Preposito Generale. A che ripigliò il Battier: Santo Padre, nei medesimi sensi che parla V. S. parlò l' Arcivescovo di Palermo.

6. Finito così il primo punto delle agitate controversie,

si passò al secondo, che versava sull'attuale condizione della Compagnia. Si è arrivato, proseguì lo Zuñiga, a spacciare che questa Compagnia oggi esistente non sia la stessa che un dì, ma una congrega di nuovo fondata da V. S. Nò, rispose Pio, in nessun modo: ella è la medesima che esistè per due secoli, limitata alquanto bensì, perocchè nel Breve non parlossi di privilegi, e vi si posero delle cose, a che obbligavano le circostanze di Francia, di Spagna e d'alcuni Vescovi. Però il Breve imminente dirà tutto quello che l'altro non disse? Così pronunciò il Beatissimo Padre, e così ebbe fine l'ostinato contrasto.

7. Ritornato per tal decisione in dovere il buon Padre Angiolini, depose i pregiudizî e gli errori che annebbiata per poco aveano la sua mente, e tornò a fare sfolgorare quelle doti, che se pur ecclissate, non rimasero estinte. Sfavillarono nell'ampio teatro di Roma i luminosi suoi meriti, in guisa che gli meritarono la carica di Consultore dei sacri Riti, mentre al suo collega P. Rezzi fu conferita quella di Consultore dell'Indice. Rimasero pertanto colà nella Casa Professa, finchè l'Angiolini dopo due anni, dopo sei il Rezzi passarono, l'uno alla eternità, l'altro al secolo, come a suo tempo diremo.

8. Ma il Pontefice veramente *Pio*, grandemente amante dalla Compagnia, non credea d'aver fatto abbastanza per essa, se non rendeale il primo essere. Secondo Padre di lei, volle restituirle quella vita che data le avea il primo, Paolo III, e toltale Clemente XIV. Fin dal principio del suo pontificato nutriva in seno siffatto disegno, ma mille circostanze ne arrestarono l'effetto: pago di poter dimostrare in allora il paterno suo animo coll'accordare la ripristinazione della Compagnia nelle Russie e nelle Due Sicilie, tenne in petto chiusa la sua volontà. Or finalmente reduce dall'esilio, memore degli insigni servigi che quest'Ordine avea recato alla Chiesa, testimone dei grandi danni che all'assenza sua eran seguiti, vittima egli stesso dei nemici della Compagnia e della religione, consapevole delle istanze che da ogni parte venivano dal mondo cattolico per la sua restituzione, indotto dalle petizioni dei Ve-

scovi, ma più ancora dalla veemenza del suo desiderio, rompe intrepidamente ogni ostacolo, e nessuna cosa delibera, a nessuna pensa anzi tutto, dopo il ritorno suo, se non al ritorno di quella. Dolevasi il suo cuore benevolo che quella Società la quale avealo preceduto nell' avversa fortuna, nol dovesse oggi seguire nella prospera, e che avesse a giacere nella oscurità chi tanta gloria avea procacciata alla Santa Sede. Volle adunque ripristinarla per tutto il mondo d'un modo ben glorioso; e, se un semplice Breve l'avea distrutta, una Bolla solenne redintegrolla. Non mancò chi a questa frapponesse degli ostacoli; e fu perciò che, malgrado l'impegno del Papa di promulgarla il giorno stesso di S. Ignazio, fu d'uopo differire quella funzione all'ottava.

9. L'ottava dunque, recossi nel nostro Gesù la Santità Sua, e detta messa del Santo, alla sua presenza fece pubblicare la Costituzione, che consegnò al Provinciale d' Italia e Vicario Generale della Compagnia, P. Luigi Panizzoni. [1] Lungo sarebbe il descrivere l'entusiasmo, il tripudio, le acclamazioni, i trasporti di gioja che risvegliaronsi nel popolo romano, accorso in gran folla a tanta solennità. Quel giorno vide adempinti i voti di tanti anni e di tanti popoli: Roma rinnovellò in quel dì la gran festa che poco prima avea fatta al ritorno del suo Pastore; nè più capendo in sè l'esultanza, ne trasfuse la piena alle rimote parti del mondo, dov' era conosciuta e bramata la Compagnia. Trovossi presente a tale spettacolo il

[1] Egli ora in età di 88 anni circondato da 86 vecchi Gesuiti della antica Compagnia, che, colle lacrime agli occhi, salutavano il giorno della risurreziono dell'amatissima loro madre. Fra essi si notava il P. Montalto, vecchio di 116 anni, che era entrato nella Compagnia cento anni innanzi. A questo venerando corteggio si univa un lungo sèguito di giovani di nascita patrizia: Altieri, Pallavicini, Patrizi, d' Azeglio, Ricasoli, Pianciani, Sineo, dalla Torre, Manara, Secchi, furono i primi novizii che nella casa di S. Andrea, cominciarono la loro vita religiosa. ZALENSKI, *I Gesuiti della Russia Bianca*, l. 5, c. 6.— Al P. Panizzoni ora stato predetto quel consolante avvenimento dal Generale P. Francesco Retz, e poi dal V. P. Pignatelli.

P. Zuñiga, il quale poco stante, conclusi i negozî della Provincia, tornò in Sicilia.

10. Un mese appunto dopo la promulgazione della Bolla mancò ai vivi quella che avea introdotto la Compagnia nelle Due Sicilie, la Reina M. Carolina d'Austria, figliuola di M. Teresa, ultimo rampollo di quella gran Casa. La nostra penna è troppo tenue per fare un ritratto convenevole a tanta eroina, e la grandezza dei suoi meriti rende pressochè mutola la nostra lingua, e debole affatto lo stile. Fu ella la vera madre dell'Ordine nostro, ella che incitò Ferdinando a domandarlo, ella che nelle necessità lo provvide, nei pericoli lo sostenne, nelle angustie lo consolò, nelle contradizioni lo difese e garentì fortemente, e che unì per esso ad animo reale un cuore materno. [1] Questa nostra Provincia non oblierà mai l'augusto nome di Carolina: giacchè se essa esiste, esiste per lei. Quindi i monumenti della regia sua munificenza, scolpiti nel petto di tutti noi, resteranno indelebili, e verranno trasmessi alla tarda posterità. Morì ella in Vienna sua patria, dove l'avea scortata la forza britannica sostenitrice della nuova costituzione. Ma nel Duomo di questa capitale e nelle chiese madri di tutto il regno, furono fatti sontuosi funerali. Qui merita distinto ragguaglio quello che a spese loro fecero i gentiluomini di camera e le dame di Corte nella magnifica chiesa di questa Casa Professa, a tal uopo infra tante prescelta, nei giorni 14, 15, 16 di novembre; ragguaglio che, dato alle stampe, io riporterò in compendio.

11. Appariva il prospetto del tempio vestito a bruno, fregiato di nuovi drappi e di bassi rilievi con due iscrizioni ai fianchi. Diceva la prima: « Ferdinando . Borbonio . Regi . Suo .

[1] Di lei scrive lo Zaleuski: « La Regina (Maria Carolina), come se volesse riparare il suo torto d'essersi adoperata a far ricevere il Breve di soppressione, si mostrava ora madre affezionata inverso la Compagnia. Visitava essa stessa le camere dei Padri, la guardaroba, gli uffizii, prendendo nota di ciò che vi mancava, e provvedendo colla propria borsa. In queste provviste e nei ristauri delle case spese più di 10000 scudi. » ZALENSKI, l. 5, c. 1.

Dolore . Ac . Luctu . Tabescenti . Quod . Unum . Praebere . Solatium . Potest . Moerens . Sicilia . Pro . Amissae . Conjugis . Manibus . Vota . Piacularia . Et . Preces. » Dicea la seconda: « Mariae . Carolinae . Austriacae . Proavis . Atavisque . Caesaribus . Moli . Rerum . Magnarum . Sustinendae . Haud . Impari . In . Adversis . Constantia . In . Prosperis . Munificentia . Matris . Imaginem . Praeferenti . Siciliae . Proceres . Atrati . Absenti . Inferias. Collatis . Lacrumis. » All'interno il tempio era trasformato per guisa, che figurasse un cimitero. Quindi all'ingresso una facciata miravi di sala sepolcrale, due robuste colonne e due grossi pilastri, sostenenti un architrave, su cui un gran muro marcato d'emblemi di eternità. Per una gradinata artefatta montavi sopra un'altezza, donde per l' opposta parte interna scendevi, per figurare così l'ingresso in un sepolcro. Misurando coll' occhio tutta la sala del sotterraneo, ti si offrivan urne, bassirilievi, simulacri, lampadi, candelabri, tripodi, lucerne ardenti, onde risultasse un lugubre, ma grandioso spettacolo. Sulla base continuata per tutta l'estensione della sala, dieci pilastri tramezzati da un grand'arco, e sostenenti tutto il corrispondente architrave, e la volta reale vestita a lutto e cospersa di gigli d'oro: quattro quadroni, raffiguranti le virtù che formavano il pregio dell'estinta Regina: Religione, Carità, Fortezza, Giustizia. Otto cenotafì di varia forma, sacri alla memoria di Carlo III e M. Amalia, di Francesco I e M. Teresa madre della defunta; di M. Clementina Principessa ereditaria delle Sicilie, di M. Teresa la giovine Imperatrice, di M. Antonietta Principessa delle Asturie, e di Maria Luisa Gran Duchessa di Toscana; sotto ciascuno il suo epitafio e il proprio emblema. In fondo a tutti, quello dell'augusta Sovrana: quattro colonne di granito lo chiudono in centro; esso imitante il lapislazzoli è appoggiato a quattro zampe di lioni, con l'Amor materno da un lato, e dall'altro la Gloria che corona la virtuosa eroina, ed un Genio dolente che poggia il capo ad una spenta fiaccola. In cima due Genii svolazzanti colle braccia distese sollevano il busto della Regina, in aria un padiglione intorno intorno lo copre, ai piedi stendesi un rosso

manto fregiato in oro, e sopra un cuscino la corona. In fronte alla base: « M. Carolinae . Francisci . I . Et . M . Theresiae . Rom . Impp . Filiae — Caroli . III . Et . M. . Amaliae . Hisp . RR. Nurui — M. Clementinae . Austr . Archid . Amitae . Et . Socrui — M. . Theresiae . Aloysiae . Antoniae . Tota . Plaudente . Europa . Feliciter . Nuptarum . Morte . Praepostera . Infeliciter . Matri . Dicatum — Ultima . Natarum . Matri . Quae . Proxima . Amore — Ingenio . Cunctis . Dotibus . Ut . Tumulo.

12. Per due vani ai lati di questa base si entra in altra ampia sala parimente adornata, con ai fianchi due spaziose orchestre e le tribune da ricevervi i prelati, i ministri esteri, i magnati, i generali, la nobiltà ed i forestieri distinti. Un lungo cancello divide la sala dal Santuario, che da una banda contiene il soglio del Vescovo officiante, dall'altra il pergamo del sacro oratore. Fu quegli Gabriele Gravina, questi Antonino Tignini. Nell'architrave dell'ara massima si leggeva l'ultima epigrafe di questa forma: « D. O. M. Reginam pientissimam, sacro, precibus, ope omni, juvate, quam inter nuncupanda vota ad aras provolutam quoties vidimus, toties avita religio, tanto exemplo alta ac sustentata, tetigit animum: qua non praesidium majus, non columen miseri habuerunt, felices proprium hoc si donum fuisset. Vixit an. LXII, dies XXVI, obiit nec opinato XI id. sept. MDCCCXIV. » Di queste iscrizioni che abbiamo recate, e delle altre che abbiam tralasciate, fu autore l'ab. Francesco Nascè regio professore di eloquenza, delle pitture Vincenzo Riolo, delle macchine Vincenzo Musso ed Alessandro Marvuglia. Quale e quanto si fosse il concorso a cosiffatta funzione, è più facile il congetturarlo che il dirlo; e si vide questo nostro tempio per la seconda volta trasformato interamente in un altro, dopo la prima che fu per la nuova solennità del B. Francesco di Girolamo, come lungamente fu scritto al 1806: se non che, quanto in allora sfoggiava di gioconda magnificenza, tanto spirava adesso funereo lutto. Al maestoso spettacolo di sì grande apparato rispose, com'era dovere, la religione d'innumerevoli sacrificî e la larghezza d'abbondanti elemosine, amendue atte a suffragar l'a-

nima della defunta, che in amendue vivente erasi segnalata. A che contribuì pure la Compagnia per doppio debito, e di equità come a Sovrana, e di gratitudine come a benefattrice. Tutti i Sacerdoti che si trovavano in Casa Professa, oltre i suffragî prescritti all'intera Provincia, applicarono dieci messe, gli altri altrettante comunioni e corone: del quale pietoso e spontaneo ufficio pervenuta al vedovo Monarca la notizia, gradì molto l'affetto, e ne rendè amorevolissime grazie.

13. Ma troppo ho detto delle cose di Palermo: vengo brevemente a quelle di Modica. Non cessava qui punto la benevolenza dei cittadini, benchè non esente dalla malevolenza di alcuno, cui o l' interesse o l'opinione traeva all' invidia. Non però desistevano i Nostri dal corrispondere colle fatiche loro alla comune aspettazione. Di giorno, di notte, sempre infaticabili per beneficio pubblico e dei privati. Col cominciar dell'anno cominciarono gli esercizî spirituali. In essi avvenne di particolare la restituzione d' un sacro bronzo, tolto furtivamente dal campanile della chiesa di S. Francesco di Paola, situata fuor di città, e fatto di mattina trovare dietro alle porte della chiesa nostra. Universale fu per tale ritrovamento la letizia del popolo, che nel ricondurre processionalmente al suo luogo quella campana, volle che un nostro maestro facesse parole per tal occasione, passando per la piazza maggiore. E questi, dal comun giubilo della città per tal cagione, passando al grande gaudio del cielo per un peccatore convertito, espose la festa che dà agli angioli chi rende altrui quel ch'è di altrui, a Dio quel ch'è di Dio, e con ciò rivolse in argomento di spirituale allegrezza un fatto di non grave rilievo. Vero è che in tal tempo, come la detta campana, così trovossi alle porte qualche cartello d'infamia; ma questo è il consueto premio della virtù.

14. Le Congregazioni Mariane andavano innanzi: alle quattro che ve ne avea per ceti diversi una quinta si aggiunse per la gioventù studiosa, che andò dapprima sotto il titolo della B. V. del Fervore, poscia adottò quello della SS. Annunziata. Celebrò essa quest'anno con divota pompa e in giorno

distinto una peculiare festa all'angelico suo protettore Luigi, di cui anco recitò l'elogio il Superiore della stessa congrega, Filippo Linguanti, che fu il primo di quella città a dare il suo nome alla Compagnia. La dimane in lode del Santo medesimo si tenne un'accademia poetica, che fu poi seguita da altre al terminar delle scuole.

15. Ma la solennità più sontuosa riuscì quella di San Pietro apostolo, cui si fa, come a patrono, la pubblica festa della città. Erano insorte trai Nostri e gli esterni amare dissensioni: piena di sacro entusiasmo la plebe volea introdurvi in chiesa nostra, come faceva nelle altre, l'arca argentea del santo Apostolo: taluno però dei Nostri, con più ardore che senno, si oppose. Tanto bastò per accendere di furore la moltitudine tumultuosa, credendo questa essere un'onta, ciò che non era che un dritto: arde fieramente di sdegno, raccoglie quanto ha di forze, violenta la porta della chiesa serrata, entra con furia, e schiamazzando esacerbata contro di noi, compie a nostro dispetto ciò che col nostro assenso non aveva potuto. Indicibile fu in quel giorno il disdoro del nome nostro, furono varii i giudizii della gente, le querele dei buoni, le angustie degli amici, i sarcasmi degli avversarî. A sedar tanto tumulto ad estinguere tale incendio, sorse l'amorevole protezione del più volte lodato Barone Rosso che credette opera sua conservare e difendere quel Collegio che da lui ripetea e l'esistenza e la sussistenza.

16. Egli adunque, che godea dell'aura popolare, coll'autorità, colle largizioni e colle preghiere seppe raddolcire gli animi esasperati, e riconciliarli con noi: ed a mostrare a quei cittadini che noi non eravamo alieni da loro, propose di festeggiare in chiesa nostra la seguente domenica, presente l'arca e il Capitolo di S. Pietro. Fuvvi un immenso concorso; e di mattina, celebrando un canonico, vi fece l'orazione panegirica il Padre Lojacono con tanto maggior ammirazione ed applauso degli ascoltanti, quanto il suo dire fu estemporaneo per lui, inaspettato per essi. Nel pomeriggio si ricondusse in trionfo l'arca sacra, la quale, se a simiglianza della noetica era

stata prima dalle furiose onde innalzata, ora tornossene cinta dall'iride di riconciliazione e di pace, che ci riuscì tanto più serena e più dolce, quanto più nera e violenta era stata la tempesta. Proseguirono in appresso i Nostri le loro ordinarie fatiche colla buona grazia del popolo, il quale dimentico della momentanea follia tornò all' ingenita sua benevolenza verso di noi.

17. Predicarono ancora in San Pietro nelle novene e nelle principali feste dell'anno, ed un Maestro altresì compose un libretto d' ossequî verso il Principe degli apostoli, e restanrossi del tutto la violata amicizia, senza di cui rimangono inoperosi i sacri ministeri. Il Lojacono, avendo in quest'anno con ingenti plausi fatto il quaresimale in Santa Maria di Betlemme, la quindicina in Santa Chiara di Noto, gli esercizî nel Seminario di Siracusa, ed occupato con lode indefessa molte cariche nel Collegio di Modica, passò nel seguente in Palermo, dove unì il pergamo alla cattedra, e gli studî serii alle attuose procure.

18. Precorsa poi la voce della imminente promulgazione della bolla ripristinatrice della Compagnia, ne vollero i Nostri colà solennizzare la festa con tanta pompa, quanta non ne fu altrove. Alla ordinaria novena del Santo Patriarca si aggiunse un triduo straordinario; fatta venir di lontano la musica; vi ebbe ogni mattina messa solenne, ogni sera panegirici, illuminazioni dentro e fuori della chiesa e del Collegio, spari lunghissimi di mortaretti, suoni festivi delle campane tutte della città, processione solennissima nella vigilia del Santo, e nel giorno festivo comunioni oltre numero, e inusitata frequenza di gente assai.

19. Al primo di settembre i rettorici, al secondo i grammatici diedero i loro saggi scolastici con qualche soddisfazione del pubblico; e se anticiparono le ferie autunnali, anticiparono del pari i nuovi corsi, con riaprirsi quinci innanzi il giorno di S. Luca, conforme all'antica usanza che si bramò rinnovellata dai padri di famiglia, per non lasciare oziosi i loro figliuoli. L' apertura di questo terzo anno scolastico fu

fatta dal Maestro d'umane lettere, che trattò i doveri sì dei genitori come dei precettori.

20. Ho parlato più circostanziatamente di Modica, siccome testimone oculare di quanto è colà avvenuto. Degli altri collegi o non vi ha cose particolari da scrivere in quest'anno, o non son pervenute a mia cognizione, o son dello stesso genere che le già raccontate. Se io talora discendo a minuti ragguagli, prego il discreto lettore a non lagnarsene, ricordandosi che quello, che o non serve o non piace ad uno, riesce spesso giovevole e gradito ad un altro: ed io intendo, che chi dovrà un giorno scrivere la storia di questa Provincia, nel giovarsi di questi materiali che gli ho preparato, abbia piuttosto a trovarli superflui che manchevoli: essendo facile il risecar ciò che abbonda, difficile il trovar ciò che manca.

Ecco lo stato della Provincia Sicula in questo primo decennio: sul quale lascio alla intelligenza del mio lettore il far le dovute osservazioni, che ben si presentano ad occhio filosofico, ma non si confanno a semplice compilatore.

FINE DELLA PRIMA DECA

Aggiunte alla 1ª Deca degli Annali

Il P. Narbone, come accenna nel Proemio, aggiunse in appendice alcune notizie, da lui risapute più tardi. Le inseriamo qui, come Note, indicando l'anno ed il numero cui si riferiscono.

I. **1805.** *N. 1.* — Il presentimento della ripristinazione della Compagnia era omai universale in Europa sul principio del secolo decimonono. Erane comune il desiderio, prossima l'aspettazione; ed io voglio accennare ciò che nell'anno 1804 avvenne in Catania, omettendo ciò che non si attiene alla nostra Provincia. Un giovane studente, Ignazio Amico, divotissimo del Santo di cui portava il nome, usò dai primi anni convocare in sua casa alcuni condiscepoli ad esercitarsi in atti di pietà. Cresciuti questi e di età e di numero, giudicò bene di formarne un corpo di Congregazione, e di radunarli in qualche pubblico luogo. Ottenne per ciò la licenza di Monsignor Vescovo Corrado Deodato, e la protezione del Vicario generale Sebastiano Zappalà, col privilegio che i chierici ad essa aggregati fossero esenti dal Seminario. Fu dapprima destinata la chiesa della Madonna dei Miracoli, indi quella più comoda di S. Giuseppe; dove ogni sabato sera ed ogni domenica mattina riunir si dovessero i giovani tutti delle private scuole della città, a praticar gli ufficî di devozione. Ma come

il disegno dell'Amico era tutto rivolto alla Compagnia di Gesù, ogni cosa altresì aveva ad essa riguardo; e però le regole dell'adunanza erano tratte dalle nostre, nostro era il titolo, nostro il patrono. Fecesi l'apertura solenne il giorno del Nome SS. di Gesù, di cui ogni anno se ne rinnovava l'onorata memoria, siccome ogni anno altresì celebravasi la festa di Santo Ignazio. L'Amico poi entrato nella Compagnia, che tanto cercò d'introdurre nella sua patria, lasciò a zelanti operai la cura di quella congrega che serbava tuttora lo spirito primigenio. [1]

II. **1805.** *N. 2.* — Del regale dispaccio sulla restituzione piacemi riportare il principio e il fine. Comincia così: « Essendo la pubblica educazione uno dei principali oggetti delle paterne cure del Re Nostro Signore, oltre di tutti gli altri mezzi che in parte vi ha adoperati, e di altri molti che intende di apprestarvi, vi ha praticato quello di richiamare nei suoi regni la Compagnia di Gesù: perchè col di lei esemplare contegno, e col disimpegno di molte opere di pietà e di pubbliche istruzioni ad essa inerenti, possa apprestare ai suoi amatissimi sudditi un mezzo pronto, sicuro ed espedito, per cui ogni ordine di persone possa ritrarne sommo vantaggio in tutto ciò che ha rapporto alla pratica delle virtù cristiane. Sua Santità, cui la M. S. manifestò le sue giuste premure, benignamente vi aderì; ed a questo fine degnossi spedire un Breve apostolico sul modello di quello, spedito nel 1801 a petizione di Paolo I, Imperatore delle Russie. Questo è quel Breve che S. M. ha già fatto nelle forme regolari esecutoriare in questo regno di Napoli, e che vuole sia pure eseguito nel regno di Sicilia. » Conclude così: « E poichè è persuaso il Re che questa Sovrana beneficenza abbia incontrata la soddisfazione di tutto il pubblico, così pure si augura che i prelati, gli ecclesiastici e gli altri ordini regolari, tanto di questo regno che della Sicilia, si prestino dal canto loro a tutto ciò che possa

[1] Il P. Ignazio Amico entrò nella Compagnia nel 1818. Provato con vario infermità, sino a perder per parecchi anni la loquela, finì i suoi giorni nella Casa Professa di Palermo, il 22 marzo 1855, in età di anni 71.

avere rapporto alla felice esecuzione del Breve Pontificio: e che non lasceranno di continuare col dovuto zelo ed esattezza il disimpegno dei loro sacri doveri; avendo la M. S., colla riammissione della Compagnia di Gesù, dato agli stessi dei nuovi aiuti e mezzi, come più facilmente adempire ai loro obblighi. » Napoli 8 agosto « Francesco Migliorini. »

III. 1805. *N. 3.* — Accaduta la espulsione dei Nostri dalla Sicilia, rimasero le case loro altre vuote, altre occupate da varî. Il Collegio Massimo venne in potere del Convitto Real Ferdinando, che cedè il suo soggiorno al Convitto Real Carolino. Le scuole furono amministrate da preti al principio: ai quali essendosi voluto sostituire dei laici, si videro questi ben tosto abbandonati dagli scolari, che non amavano quella nuova foggia di educazione secolaresca. Il perchè si pensò dal Governo di richiamarvi gli ecclesiastici, e Prefetto di disciplina fu costituito quell'uomo integerrimo di Francesco Scannavino, che lunghi anni da prete, e poi anco da gesuita santamente adempiè il suo incarico. Allora quelle scuole, che si erano chiuse per mancanza di uditori, in breve tratto furono piene di mille duecento scolari. Fu ciò al 1776. Cinque anni appresso il Re volle decorare il Collegio del titolo di Regia Accademia, in cui furono accresciute le cattedre e moltiplicati i professori, ma fu interdetta la facoltà d'accordare la laurea; facoltà che nella teologia e filosofia credeano quei dottori di avere ereditata dai nostri antichi, e che nel diritto e nella medicina si arrogavano da sè stessi. Alla qual proibizione concorse, colle sue istanze al Governo, la legittima e sola Università di Catania, che si vedea atterrare la sua diuturna prerogativa. Il diritto di laureare fu conceduto dal Re a Palermo nel 1805, quando trasferì l'Accademia nella Casa dei PP. Teatini, ed insieme col privilegio le diè il titolo di Università, compensando ai Catanesi la loro perdita colla concessione d'un nuovo tribunale. D'intorno al 1790, si era divisato d'erigere sulle fabbriche del Collegio il famoso Osservatorio astronomico, e ne visitò il luogo il celebre Giuseppe Piazzi, autore dell'impresa, come narra egli stesso nella Istoria

della Specola palermitana: ma trovato che l'alto dell'edificio non avrebbe tanta immobilità e consistenza, quanta per le osservazioni celesti si richiedea, fu prescelto a tal uopo il Real Palazzo, o la torre di S. Ninfa, come può vedersi presso Gaspare Palermo nella sua *Guida istruttiva*.

Restami a dire alcuna cosa delle due opere pubbliche, esistenti dentro il Collegio, Biblioteca e Museo. E quanto alla prima, ella nacque col nascere del Collegio, e col crescere di essa anche crebbe. Ma essa era d'uso privato; e si rese pubblica quando, dopo il nostro eccidio, si eresse nel Collegio la menzionata Accademia. Fu data di ciò la cura all'eruditissimo Giuseppe Stertzinger, teatino tedesco; il quale, versato nelle primarie librerie d'Europa, intendente d'ogni facoltà, ma sopratutto fornito a maraviglia delle cognizioni tipografiche e bibliografiche, confacentisi al suo ufficio, diè mano alla restaurazione, al miglioramento ed ingrandimento della biblioteca reale. Ebbe a ciò fare, dei presidî valevoli. Tutti i collegi della Provincia aveano le loro librerie domestiche, e ad esse addetti alcuni legati. Comandò dunque il Vicerè che i libri tutti dei collegi, che si trovavano nei due valli di Mazzara e di Demini, venissero in Palermo, e quei del val di Noto ne andassero in Catania, per formare la libreria di quella Università. Furono per tale trasporto spogliate di libri le città del regno, ma non fu per questo arricchita la libreria reale, la quale già aveva quei libri, e solo abbisognava di nuovi. Laonde i detti libri parte furon venduti a baratto, parte furon applicati alla libreria del Senato, che allora crebbe, e fu trasportata da una piccola stanza dov'era, al luogo dov'è nella Casa Professa: la qualo biblioteca, oltre i libri, ereditò anche gli armadî, le scansie, gli scrigni della nostra biblioteca di Trapani. Ma della senatoria vedi lo storico della nostra Sicilia, Giov. Evangelista di Blasi. Tornando alla reale, poichè nulla o poco giovaronle i libri trasmessi, ottenne lo Stertzinger che i legati delle già dissipate librerie si applicassero a questa. Allora potè cangiar faccia la biblioteca; e se prima era copiosa di libri confacevoli al nostro spirito, indi fu arricchita

d'ogni materia per ogni professione. Fu cangiata di sito e di ordine: di sito, passando dalla gran sala che oggi è museo a quella che un tempo era di ricreazione: di ordine, poichè nel disporre la classificazione dei libri, seguì lo Stertzinger l'albero bibliografico che in fronte alla magistrale sua opera su tale argomento diede il nostro Denis. [1] Fece egli venire i cataloghi delle opere più recenti e famose, uscite in Inghilterra, in Francia, in Olanda, in Germania, in Italia. Rabbellì la grande aula della libreria e la ridusse quale oggi si vede. Fu essa in gran parte arricchita dei pregevolissimi libri che le lasciò in dono l'insigne benefattore della patria letteratura, il rinomato Principe di Torremuzza. Gabriele Lancellotto Castelli, le cui opere numismatiche e lapidarie gli hanno acquistato un nome, una celebrità più perenne di quel medaglione marmoreo che la gratitudine del pubblico gli fece incidere e collocare all'ingresso della medesima libreria.

In questo stato trovolla al ritorno la Compagnia di Gesù, che avendone ripreso il possesso, destinò Prefetto di quella il P. Francesco Gusta, e socio il P. Pietro Berrnetta: l'un dei quali fu celebre per le molte opere date a luce in Italia, l'altro si rese benemerito d'essa biblioteca, per l'assai di fatiga che sostenne, di stenderne in più volumi un accurato indice generale, lavoro di lunghi anni, e che per l' innanzi si era desiderato. Insieme con quella ritornarono a noi le rendite, che avea usurpato l'Università degli studî, per sentenza del 4 gennaro 1805. Così questa regia biblioteca ingrandita, riordinata, abbellita è la primaria che gode la nostra isola, noverando oltre a quaranta mila volumi, e facendo ogni dì degli acquisti novelli. [2]

Del Museo altre memorie non ci rimangono, se non che esso fu opera del P. Ignazio Saluitro, onde trasse il sovrannome di Saluitriano, e ne serba il ritratto con questa iscri-

[1] Einleitung in die Bücherkunde — 1777-78.

[2] In questi ultimi anni l'aula è stata ristaurata con grande spesa. Aggregati ad essa l'antico salone del Museo, l'Oratorio di S. Luigi, la scuola di teologia, ed altri vani attigui. la Biblioteca conta oggi 220.000 volumi.

zione: « P. Ignatius Salinitrus S. I., Pan., Professus 4 votorum, religiosis virtutibus atque eruditione clarus. Musaei hujus (quod unum desiderabatur ornamentum) conditor benemerentissimus, bibliotheca libris aucta, posterorum memoria ac laude sibi parta, sui desiderio relicto, obiit in hoc Collegio anno 1738, die 24 maji, aetatis suae an. 56. » Dietro a lui i Padri Melchiorre Spedalieri, Giovanni Amato, Antonio Lupi, Vespasiano Trigona, dei quali ancor si conservano nel Museo le dipinte immagini, concorsero ad arricchirlo, ad amplificarlo, ad accrescerlo maggiormente. [1]

IV. **1806.** *N.* 25. — Riaperto il Collegio d'Alcamo, la Deputazione generale dei regi studî indirizza al Sovrano due suppliche: coll'una domanda che le regie scuole, tenute finora in Collegio, si trasportino altrove: si lagna coll'altra dall'essersi dai Nostri demolito il muro che dividea il cortile del Collegio da quello delle scuole. Al tempo stesso però e il magistrato e il clero e i capi di famiglia ed i primarî della città presentano le suppliche loro a Sua Maestà, sostenendo che, dove i PP. Gesuiti aprano le proprie scuole, non vi sarà bisogno più d'altre. Il Re rimette con tali carte l'esame ai tre ministri delegati per la ripristinazione della Compagnia i quali ben maturato l'affare, porgono a lui il loro rapporto, secondo il quale dimana il decreto che recitiamo: « Sua Maestà, informata dalla rappresentanza di detti ministri, qualmente le regie scuole in Alcamo nacquero nell'assenza dei PP. Gesuiti da questo regno, e che le medesime nello stato attuale non sieno che due sole, l'una di grammatica, l'altra di lettere umane, vale a dire di quel genere che anche in questa capitale, sebbene popolarissima, si sono appropriate ai soli Gesuiti, senza neppur essersi lasciate alla Regia Università degli studî; ha dichiarato che, qualora le scuole d'Alcamo non sussisteano con assegnamenti di quella università, ma con quello che la generale deputazione degli studî ricevea dalla azienda Gesuitica, non trova la Maestà Sua titolo per ricusare

[1] Questi ritratti veggonsi oggi nel Museo Nazionale all'Olivella.

la restituzione di dette scuole alla ristabilita Compagnia di Gesù..... Ha finalmente considerato che non sia stata irregolare la condotta dei Padri nell'aver fatto demolire quel muro di divisione, poichè il Collegio era ad essi già stato interamente restituito, nè le regie scuole, ancor quando avessero dovuto continuare, poteano più qui rimanere. »[1] Una tal sanzione, emanata in favore di questo primo Collegio, servì di norma a quelli che di mano in mano si andarono rianimando.

Che se ad Alcamo non furon tosto dai Nostri occupate le scuole di lettere, furon bensì aperte quelle di spirito, quali sono le pie adunanze di varî ordini; e ne contiamo cinque colà. Due si radunano il venerdì, l'una in chiesa di dopopranzo per le donne, ed è quella della Buona morte; l'altra di sera nell'oratorio pei gentiluomini, ed ha per titolo l'Addolorata. Quella di San Giuseppe è composta d'artefici, e si riunisce di mercoledì: di domenica quella di borgesi, che non fu spenta al mancare della Compagnia, come le altre; ma, trapiantatasi altrove, tornò adesso al pristino luogo: alla quale fu poi aggiunta la quinta di semplici contadini, che prese il nome della Santa Croce. Queste congreghe subiron vicende molteplici, ed ora mancavan da sè e scioglievansi, ora di nuovo sorgeano e si popolavano, secondo che lo zelo dei Nostri e la condizione dei tempi portava; ed a queste fasi lunarî soggette variamente, sussistono tuttavia.

V. 1808. *N. 3.* — Intorno al Collegio di Caltanissetta mi son capitate delle ulteriori memorie che piacemi di rapportare. Infin dal 1804, quando vi fu udito il ristabilimento della Compagnia a Napoli, cominciò quel clero a solennizzare il trionfo del Nome SS. di Gesù, con che si accese il popolo prima a sperare, indi a chiedere la nostra venuta. Ecco il primo suo memoriale: « Sire, il fedelissimo popolo di Caltanissetta espone umilmente, come degnatasi la real clemenza della Maestà Vostra, nel faustissimo transito per detta città, accettare le vive suppliche di essa tutta, intorno al rianimar

[1] Dispaccio del 15 novembre 1806.

quella casa dei Padri della Compagnia di Gesù: ed avendo colla paterna sua cura date le opportune provvidenze, ed appagate le brame di quel fervoroso popolo, a tale che fu inoltrata nella R. Secreteria la consulta della Gesuitica Giunta. Frattanto, sulla massima espettazione degli oracoli della M. V., perchè non venga più dispendiato per la permanenza nella capitale di persona a tal uopo spedita da quattro mesi, e per restare contento, all'accesso di detti Padri, di vedere una volta ben culta la chiesa di Dio, e ben ordinato l'importantissimo affare della pubblica educazione, si augura che, appresso il riferito consulto, si degnerà la M. V. emanare il reale dispaccio, onde venga pienamente consolato su tale interessante negozio. »

Egli è a notare che, quando il Re nel 1806 fece il giro della Sicilia, e passò di Caltanissetta, dove gli si fecero pomposissime feste, accolse le prime suppliche del popolo già infervorato per la recente missione. I più impegnati per la causa presero titolo di *ferventi*, e ne costituirono procuratore il Can. Michele Palermo che possiamo riguardare come l'anima di quell'impresa pel tanto che fece, che disse, che sostenne, che conseguì a nostro favore. A Palermo spediscono il Dottor Bonaventura Siracusa, persona di pari merito che autorità, insieme col buon Modesto Pozzangara. Il riferito memoriale dal Re ricevuto, è trasmesso alla Giunta Gesuitica, composta allora del Presidente Cardillo, del Conservatore Tommasi, del Consultore Troisi, cui pure interveniva il nostro Procuratore Angiolini. In contrario però levaronsi degli agenti dalla parte delle monache benedettine. Avendo il Re dal 1778 assegnato ai Vescovi le case e le chiese nostre, che trovavansi dentro alle loro diocesi, con facoltà di destinarle a degli usi pii; il Vescovo di Girgenti, allora Card. Branciforte, concesse quel Collegio alle Moniali di Santa Croce, per lo esposto bisogno d'un luogo più decente e più comodo: la quale concessione fu in seguito convalidata da due reali Rescritti. Or i sostenitori d'ambe le parti furon chiamati a contraddittorio dalla Giunta, la quale, in dar parere di ciò al Sovrano, espone così le loro ragioni:

« I difensori del monastero, trai quali il compatrono Demetrio Carpentieri, insistendo prima sulla fermezza dell'assegnazione già fatta, passarono poi ad opporre che alcuni corpi del luogo, in che si pretende che passino le monache, trovansi censiti; che a ridurre l'istesso luogo al pristino stato richiedesi una spesa grande e da non potersi sperare; e che anche la chiesa è ceduta al Can. Barile il quale, per aver in essa impiegato molto danaro, non s'indurrebbe facilmente a restituirla: ma infine non lasciarono di protestare che, qualor si togliessero siffatti ostacoli, le monache cederebbono. »

« Dalle persone, che sosteneano le parti dei giurati e della popolazione, e che in conferma del desiderio di tutti i ceti, di aver colà i Padri Gesuiti, ci esibirono più memoriali soscritti da molti, si rispondeva che nè la censuazione d'alcuni corpi dell'antica magione delle moniali, nè la quantità della spesa richiesta per ridurla al pristino stato, nè l'esser la chiesa data al detto Canonico, potran frastornare il pio disegno: mentre che gli amatori del pubblico bene useranno i debiti mezzi a superare ogni difficoltà. »

« Avendo Noi in seguito tutto esaminato e discusso, considerammo essere lodevoli e degne di venir secondate le premure di quella città, potendo veramente giovare l'opera dei Padri alla pubblica istruzione. Riflettemmo essere perciò indispensabile il restituir loro il Collegio, come fu in questa capitale il Collegio Massimo e la Casa Professa, ed ultimamente quello di Alcamo. Vedemmo la donazione alle monache non essere stata fatta, se non perciocchè trattavasi di casa rimasta vuota, e di chiesa indigente di culto: onde, cambiate adesso le circostanze, non ripugnare a tale assegnamento il rendere l'una e l'altra ai Gesuiti: sì veramente che possan le monache riavere l'antico lor monastero ripristinato. »

Queste ed altre cose diceva la Giunta, che ometto. Intanto il signor Siracusa, a spianare le tre opposte difficoltà, torna di volo a Caltanissetta; e a torre la prima, a sè chiama segretamente gli enfitenti delle varie case, a che ridotto erasi il monastero, e gl'invita a stipolar la rinunzia: per cui oltre

all'opera e all'industria, erogò 500 scudi del suo. Il che fatto felicemente e concluso, quanto attonito rendesse il contrario partito che per nulla vi si attendea, altrettanto accese di fervore i cittadini che contribuirono tosto grandi somme, ed a maggiori si obbligarono: con che venne meno il secondo ostacolo. Quanto all'ultimo, il Ciantro Basile, fece una resignazione spontanea e generosa della chiesa a sè data, e delle spese ingenti che vi avea fatto: ed egli, anzichè contraddire, divenne il più ragguardevole protettore della pubblica causa. Disciolte così le opposizioni, ne rimaneva una, mossa dal P. Angiolini, ed era il difetto della nuova dotazione del Collegio. Ma a ciò accorse con pio stratagemma il Pozzangara con proporre di trapiantare colà il Noviziato e l'Accademia; dove costando meno i viveri, che nella capitale, quel dippiù che se ne trarrebbe di risparmio, potrebbe bastare al sostentamento dei Padri operai. Piacque un tal partito all'Angiolini e fu adottato, benchè non seguito che per pochi anni.

In conformità di siffatte proposizioni fu concepito di cotal forma il Reale Decreto: « Ordinare S. M. che, pel trasporto del Monastero di Santa Croce, si senta il Vescovo di Girgenti; e che coloro, i quali hanno premura per lo ristabilimento del Collegio, facciano a spese loro le perizie di tutto ciò che importerebbe il ristoramento del monastero e l'indennizzazione ai censuarî e a chiunque ci avesse diritto, e di tutto l'importo esibiscano una spontanea e valida obbligazione a lor carico, senza interessar nè l'Erario, nè l'Università; e dipoi si riproponga l'affare. » [1] Questo decreto dai tre Ministri delegati fu tosto spedito ai Magistrati di Caltanissetta « affinchè, com'essi scriveano, le Signorie Vostre magnifiche ne curino l'adempimento, ed invigilino che le succennate perizie si facciano sotto la loro intelligenza ed ispezione, con trasmettere indi a noi tutte le carte. » [2]

Mons. Saverio Granata, cui fu rimesso l'affare, comechè

[1] Dispaccio del 9 settembre 1806.

[2] Ministeriale 13 settembre.

amasse la Compagnia e gradisse il suo ritorno colà, pure dalla fazione delle monache preoccupato rescrisse al Governo in questa sentenza: « L'antico monastero essere oggimai lontano dall' abitato, e però essere pericoloso soggiorno di vergini: piacere a lui che venissero i Padri a lavorare in quella vigna, ma costar meno assai, se lasciando essi in pace le moniali, rifacessero ad uso loro il demolito monastero; laddove volendo ad ogni patto il Collegio, bisognerebbe con doppia spesa e rifabbricar quello, e riformar questo, per ridurre l'uno e l'altro al pristino stato. » Questa consulta rimessa al Re, ai Ministri delegati, a piene voci fu rigettata: conciossiachè, diceano, le monache non lasciarono il loro domicilio come pericoloso, ma come rovinoso: se dunque ora si ristorasse, cesserebbe il motivo di loro resistenza: il fondatore di esso aver trascelto un tal sito, ed esse avervi abitato più secoli senza pericolo: d'altra parte le scuole, le congreghe, le chiese, i ministeri, della Compagnia richiedere un luogo centrale; e questo essere appunto il Collegio, il quale fu dato a quelle non perchè necessario, ma perchè derelitto: or che i Padri tornerebbono a casa loro, dover parimente alla loro tornare le madri. » Così essi.

Frattanto i giurati, adempiuto all'incarico di far l'estimo delle spese richieste, ne danno il rapporto al Sovrano, ed eccone un breve tratto: « Ossequiosi Noi ad ordini di tanta autorità, abbiamo tantosto eletto un arbitro ben inteso dello stato antico del monastero: il quale, sotto nostra intelligenza ed ispezione, dopo aver tutto esaminato con diligenza ha data fuori la piena relazione delle spese necessarie così alla costruzione, come al miglioramento delle fabbriche: a che soddisfare si sono per pubblico monumento obbligate parecchie persone divote. [1] Oltre della quale obbligazione, se mai abbisognasse qualche altra di più, anche vi sarebbero degli altri che a ciò pure si presterebbero: tanto è il fervore, tanto il desiderio, che arde in seno di questa popolazione, di veder ripristinata in questo collegio la Compagnia di Gesù. » [2]

[1] Atto degli 11 novembre.
[2] Secondo dispaccio 13 marzo 1807.

« A seconda delle premure (prosieguo colle parole del direttore Orazio Cappelli al Procuratore Gaetano Angiolini), fatte dai giurati, dal popolo e da diversi ecclesiastici secolari e regolari di Caltanissetta, i tre ministri proposero al Re di restituirsi ai Padri il Collegio..... La Maestà Sua, rimasta informata di tutto, ha comandato che il Vescovo di Girgenti sia incaricato di provvedere in rapporto alla destinazione della fabbrica per le monache di Santa Croce e pei Padri della Compagnia, e di riferirne il risultato per le ulteriori disposizioni. » [1]

Il Vescovo incaricato di ciò, diè avviamento all'impresa, e ne scrisse ai giurati: « A cessare qualunque controversia, diceva loro, e dar pronto moto al negozio, ho giudicato miglior partito di far sentire alle SS. VV. Illustrissime, che facciano intimare a quelle persone che per atto pubblico si sono impegnate, di dar principio al riattamento delle fabbriche del monastero coll' assistenza d' un interessato, perchè tutto sia eseguito colla maggior decenza e proprietà, e così sollecitato il pronto ritorno dei Gesuiti. » Di tal sua determinazione ne rende conto al Governo, e ne espone a lungo i motivi: proponendo di stabilire una deputazione, composta d'ecclesiastici e di secolari, da scegliersi da esso Vescovo, che sovraintenda alla fabbrica e componga tutto con pace e prudenza. [2]

Or essendosi la consulta del detto prelato umiliata al Re, Sua Maestà, aderendo ai desiderî del pubblico, ordina che prima d'ogni altra cosa si ottengano le cessioni dei corpi censiti dell'antico monastero, e quindi questo riducasi all'antica forma: a qual effetto si degna di approvare la deputazione proposta dal vescovo. [3]

Lunga, oziosa, e molesta impresa sarebbe il trascrivere le tante carte, le relazioni, le consulte, le lettere, le risposte del Vescovo, del maestrato, della deputazione; le differenze,

[1] Lettera del Vescovo ai giurati 24 marzo.
[2] Lettera al Re del 14 aprile.
[3] Terzo dispaccio del 26 aprile.

le quistioni, i litigi, le opposizioni, le gare dei due partiti; le quali cose servirono a maggiormente manifestare gli animi dei buoni cittadini. Finalmente, come a Dio piacque, si venne a capo dell'opera: le ingenti somme perciò erogate, i fervidi voti della città, se incontrarono dei forti ostacoli, si mostrarono più forti nel superarli. E il Vescovo, a tenore delle reali funzioni inviò al Vicario l'ordinazione seguente.

« Restando appieno soddisfatti di quanto si era convenuto sulla ristorazione del monastero, e verificati tutti i patti in tale convenzione compresi, ordiniamo che le moniali, novizie, educande, converse, giusta l'ordine reale, ritornino all'antico loro monastero. » [1] Fu questo eseguito la notte del 27 giugno 1808, coll'accompagnamento del Vicario e d'altri preti, e senza saputa del popolo: il quale, come l'ebbe udito il domani, ebbro d'allegrezza corre in Collegio, e pel tanto che avea stentato appena crede agli occhi suoi.

Il giorno dunque solenne dei Principi degli apostoli, lo Angiolini, che colà si trovava da alquanti dì con altri dei Nostri, col solito inno di grazie fece l'apertura del Collegio. Incredibile fu l'esultanza della città che tanto rimase più contenta, quanto si erano differiti i fervidi suoi desiderî. Volle poi con eloquente sermone l'istesso Padre dare cominciamento al prossimo mese di Sant' Ignazio, che fu proseguito da altri valenti e pii sacerdoti, fino alla novena del Santo Padre, che fece il P. Giovanni Bignardelli, con sempre nuovo e sempre grande concorso e frutto della città.

VI. **1808.** *N. 10.* — La spedizione del P. Angiolini a Roma tale io l'ho descritta, quale l'ho trovata in una memoria privata del suo compagno De Luca. Purnondimeno, essendomi posteriormente abboccato col P. Procida, Minore Riformato, residente nel convento di S. Maria di Gesù, (uomo, oltrechè virtuoso e sennato, perito negli affari e nei viaggi di Palestina) che fu socio della medesima ambasceria, egli mi attesta che non gli venne fatto di presentarsi a Sua Santità, per

[1] Ordine vescovile 8 maggio 1808.

l'intrigo d'un certo Cavaliere che ambiva di riuscire nel medesimo impegno, per cui si spacciava inviato dalla Reina. Ma checchè sia di tal circostanza, il fatto in sostanza è lo stesso.

VII. 1810. *N. 13.* — Circa questo tempo il P. Gioacchino Gulotta introdusse nel Camposanto una saluberrima istituzione. [1] Questo pubblico cimitero, eretto fuori le mura da trenta anni avanti, era ancor bisognoso di maggiore assistenza: vi si gettavano nelle fosse i cadaveri senza riguardo, senza refrigerio vi restavan le anime. Ito una volta colà il Gulotta per caso, si avvide di ciò, e ne ebbe pietà; onde al compagno disse secretamente, che se egli avesse parte in quel luogo, la faccenda andrebbe altrimenti. Non altro soggiunge: ed ecco la sera stessa, vien chiamato dal suo Superiore, il quale gli dice, essere in quell'ora venuti i Rettori del Camposanto chiedendo lui per regolatore dell'opera. Si accorse allora il buon Padre che quel suo detto gli era stato messo in bocca da Dio, che messo avea in cuore a quelli il domandarlo. Sottopose pertanto gli omeri a quel nuovo peso, e si accinse alla utile impresa. Ogni venerdì predicava in quel luogo con zelo, che traeva di lontano la gente, concorsavi infino a cinque mila uditori.

Ma il principale suo merito fu l'avervi stabilita una confraternita, in tante parti divisa, quanti sono i giorni della settimana: il cui istituto fosse accompagnare in divota processione i defunti di ciascun giorno, e mentre si sepellisce il corpo con riverente cura, suffragarne l'anima con pietosi canti. Così tolse l'inconveniente che avea deplorato, e compiè il disegno che avea concepito. Proseguì a predicarvi lunghi anni, e poi in sua vece altri della Compagnia, cui restò affidato un carico di tanto servigio di Dio, di tanto prò delle anime.

La fama del Padre Gulotta era omai sparsa dappertutto, dappertutto era noto il suo zelo, e richiesta la sua opera. Ma specialmente io trovo che fu domandato dalla celebre con-

[1] È questo il Camposanto di S. Orsola a S. Spirito.

gregazione di N. S. della Provvidenza sotto titolo della *Sciabica,* situata nel cimitero del vasto tempio di San Giuseppe, la quale è delle più numerose che vi abbiano in questa capitale. Ed essendosi egli negato sul giusto riflesso che non conveniva metter la falce in messe aliena, e che quella era ben retta dai Padri Teatini, con cui non dovea venire in competenza, la congregazione di ciò non paga indirizzò le sue suppliche al Re. « A vieppiù mantenere ed accrescere la divozione a Nostra Signora, come si sosteneva già dal famoso Sac. Vincenzo Arceri, si desidera il R. P. Gioacchino Gulotta, tanto accetto a questo popolo per la sua predicazione. La divozione verso Maria SS. sembra rattiepidirsi per mancanza d'un ottimo predicatore: ond'è che appoggiati al benigno animo di V. R. M. La preghiamo perchè si degni ordinare che detto Padre si conduca a predicarvi. »

Era il Re non pur conoscente ma confidente del Padre: fin da che, recatosi a Santa Margherita sua patria, avea di suo real ospizio onorato la casa di lui, avea per lui contratta benevolenza speciale, e spesso lo voleva a palagio, e talora tenuelo a desinare, e lo richiedeva delle sue missioni, intrattenendosi a lungo con lui. Per la qual cosa godea di vederlo così applaudito dal pubblico, e sì fruttuoso ai suoi Stati: ma, come al tempo di questa supplica era già ritornato a Napoli, ne fu rimesso l'affare a S. A. R. il Luogotenente Generale, il quale ordinò « che il Padre Provinciale della Compagnia di Gesù ne facesse l'uso conveniente. » Ma il conveniente uso fu, per la ragione sudetta, non farne uso veruno; e così si dismise il Gulotta da quell'intrigo. Egli però non avea mestieri di campo estraneo per lavorare, avendo in fondo proprio la tanto celebre e numerosa adunanza della Sacra Lega, che andò egli oggidì migliorando, crescendo, nobilitando, sino ad essere tra le prime, e di cui ebbe l'onore di veder congregato, protettore e mecenate lo stesso Principe ereditario.

VIII 1811. *N. 22.* — Egli è a far quì menzione di due accademie, introdotte dai nostri giovani nella villa, dove portavansi ogni settimana l'una sacra, l'altra letteraria. Ricor-

devoli di quella, che nella villa del Collegio Romano avea istituita ai suoi dì il Ven. giovine Giovanni Berchmans, con tanto prò spirituale di quella florida gioventù, di che fa memoria nella sua vita il Cepari, e nel suo Diario ne leggiamo la norma e gli argomenti, vollero seguirne e rinnovarne gli esempii. Adunque radunatisi insieme i più fervorosi, dentro la chiesa, usavano d'intrattenersi santamente sopra una regola del Sommario: intorno a cui ragionavano a giro quattro per volta, il primo ne dava l'esposizione, il secondo porgea i motivi, il terzo i mezzi per osservarla, l'ultimo aggiungea qualche esempio illustre e domestico di chi si fosse nell'osservanza di cotale regola segnalato. Col metodo stesso andavano ad una ad una illustrando le regole, ed infiammando sè stessi alla fedele loro custodia, ad imitazione di quegli antichi Padri, le cui conferenze descrisse Cassiano.

Ma come la nostra professione ci porta allo studio delle virtù non solo, ma delle lettere altresì, e le une, come scrisse San Francesco Borgia ai Nostri d'Aquitania, si hanno a stimar sorelle delle altre; così quei buoni giovani giudicavano doverne congiungere l'esercizio, anche nel luogo destinato alla ricreazione dell'animo. E siccome nella cennata villa Tusculana, dove il Berchmans eresse l'accademia di spirito, avea Tullio un dì stabilita la sua accademia Platonica; così in questa si vollero amendue. Dal principio costumarono di riunirsi alquanti all'ombra d'un fronzuto albero o alla riva d'un mormorante ruscello, a discorrervi alcun punto di storia, di geografia, di filologia. Indi piacque, cresciuto già il numero, di formare un corpo accademico, di crearne i magistrati, di compilarne le leggi, di fissarne il luogo, il giorno, il tema. Così quell'adunanza privata divenne pubblica, regolare, solenne, e di polimatica si ridusse a pratica. Contribuirono molto al suo splendore i due professori di rettorica, il Bolognese Vincenzo Cavazza e il Piacentino Luigi Rezzi, che la corredarono di ottimi regolamenti, cavati dalle leggi d'Arcadia. Si tenea una volta il mese, dove quella di spirito era d'ogni settimana, e vi si trattavano degli argomenti interessanti. Non mancarono

i Superiori anche maggiori di munirla della loro protezione, e di decorarla della loro presenza.

IX. **1813.** *N. 30.* — L'ultimo giorno dell'anno 1813, sì lieto per le funzioni che vi si festeggiano, fu intorbidato dalla funesta ed inopinata perdita che fece del suo Pastore la Chiesa palermitana, l'Arcivescovo Raffaele Mormile, napoletano di patria, teatino di professione, eminente di sapere, integerrimo di virtù, benemerito della Compagnia, che serberà per esso perenne memoria, di cui abbiamo qua e là lasciato alcun monumento nei nostri annali. Quest'insigne Prelato che tanto protesse il nostro Ordine, che ne promosse i vantaggi, che ne provvide ai bisogni, che ne sostenne i privilegi, degno perciò non solo d'esser qui ricordato da Noi, ma commendato dalla riconoscenza dei Nostri; fu chiamato da Dio nell'atto che disponeasi a un pio esercizio solenne di religione. Nel mentre che già, al tramontare dell'ultimo sole di quell'anno, s'incammina pel Duomo a rendere, giusta l'usato, le dovute grazie al cielo coll'inno consueto: eccoti un improvviso colpo apoplettico il sorprende, lo atterra, lo finisce. Accidente sì strano interruppe la cerimonia della chiesa cattedrale, ma non così della Casa Professa, dov'era concorso popolo interminabile, nulla sapendo dell'avvenuto. Toccò al nostro oratore il farnelo repentinamente avvisato. Era questi il romano Giuseppe Vulliet; il quale, finito già il solito ragionamento, mentre dal coro si cantava il *Te Deum*, ed egli tuttavia si ferma in pergamo per l'ultimo fervorino che si suol fare alle parole *Salvum fac* etc., vien di soppiatto avvertito dal sacrestano della morte accaduta. Colse ei dunque il destro, e di un sinistro avvenimento si valse per trarne salutevole frutto. Nell'annoverare quei gradi di dignità, per cui pregava la benedizione del Signore, dopo imploratala pel Papa, pel Re, per la Real famiglia, venendo al Pastore, rompe di repente il discorso, soffermasi: e poi con lacrimevole tuono « Ma deh!, ripiglia, dov'è il tuo Pastore, o Palermo? ei non è più, egli è al regno degli estinti: e tu che fin oggi l'hai veduto vegeto, robusto, fiorente, ora più nol vedrai tra i viventi: e chi ha condotti prosperoso tanti anni, non potè

per brevi ore compiere il già spirante, sicchè il termine dei giorni suoi prevenne quello del 1813. » E proseguì con vibrati tratti d'estemporanea eloquenza, animati dalle circostanze del luogo e di tal luogo, del tempo e di tal tempo, del caso e di tal caso. Stordì, impallidì a tal repentino annunzio acerbissimo l'immenso uditorio, e simile a chi riceve improvvisa percossa mortale, stordisce dapprima, indi mutolo per lo spavento si volge all'intorno, all'ultimo disfoga in lacrime il cuore e in mille affetti che più facili a concepire sono che non a narrare. Così quella funzione con tanto gaudio cominciata, con tanto lutto finita, adempiè letteralmente l' *Extrema gaudii luctus occupat.* »

X. **1813.**—Lutto però di lunga mano più lungo, più aspro, più universale invase l'intera Sicilia, allora che la vicina Malta fu attaccata dal mortale contagio, che tolse di vita dodici mila abitanti, di cui dieci mila indigeni, e gli altri erano forestieri. La desolazione di quell'isola mise in iscompiglio la nostra, che troppo avea da temere della prossimità del luogo e della comunicazione del male. Ma piacque al cielo che il timore non si avverasse. La vigilanza dell'alta polizia e la Deputazione suprema di Sanità prevenne colle più energiche provvidenze l'influsso maligno, facendo dapprima cigner di cordone sanitario tutto quanto il littorale, indi ogni città e castello. Destinate a far sorveglianza da sentinelle, persone di ogni ordine, anco ecclesiastici e regolari: la Compagnia di Gesù andò esente in qualche città da tal carico, come quella che tutta era occupata di pubblici ministeri. A Palermo toccolle in sorte la guardia vicino al castello in San Pietro, che fu la prima chiesa, dove predicò la prima volta, capitato in Sicilia nel 1549, il gran luminare dell'Ordine nostro e il primo fondatore del Collegio Massimo, Diego Lainez. Qui avvenne caso da lasciarne memoria. Stavano una notte vegliando il nostro studente Antonino Bellotta col fratello Giuseppe Torres, quando un non so chi, di contrabbando avanzatosi, tenta furtivamente il varco, e apresi nascostamente il passaggio. Alto allora gridò il Bellotta, e gli comandò di voltare indietro. Ma colui, inferocito

al vedersi sorpreso e respinto, gli scarica d'improvviso un colpo di archibugio. Volle Iddio che le palle non traforassero più che la veste: e quel prode giovane che si dovea pianger morto, quasichè nulla gli fosse accaduto, colla solita tranquillità ed intrepidezza prosegnì a sorvegliare ed a compiere il suo ufficio. Di tal fatto e di tale condotta ne corse il domani la fama per la città, che non potè a meno di esaltare la virtù dei figliuoli della Compagnia. Se non che lo spavento che non commosse punto l'assalito Bellotta, occupò il compagno Torres sì fatalmente, che del tutto ne divenne matto: ed un fratello, stato finora modello di virtù e di saggezza, divenne disgraziatamente vittima del delirio e della follia, nella quale però continuava a mostrare l'antica sua religiosità. Un anno durò il furore della pestilenza, dal maggio cioè del 1813 insino all'aprile seguente.

XI. 1814. *N. 3* — Al maggio 1814 fe' mossa da Palermo per Roma il Provinciale Zuñiga. Egli era uomo di tanto merito, che anco le sue azioni più ordinarie son degne di ricordanza. Piacemi d'esporre in dettaglio la maniera di questo viaggio, come feci altra volta per quel di Messina del suo antecessore Ruffo: donde si scorgerà tutto insieme, e la grandezza del suo merito, e la riverenza in che dapertutto era tenuto, e finalmente le dimostrazioni d'onore che nella persona di lui compartivano i popoli a quel corpo, ond'egli era il capo. Nel che deve lo storico tener fisa la mira dei suoi racconti, per renderli non meno istruttivi che dilettevoli.

Adunque convenuto era d'imbarcarsi a Trapani. A tal effetto prese lo Zuñiga il cammino per terra, e visitò in passando i due collegi di Alcamo e di Salemi, dove e ricevè grandi onori, e lasciò varî esempî. Indi, perciocchè un nostro giovane, Saverio Castelli, per grave infermità si trovava a Castelvetrano sua patria, dove non guari dopo morì, egli che pei sudditi sani chiudea in seno cuore di padre, ma che per i malati nutriva tenerezza di madre, volle ad ogni patto portarvisi a dargli conforto. Intanto due nostri fratelli trapanesi, iti a rimpatriare, Rocco Corso e Baldassare Valenti, erano stati per let-

tera prevenuti dal prossimo arrivo del Provinciale, e incaricati a prepararli l'albergo. Trovandosi quel Collegio pieno di soldati, non aveau essi potuto riavere altro che sole due stanze, che di presente occupavano. Per lo Zuñiga dunque trovaron l'ospizio nella Casa dell'Oratorio, il cui Preposito cedettegli volentieri il suo nobile appartamento, ed apparecchiò una lautissima cena; la quale però andò perduta, dacchè l'ospite nè quella sera venne, nè il giorno appresso. Il perchè i due fratelli che l'attendeano il venner cercando a Salemi, dove fu loro detto che il troverebbero a Marsala. Colà dunque passano tosto, e lo rinvengono attorniato di canonici, di signori, di gente assai, accorsa a mirare, a udire un tant'uomo. Magnifiche onoranze gli furono fatte a Marsala nel dì che vi ristette, ma più magnifiche ancora gli erano destinate a Trapani dove giunse il domani. E prima volle condursi a venerare il celebre Santuario della Madonna, un miglio fuori le mura, nel convento dei PP. Carmelitani, i quali l'accolsero col baldacchino, a suon di campane ed in processione, tali offici usando con lui, quali non avrebbero forse fatto col proprio Provinciale. Il tennero a pranzo il mezzodì, dopo di che fu introdotto in città.

Ma questa al venir di lui sperimentò quasi dissi quello che Gerosolima all'entrarvi del Nazareno: « commota est universa civitas dicens. Quis est hic? » Tutto Trapani si vide in festa, in rumore, in tripudio: ogni ordine di cittadini concorre ad inchinarlo, le campane tutte della città si sciolgono a festeggiarne l'arrivo, e i lieti evviva dell'esultante moltitudine echeggiano per le strade e le piazze. Si porta il buon Padre dapprima nella gran chiesa del Collegio, dove una calca immensa di popolo l'accompagna, e rese a Dio grazie, e ricevutavi la benedizione del Santissimo, vien accolto in casa dai Padri Filippini con altri quattro dei Nostri, cioè il P. Salvatore Costa, Rettore di Salemi, che venuto era ad accompagnarlo, il Fr. Leonardo Coppola che gli servia di compagno, e i due nominati che sloggiarono però di collegio. Corse fama che fosser venuti ad aprir questo: laonde il Generale delle armi,

Signor Fardella, che quivi stava allora a rimpatrio, ad istanza di suo fratello che era Parroco di San Nicolò, diede ordine tosto alle truppe di passare altrove: con che rimasto vuoto il Collegio, si raffermò sempre più lo sparso rumore. Ma l'apertura di tal domicilio era opera d'altro tempo e d'altro lavoro. Frattanto non si possono esprimere le finezze d'affetto, i trasporti di giubilo, le testimonianze di riverenza e di stima che furono esibiti a tanto ospite. L'Illustre Senato, gli Ordini regolari, i Canonici, i graduati, i patrizî, i ceti tutti della città si portano a prestargli omaggio: tali furono insomma l'accoglienza e le onoranze, che, come diceano, più non sarebbesi fatto per la venuta di real personaggio. I Filippini poi che lo albergavano diedero quasi in eccessi, e fecero gli ultimi sforzi del loro straordinario affetto nei dieci dì che egli passò a Trapani. Ma se fu tanta la splendidezza dei generosi albergatori, se tanta l'esultanza dei benevoli cittadini, non fu certo minore la virtù dello Zuñiga che se ne rendè meritevole.

Lungo sarebbe il descrivere la sua profonda modestia, il contegno sempre uguale a sè stesso, l'inalterabile sua tranquillità, il gentil portamento, l'umile sommessione, il rispetto che ai grandi portava ed ai piccoli, l'urbanità, la cortesia, la gratitudine, e più la viva ripugnanza agli onori, e più la tenera carità verso tutti, e più ancora l'intima unione con Dio. Egli è perciò che tutti di quella Casa non rifinivano di celebrarle, e il Preposito stesso confessò ad un nostro, che con esser egli il Superiore, pure in veggendo lo Zuñiga, si conteneva a guisa di suddito: tanta era l'idea che erasi formato della sua santità.

Finalmente, venuto il dì della partenza, dati e ricevuti gli ultimi officî, lasciata la città di virtuosi esempî ripiena e del suo nome, salpò per Livorno, e nel far vela ebbe il saluto, solito farsi soltanto alle persone di Stato, di replicati spari festevoli di cannoni. Il Console brittanico il munì d'una magnifica sua lettera commendatizia ad un amico di Livorno, affinchè, il provvedesse a sue spese di ogni cosa. Approdò a quel porto dopo cinque giorni.

Qual fosse poi il tenor dello Zuñiga sopra mare non posso meglio significarlo, che colle parole medesime del nocchiero che lo condusse: allorchè tornato a Palermo, e avvenutosi in uno dei Nostri, in sembiante di maraviglia: Il vostro Provinciale, disse, mi ha santificata la nave: non ho veduto per lo innanzi pari virtù: egli ha contenuto in dovere col semplice aspetto la licenziosa marinaresca. Di Livorno passò lo Zuñiga a Roma, e vi fece quello che negli annali è descritto.

I. — DOMICILII DELLA NUOVA PROVINCIA

Anno	Luogo	Casa	Apertura	Note
1805	Palermo	Casa Professa	apr. 30	
»	»	Coll. Massimo	» »	
»	»	Noviziato [1]	» »	[1] Aperto nella C. P., trasferito a Caltanissetta nel 1809, ritornato in C. P. nel 1817.
»	»	Conv.tto [2]	» »	
1806	Alcamo	Collegio	ott. 10	
»	»	Casa d'Esercizii	» »	
1808	Caltanissetta	Collegio	giug. 29	[2] Aperto nel Collegio Massimo.
1812	Modica	Collegio	mag. 13	
»	»	Casa d'Esercizii	» »	
1813	Salemi	Collegio	nov. 13	
»	Montalbano	Residenza [3]	sett. 15	[3] Per gravi difficoltà, dopo il 1848 fu chiusa.
1816	Racalmuto	Residenza [4]	sett. 25	
»	Naro	Residenza [4]	ottob. 1	[4] Chiuse tosto nel 1817.
»	Troina	Residenza [4]	dic. 16	
»	Noto	Seminario	ag. 21	
1819	»	Collegio	lugl. 10	
»	»	Convitto	» »	
»	Modica	Convitto [5]	nov. 13	[5] Sciolto dopo due anni per difetto di risorse.
»	Marsala	Collegio	gen. 24	
»	Caltanissetta	Convitto	nov. 6	
»	Termini	Residenza	dic. 3	
»	»	Casa d'Esercizii	» »	
1820	Modica	Seminario	gen. 10	
»	Trapani	Residenza	ottob. 1	[6] Alcuni Padri di Sicilia vi risedevan anche prima, ma la Missione non fu affidata ufficialmente dal Generale alla Provincia che nel 1839
1839	Tine [6] } Sira } Grecia	Residenza		
1841	Mazzara	Residenza	ottob. 1	
1844	Modica	Residenza	febb. 21	
1845	Siracusa	Residenza	nov. 1	
1859	Catania	Convitto	nov. 13	

II. — SUCCESSIONE DEI SUPERIORI

1° — Prepositi Provinciali

Cognome-Nome	Patria	Princ. del governo
PP. Angiolini Gaetano (*Proc. gen.*)	Piacenza	1805 aprile 30
Ruffo Saverio	Messina	1807 sett. 15
De Zuñiga Emman.	Alva de Tormes	1809 giug. 14
Soldevilla Sob. *V. P.*	Barcellona (Sp.)	1813 magg. 28
Pastori Orazio M.	Mentone	1815 dicemb. 8
Vulliet Giuseppe	Roma	1817 magg. 31
Costa Salvatore	Palermo	1820 nov. 13
Oliviori Francesco	Palermo	1825 luglio 22
Spedalieri Gius.	Bronte	1830 aprile 12
Vinci Antonio	Palermo	1835 agosto 23
Pucci Vincenzo	Petralia	1838 sett. 17
Spedalieri Gius.	Bronte	1842 nov. 1
Scarlata Pietro	Palermo	1845 nov. 1
Spedalieri Gius.	Bronte	1849 luglio 10
Garofalo Vincenzo	Palermo	1853 dic. 19
Fontana Pietro	Palermo	1857 nov. 21

2° — Prepositi della Casa Professa

Cognome-Nome	Patria	Princ. del governo
PP. Tomasi Giuseppe	Palermo	1805 aprile 30
Pastori Orazio M.	Montone	1807 magg. 18
Bivona Cristoforo	Mazzarino	1810 luglio 13
Delfa Antonino	Argirò	1812 magg. 12
Antonuzzi Pietro	Marsala	1816 febb. 15
Loreto Ant. *V. P.*	Siracusa	1817 genn. 10
Candela Matteo	Gibellina	1817 magg. 15
Montesisto Oraz. St.	S. Margherita	1821 marzo 4
Blandano Girol.	Palermo	1824 marzo 7
Cutinelli Gennaro	Napoli	1829 ottobre 8
Scarlata Pietro	Palermo	1833 genn. 13
Bitino Giovanni	Marsala	1838 sett. 16
Spedalieri Gius.	Bronte	1840 nov. 1
Pucci Vincenzo	Petralia	1842 nov. 1
Siciliano Ignazio	Mazzarino	1845 nov. 1
Turner Guglielmo	Palermo	1849 aprile 21
Garofalo Vincenzo	Palermo	1851 nov. 16
Iemma Camillo	Alcamo	1854 febb. 2
Garofalo Vincenzo	Palermo	1857 nov. 30

3° — Rettori dei Collegi

Cognome-Nome	Patria	Princ. del governo	Cognome-Nome	Patria	Princ. del governo
PALERMO			ALCAMO		
PP. Bivona Cristoforo	Mazzarino	1805 aprile 30	PP. Pastori Orazio M.	Mentone	1806 ottob. 10
Migliaccio Corrado	Palermo	1810 giug. 19	Urso Ignazio	Palermo	1807 magg. 22
Goja Pietro	Pamplona	1815 magg. 24	Candela Matteo	Gibellina	1808 nov. 20
Delfa Antonino	Argirò	1816 febb. 18	Binso Ginseppo	Palermo	1816 genn. 8
Zappalà Ginseppo	Catania	1817 magg. 31	Schiavo Antonino	Palermo	1817 giug. 10
Scannavino Franc.	Palermo	1818 nov. 27	D'Agostino Girol.	Sciacca	1817 agosto 11
Morsicato Pasquale	Palermo	1822 genn. 20	Montesisto Orazio	S. Margherita	1817 dic. 16
Costa Salvatore	Palermo	1825 luglio 22	Scarlata Pietro	Palermo	1818 nov. 1
Vinci Antonino	Palermo	1829 ottob. 6	Garofalo Vincenzo	Palermo	1821 nov. 15
Olivieri Francesco	Palermo	1833 aprile 14	Blandano Girolamo	Palermo	1822 giugno 1
Scarlata Pietro	Palermo	1838 sett. 17	Spedalieri Gius.	Bronte	1824 febb. 29
Morillo Francesco	Caltanissotta	1842 nov. 1	Morsicato Pasq.	Palermo	1825 sett. 11
Spedalieri Gius.	Bronte	1845 nov. 1	Lombardo Franc.	Palermo	1826 luglio 17
Siciliano Ignazio	Mazzarino	1849 aprile 21	Oddo Francesco	Sciacca	1831 ottob. 18
Olivieri Francesco	Palermo	1854 magg. 8	Callari Ginseppe	Palermo	1834 nov. 25
Carapezza Giov.	Petralia	1857 nov. 21	Burgio Alfio	Buccheri	1839 aprile 2

Cognome-Nome	Patria	Princ. del governo	Cognome-Nome	Patria	Princ. del governo
PP. Cavarretta Gius.	Salemi	1842 mag. 3	PP. Morillo Francosco	Caltanissetta	1840 giugno 4
Bonadonna Salv.	Siculiana	1845 agosto 24	Narbono Carmelo	Palagonia	1842 ottob. 24
Cavarretta Gius.	Salemi	1850 aprile 21	Cavarretta Giusep.	Salemi	1845 nov. 1
Oddo Giuseppe	Sciacca	1850 nov. 10	Morillo Francesco	Caltanissotta	1849 agosto 1
Ragusa Stefano	Palermo	1854 luglio 23	Cutrona Ignazio	Trapani	1850 sett. 29
Cavarretta Gius.	Salemi	1858 marzo 21	Siciliano Ignazio	Mazzarino	1857 febbr. 17
CALTANISSETTA			**MARSALA**		
PP. Salvatori Filippo	Roma	1808 luglio 15	PP. Gulì Salvatore	Palormo	1819 genn. 24
Denaro Salvatore	Castelvetrano	1811 magg. 15	Gravanti Giuseppe	Sciacca	1819 giugno 5
Alcoriza Antonio	Toledo	1813 luglio 10	Zappalà Giuseppe	Catania	1820 nov. 8
Candela Mattoo	Gibellina	1816 gonn. 17	Gulì Salvatore	Palermo	1825 agost. 25
Catania Angelo	Mazzarino	1817 giug. 11	Bonadonna Salv.	Siculiana	1836 agost. 14
Costa Salvatore	Palermo	1818 magg. 12	Gulì Salvatore	Palermo	1842 aprile 3
Pucci Vincenzo	Petralia-Sott.	1820 nov. 14	Bitino Giovanni	Marsala	1845 agost. 25
Burgio Alfio	Buccheri	1825 ottob. 19	Ragusa Stefano	Palermo	1850 aprilo 21
Lacolla Saverio	Alcamo	1831 ottob. 5	Lombardo Gaetano	Palermo	1850 luglio 7
Oddo Francesco	Sciacca	1834 nov. 24	Iannì Basilio	Longi	1858 aprile 18

Cognome-Nome	Patria	Princ. del governo
	MODICA	
PP. Salvatori Cristof.	Mori	1812 magg. 13
Catania Angelo	Mazzarino	1895 nov. 15
Schiavo Anton.	Palermo	1816 magg. 10
Sorrentino Nicolò	Ischia	1817 giug. 19
Burgio Alfio	Bucchori	1821 ottobr. 4
Insinna Anton.	Vallelunga	1822 aprile 4
Sangiorgi Anton.	Corleone	1825 nov. 9
Cuffaro Liborio	Girgenti	1829 ottob. 22
Blandano Girol.	Palermo	1830 magg. 20
Castelli Salvatore	San Cataldo	1836 agost. 18
Lombardo Gaetano	Palermo	1840 giug. 16
Siracusa Saverio	Trapani	1843 ottobr. 2
Insinna Antonino	Vallelunga	1847 sett. 21
Iacona Giuseppe	Mazzarino	1852 nov. 10
Colonna Serafino	Alcamo	1856 nov. 9
Tommasi Antonino	Palermo	1859 dic. 1

Cognome-Nome	Patria	Princ. del governo
	NOTO	
PP. Costa Salvatore	Palermo	1816 sett. 15
Morsicato Pasquale	Palermo	1818 nov. 14
Burgio Alfio	Bucchori	1822 aprile 2
Pucci Vincenzo	Petralia	1825 nov. 3
Lombardo Franc.	Palermo	1831 nov. 13
Lacolla Saverio	Alcamo	1834 nov. 28
Oddo Francesco	Sciacca	1840 giug. 14
Cutrona Ignazio	Trapani	1843 ottob. 17
Carapezza Giov.	Petralia	1850 sett. 17
Cordaro Arcangelo	Caltanissetta	1854 agost. 25
Santoro Vito	Alcamo	1858 magg. 6
Colonna Serafino	Alcamo	1859 dic. 8
	SALEMI	
PP. Costa Salvatore	Palermo	1812 nov. 14
Belli Frigdiano	Palermo	1815 giug. 22

Cognome-Nome	Patria	Princ. del governo
PP. Callari Giuseppe	Palermo	1819 giugno 2
Siciliano Ignazio	Mazzarino	1821 genn. 4
Lentini Gianvito	Castelvetrano	1824 febbr. 14
Salvo Giovanni	Castelluccio	1824 ottob. 15
Cuffaro Liborio	Girgenti	1825 agost. 21
Oddo Francesco	Sciacca	1829 ottob. 20
Cuffaro Liborio	Girgenti	1830 nov. 7
Callari Giuseppe	Palermo	1831 ottobr. 6
Lombardo Franc.	Palermo	1834 dic. 22
Cavarrotta Gius.	Salemi	1840 marzo 3
Burgio Alfio	Buccheri	1842 magg. 1
Iacona Giuseppe	Mazzarino	1843 dic. 8
Oddo Giuseppe	Sciacca	1847 nov. 16
Cavarretta Gius.	Salemi	1850 nov. 10
Santoro Vito	Alcamo	1854 nov. 5
Ragusa Stefano	Palermo	1858 marzo 25

Cognome-Nome	Patria	Princ. del governo
PALERMO R. CONVITTO FERDINANDO		
PP. Migliaccio Corrado	Palermo	1805 magg. 1
Vulliet Giuseppe	Roma	1810 genn. 2
Gulì Salvatore	Palermo	1820 ottob. 20
Oliviori Francesco	Palermo	1821 marzo 4
Spedaliori Gius.	Bronte	1825 sett. 18
Vinci Antonio	Palermo	1826 agost. 21
Bitino Giovanni	Marsala	1830 aprile 12
Cutinelli Gennaro	Napoli	1838 sett. 17
Bitino Giovanni	Marsala	1840 nov. 15
Vinci Antonio	Palermo	1844 ottobr. 2
Sanfilippo Pietro	Termini	1845 giug. 29
Bitino Giovanni	Marsala	1854 marzo 19
Galvagno Gius.	Palermo	1856 dic. 31
CATANIA CONVITTO CUTELLI		
PP. Santoro Vito		1859 nov. 13

4° — Superiori delle Residenze

Cognome-Nome	Patria	Princ. del governo
MAZZARA		
PP. Cutrona Ignazio	Trapani	1841 ottebre 1
Oca Antenino	Mazzara	1842 genn. 1
Mulè Giovanni	S. Margherita	1844 . . . .
Oca Antonino	Mazzara	1849 . . . .
MODICA		
PP. Rotunda Antonino	Alcamo	1846 . . . .
Insinna Antonino	Vallelunga	1852 . . . .
Burgio Alfio	Bucchori	1854 . . . .
Adragna Paolo	Marsala	1858 . . . .
MONTALBANO		
PP. Gulì Salvatero	Palermo	1813 sett. 15
Insinna Antonino	Vallolunga	1817 giug. 15
Catania Angelo	Mazzarino	1818 magg. 20
Parisi Michelo	Caltanissetta	1823 luglio 20
Coppola Ginseppe	Erice	1840 marzo 1
PP. Siciliauo Ignazio	Mazzariuo	1844 . . . .
Morillo Francesco	Caltanissetta	1847 . . . .
SIRACUSA		
PP. Cordaro Arcang.	Caltanissetta	1845 . . . .
Siciliano Ignazio	Mazzariuo	1854 . . . .
Iacona Ginseppe	Mazzariuo	1856 . . . .
TERMINI		
PP. Martinez Emm.	Paloruo	1819 dicem. 3
Collotti Nicola	Castelbuono	1821 ottebre 2
Schiavo Antonino	Palormo	1824 agosto 28
Salve Giovanni	Castelluccio	1825 sett. 17
Patti Giacomo	Alcamo	1828 nov. 22
Oliviori Franc.	Palermo	1830 aprile 23
Schiavo Antonino	Palermo	1830 magg. 30
Cuffaro Liborio	Girgenti	1833 aprilo 10
Sangiorgi Antonino	Corleone	1836 genn. 1

Cognome-Nome	Patria	Princ. del governo	Cognome-Nome	Patria	Princ. del governo
PP. Pierallini Alberto	Palermo	1840 genn. 1	PP. Scarlata Pietro	Palermo	1821 nov. 15
Bonadonna Salv.	Siculiana	1849 luglio 1	Schiavo Antonino	Palermo	1825 ottobre 1
Polisicchio Gius.	Napoli	1858	Siciliano Ignazio	Mazzarino	1827 marzo 25
			Virgilio Gioacchino	Alcamo	1830 marzo 25
TRAPANI			Morsicato Pasquale	Palermo	1830 agosto 10
PP. Zappalà Giuseppe	Catania	1819 ottobre 1	Bitino Giovanni	Marsala	1849 agosto 1
Belli Frigdiano	Palermo	1820 giugno 2	Rizzo Luca	Marsala	1854 aprile 1
Blandano Girolamo	Palermo	1821 genn. 10	Oddo Giuseppe	Sciacca	1858 . . . .

5° — Superiori delle Missioni di Grecia

TINE			SIRA		
PP. Osmolowski Dom.	Polonia	1839	PP. Osmolowski Dom.	Polonia	1839 . . . .
Coppola Giovanni	Erice	1852	Aloisio Bonav.	Montalbano	1847 . . . .

VII. — Maestri dei Novizî

PP. Porcia Carlo	Purlilio (*Spagna*)	1805 magg. 1	PP. Denaro Salvatore	Corleone	1811 magg. 15
Delfa Antonino	Argirò	1805 giugno 2	Alcoriza Antonio	Toledo	1813 luglio 10
Venanzio Pietro	Concordia	1805 nov. 3	Candela Matteo	Gibellina	1816 genn. 17
Gonzalez Giuseppe	Valenza	1808 dicem. 19	Gulì Salvatore	Palermo	1821 marzo 4

Cognome-Nome	Patria	Princ. del governo	Cognome-Nome	Patria	Princ. del governo
PP. Blandano Girol. *Preposito*	Palermo	1825 luglio 22	PP. Vinci Antonio	Palermo	1838 sett. 17
Vedi gli altri Prepositi che furono insieme Maestri fino al 1836			Gallo Camillo	Palermo	1840 genn. 1
			Spedalieri Gius.	Bronte	1854 febbr. 2
P. Cutinelli Gennaro	Napoli	1836 nov. 4	Vinci Antonio	Palermo	1859 . . . .

Crediamo opportuno d'aggiungere qui il Catalogo dei Prepositi Provinciali dopo il 1860

Cognome-Nome	Patria	Princ. del governo	Cognome-Nome	Patria	Princ. del governo
PP. Galvagno Gius.	Palermo	1867 dic. 22	PP. Amico Alberto	Monte S. Giul.	1889 genn. 20
Carapezza Giov.	Petralia	1873 aprile 3	Li Calsi Vincenzo	Palermo	1895 genn. 13
Ferrante Ferd.	Salemi	1879 magg. 29	De Caro Emanuele	Scicli	1898 marzo 7
Filiti Gaetano	Palermo	1885 nov. 25	Nalbone F.sco d. P.	Racalmuto	1903 dic. 20

N. B. La serie dei Provinciali dalla fondazione della Provincia sino al 1880 fu pubblicata nel catalogo di quello stesso anno.

APPENDICE

L'autore a chi legge

1. Quello che io mi riservo a scrivere, avuto riguardo all'ordine dei tempi, dovea esser messo al principio; poichè sono cose accadute nel secolo antecedente. Due cagioni mi hanno spinto a differirne il racconto finora, e a farne un'appendice: l'una si è, perchè tale relazione non entrava nel piano dell'opera, nè seguiva il corso dei nostri annali; l'altra, per non turbare dal bel principio il mio lettore con tragici eventi, e per non trattare d'infauste distruzioni dove attendeansi felici ristauri.

2. L'ultimo Preposito Generale Lorenzo Ricci, verso il 1770, spedì ordini ai Padri già relegati dalle loro Province di notare ciascheduno in iscritto quanto gli fosse accaduto nel tempo della espulsione, per servire alla storia della Compagnia. Adunque i Padri delle due Sicilie, delle Spagne, del Portogallo, dell'Asia e dell'America, già cacciati dai reami borbonici e confinati nello Stato Pontificio, registrarono con diligente accuratezza le rispettive loro memorie, che furono consegnate al dotto e famoso Padre Carlo Benvenuti, scrittore allora delle cose spettanti alle Sacre Congregazioni. Questi, per motivi politici fuggito da Roma, seco portando i materiali raccolti, rifugiossi in Varsavia, dove fu ben accolto dal Re di Polonia, e fatto suo teologo. Quivi dicesi aver composta la storia del nostro eccidio, averla impressa, ma non pubblicata.

3. Quanto alla nostra Provincia, varî furono gl'incaricati di questo negozio: i quali, distesi i loro particolari ragguagli, li trasmisero al P. Giambattista Guarini per compilarne la storia provinciale: ma nè di quelli, nè di questa ci è rimasto nulla a nostra notizia. [1] I PP. Antonino Delfa ed Orazio Montesisto, oggi superstiti, mi attestano d'aver anch'essi descritto le loro vicende, d'ordine del Provinciale Antonio M. Bonavia, ma che le loro relazioni si sono smarrite, e solo di viva voce mi han comunicato qualche contezza. Unicamente mi è capitato alle mani un prolisso e minuto dettaglio del P. Bartolomeo Corona, che mise in carta quanto mai passò giornalmente a sè ed ai suoi. Di questo scritto, riseccatane la massima parte, ho io trascelto le più interessanti notizie.

4. Ho aggiunto in fine un quadro sinottico, cronologico, statistico dell'antica Provincia; affinchè veggasi quale e quanta fosse la mole che i nemici suoi con tante e tali macchine vollero finalmente atterrata. Gli anni della fondazione di ciascun domicilio gli ho tratti dallo storico Aguilera, il rimanente dall'ultimo catalogo della Provincia del 1767, anno fatale della sua distruzione.

[1] Questo prezioso manoscritto per buona ventura fu trovato dal P. Giuseppe Boero presso un rivendugliolo di libri in Roma. Ne fu fatta una copia in Malta verso il 1864, per ordine del P. Pietro Fontana Provinciale, dal Fr. Antonio Vacarezza suo Socio coadiutore, e conservasi nell'Archivio di Provincia. È un volume in 4° di 269 pagine, e contiene una Relazione completa con le più minute circostanze di quanto occorso in ogni collegio ed alla Provincia intera in quella luttuosa espulsione. La Relazione va sino al 1772. Sebbene il Ms. non porti il nome, gl'indizii interni attestano esser quella la Relazione del P. Guarini, chiamato in essa Lascaris Guarini. A questo Ms. abbiam noi attinto le notizie che aggiungiamo in Note. — Il P. Giambattista Lascaris Guarini nacque in Palermo il 9 settembre 1719, entrò nella Compagnia il 7 dicembre 1733, fece la solenne professione il 2 febbraro 1753. Nell'anno scolastico 1767-68 era Lettore di teologia *primaria*, Consultore e Qualificatore del S. Officio, come rilevasi dalla sua medesima Relazione. — Ci siam pure giovati per le Note di due altri manoscritti di quel tempo: l'uno di Gabriele Castelli, Principe di Torremuzza, che narrando la storia mette ad epigrafe: *Et qui vidit testimonium perhibuit:* l'altro di Francesco Emanuele, Marchese di Villabianca, nel suo *Diario Palermitano*.

Sacerdoti. Tra questi chi può divisare in poche note quali e quanti fossero gli uomini illustri per santità, per sapere, per sangue, per dignità? Non è questa impresa nè di brevi pagine, nè del mio scopo: ed io sopra ciò rimando il lettore studioso alle due recenti opere, date a luce in Roma dal P. Raimondo Deodato Caballero, intitolate l'una « *Bibliothecae Scriptorum Societatis Jesu Supplementa;* l'altra *Gloria Posthuma Societatis Jesu.* »

3. Veniamo alla nostra Provincia, dentro ai cui cancelli vuol contenersi la nostra lugubre scena. Presenta ella a principio un magnifico sfolgorante teatro, per cui la nostra isola non invidiava gran fatto alle Province del continente; che anzi molte ne superava e per numero di soggetti, e per qualità loro, e per grandiosità di edifizî, e per opulenza di rendite.

4. Comprendea la Provincia ventotto ben ampli Collegi con un Convitto di nobili, due Case di professi, due di prima ed una di terza probazione, dodici di esercizî,[1] oltre alle case che stavano in sul nascere: in esse 370 Sacerdoti, 186 scolastici, 258 coadiutori, in tutto 814. Fra questi ci avea parecchi di straniere nazioni, e segnatamente una ventina Francesi, qua emigrati quando furon cacciati di Francia, che lavoravano essi pure in questa vigna secondo lor possa: siccome all'incontro una trentina dei nostri operai coltivavano campi stranieri, e dispersi trovavansi per l'Italia, la Boemia, l'Inghilterra, la Grecia, l'Asia, l'America.

5. Venti oltracciò destinati a predicare in quaresima dai primarî pulpiti della Sicilia; quattro coppie di stabili missionarî a percorrere l'isola, a riformare i popoli, a santificar le città; dappertutto congregazioni di spirito in gran copia, per ogni età, per

[1] « Oltre a tanti e tanti che d'ogni condizione venivano alle dette Case per far gli Esercizii, e che ogni anno arrivavano circa a mille nella sola Casa di Palermo, Sacerdoti, Canonici, Religiosi, Cavalieri, Ministri togati, e fino i Viceré medesimi; andavano i Gesuiti a dare gli Esercizii anche in altri luoghi; alle carceri, al Rifugio dei poveri, agli ospedali, ai conservatorii, ai monasteri, alle congregazioni di dame, e fino ai conventi dei religiosi; ai Benfratelli, ai Francescani conventuali, a quei del terzo Ordine, ai Minimi, ai Benedettini in S. Martino, nel palazzo medesimo del Viceré, nella Galleria (*la Cappella Palatina*), e questo fino all'ultimo anno della loro espulsione. » GUARINI, *Ms. cit.*

ogni ordine, per ogni condizione di persone: dappertutto frequenza di predicazione, cultura di chiese, amministrazione di sacramenti, direzione di consiglio; dappertutto i monasteri, gli oratorî, gli ospedali, le carceri, le galee, i ceti tutti ammaestrati dai Nostri; dai Nostri composte le liti, tolti gli scandali, aboliti gli abusi: dai Nostri governate le coscienze dei principi, dirette le leggi dei maestrati, regolate le faccende pubbliche delle città e le private delle famiglie. [1]

6. Le lettere poi sacre e profane, severe ed amene, le lettere riceveau vita, sussistenza, incremento, splendore nei tanti licei, nelle accademie, nelle cattedre, nei libri varî che il sapere, lo zelo, lo studio dei Nostri ognidì divulgava; e ci avea di quest' ultimi tempi degli uomini illustri in fatto di letteratura, trai quali basta nominare un Giuseppe Gravina e un Michele del Bono, amendue nel Collegio Massimo Prefetti, l'uno degli studî superiori, l'altro degl'inferiori: i due Tetami, Ferdinando e Benedetto, professori di teologia morale, quegli a Termini, questi a Monreale; un Giambattista Guarini ed un Giuseppe Marino, professore di Scrittura il primo, di canonica il secondo a Palermo; un Gaetano M. Giudice e un Giambattista Bisso retori, del pubblico il primo, dei Nostri il secondo; un Filippo Arena botanico, un Leonardo Ximenez matematico: un Antonino Teresi, un Antonio Coltraro ed un Saverio Contino ascetici: un Pietro Ferreri catechista, un Bartolomeo Lamantia oratore, un Antonino Galfo poeta, ed altri che colle dotte loro lucubrazioni accrebbero il numero dei nostri scrittori, illustrarono la republica delle lettere ed eternarono la gloria del nome loro, che risuona con lode nella sicula bibliografia.

7. Alla virtù, allo zelo, alle fatiche, alla dottrina, alle opere

[1] « In Palermo eravi un Padre che assisteva alla Deputazione della Redenzione degli schiavi, un altro che avea la cura della Grotta di S. Rosalia, ed amministrava quel che apparteneva al culto ed alle feste della Santa. Eranvi molti Consultori e Qualificatori del Santo Offizio. Due avevano la cura spirituale delle carceri; altri predicavano ogni domenica nell'ospedale di S. Bartolomeo, nell'ospedale grande, in quel dei soldati; nell'Albergo dei poveri ed in altri conservatorii ed istituti: altri predicavano nelle pubbliche piazze, al Borgo, nelle galee ecc. » *Ms. cit.*

di tanti degni figli della Compagnia vogliamo aggiungere due altri pregi, che quantunque terreni siano ed estrinseci, purnondimeno concorrono grandemente al valore dei celesti ed intrinseci ornamenti, e presso la estimazione del volgo gli rendono più commendevoli: io dico la chiarezza del sangue e la copia dell'entrate. La nobiltà del lignaggio non è da calcolare tampoco, ove non l'accompagni quella dell'animo; ma, questa supposta, l'è di quel lustro che sono ad un dotto libro i nitidi fregi, e ad un potente monarca le regie insegne. Niuna, sto per dire, principesca famiglia eravi in Sicilia, di cui uno o più rampolli non fossero nel nostro suolo trapiantati: e parecchi di loro, rinunziata la pingue primogenitura, elessero d'esser anzi abietti nella casa di Dio, che gloriosi nei tabernacoli dei peccatori. Non ho mestieri d'intesserne il prolisso elenco, di che van sovrappieni gli antichi cataloghi.

8. Dal merito degli ottimi Padri provenne che la pietà dei benefici fondatori diffondesse a loro riguardo le dovizie di sua munificenza, e che di larga mano dotasse le chiese, ch'eran sì ricche, ergesse gli edificî ch'erano sì sontuosi, ampliasse i poderi ch'eran sì vasti, le rendite accrescesse ch'erano sì copiose. Benchè la ricchezza delle comunità non alterava punto la povertà degli individui, cui tanto era il trovarsi in opulenti ed agiati, quanto in poveri ed angusti collegi: dacchè gli averi di essi non erano finalmente rivolti che ad opere o di culto religioso, o di pubblica beneficenza.

9. Un corpo pertanto così bene organizzato, un corpo così fiorente, così robusto, così dilatato, un corpo sì benemerito della Religione, dello Stato, delle nazioni, delle lettere, delle arti, dei costumi, un corpo cui erano riconoscenti le classi tutte degli uomini, la nobiltà, il clero, la gioventù, la plebe, l'artefice, il contadino, il mendico e il ricco, il padrone ed il servo, il dotto e l'idiota, il virtuoso e il penitente, il cristiano e il neofito, il mondo antico ed il nuovo: non parea egli forse che un tal corpo dovesse pur essere perpetuo? Eppure, chi l'avrebbe creduto? Quelle ragioni medesime che militavano per la sua conservazione, quelle appunto divennero l'argomento della sua rovina. Perocchè a divellere questa pianta dalle sue radici si armarono tanti nemici, concorsero tanti

emuli, tanti satelliti congiurarono, quanti erano i pregi suoi luminosissimi. Contro la sua pietà armossi l'incredulità, contro la virtù il vizio, contro la fedeltà la frode, contro il zelo l'emulazione, contro i beneficì la perfidia, contro la nobiltà l'invidia, contro il sapere l'astuzia, contro la fortuna la cupidigia, « radix omnium malorum. »

10. Io non ho nè voglia, nè mestieri, nè tempo di ricontare le antiche querele, molto meno poi di ripetere ciò che sa tutto il mondo, o di trascrivere ciò che dicono mille libri. Legga chi vuole su questo punto le Memorie del Giacobinismo di Barruel, la Vita di Carvalho del Gusta, ecc. ecc.: e poi « qui legit intelligat. » Il calvinismo, il giansenismo, il liberalismo produsse in Francia tanti nemici alla Compagnia, quante sconfitte avea da essa riportate; nè credette di poter mai menare in trionfo l'ateismo coll'anarchia, nè d'innalzarlo sulle ruine dell'altare e del trono, durando in piè quella intrepida sostenitrice dell'uno e dell'altro. Non occorre nemmeno far menzione degl'infiniti libelli infamatorî che inondarono tutta Europa, parto di quegli spiriti stessi che scriveano contro il Vaticano; e ciò a fine di preparare i popoli al gran colpo fatale, senza di che allarmato sarebbesi l'universo. Io so che innumerevoli del pari furono le apologie che smentirono le calunnie, che dissiparon le accuse, che disvelarono la malignità degli avversarî; e so in particolare che il nostro Girolamo Lagomarsini raccolse in quattordici libri e dispose ad ordine cronologico gli onorificentissimi attestati che han d'ogni tempo reso alla Compagnia i più eminenti uomini che avesse la Chiesa, lo Stato, la letteratura. [1] Ma troppo era tardi il rimedio per un male già disperato.

11. Dalla Francia passò il veleno a contaminare il Portogallo, e se la Francia si contentò di sopprimerci, il Portogallo ci volle esiliati, per una tal ragione sì strana, sì contradditoria, che ben

[1] *Clarorum Virorum judicia et testimonia de Societate Jesu ab anno 1536 ad totum annum 1755.* Era una Raccolta manoscritta in trenta volumi, dodici dei quali trovavansi nella biblioteca del Gesù in Roma. Vari volumi conservavansi pure nella biblioteca del Collegio Massimo di Palermo. — V. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Comp. de Jésus.*

mostra essere stata la nostra condanna del tutto consimile a quella di G. C., contro di cui, dette le tante cose, « non erant convenientia testimonia. » Perocchè, dove il Parlamento di Parigi (giudice affè competente in causa ecclesiastica!) pronunciò contro il Tridentino esser empio il nostro Istituto e probi i gesuiti; il Consiglio di Lisbona asserì che malvagi erano i gesuiti e santissimo l'Istituto. Tant'è, la sentenza fu eseguita: e l'Europa fu spettatrice d'una proscrizione, per cui nè fu intimata causa, nè formato processo, nè uditi i rei, nè consultate le leggi.

12. Dal Portogallo l'incendio vola nella Spagna, ed era facile l'appigliarvi, atteso il confidenziale commercio dei ministri che reggevano le Corti. Indarno Clemente XIII avvertì Carlo III delle occulte insidie dei suoi, indarno gli ricordò che i nemici della Compagnia lo erano della Corona; che la causa della Compagnia era causa della Chiesa; che lo sterminio della Compagnia trarrebbe quello delle nazioni. Appunto per questo vien compiuto il disegno, per questo affrettata l'esecuzione dagli autori delle future tragedie, tragedie scritte col sangue dei popoli e colle lagrime delle desolate famiglie.

13. Ai voleri del padre uopo era che cedesse la docilità del figliuolo; agli ordini del Re Carlo III l'obbedienza di Ferdinando IV. Adunque cacciati già dalle Spagne, del pari furono i Gesuiti espulsi dalle due Sicilie. Era in allora il Re d'età troppo tenera, flessibile e mal conoscente dei rei disegni e dei rovinosi progetti: ond'è che, come dipoi confessò, appena egli ebbe sentore di quel che facevasi. Che se Carlo suo genitore disse di espellere i Padri per arcani motivi che in petto chiudea, il figlio attestò di non sapere per qual motivo scacciavali. Or come i Gesuiti del Portogallo furono ricoverati a Roma, quei della Spagna nelle tre legazioni, così a quei di Napoli fu destinata dal Papa la campagna romana, a quei di Sicilia il Patrimonio di S. Pietro. Ma se degli altri, siccome d'aliena Provincia, mi son contentato di dare un cenno soltanto, di questi ultimi debbo omai scendere al tristo dettaglio, non lasciando però di ripetere; « *O passi graviora, dabit Deus his quoque finem. Durate et vosmet rebus servate secundis.* »

14. Era già da per tutto divulgata la fama dell'infelice sorte

dei Nostri nelle parti straniere, già precorreva la voce di simile destino imminente in quest'isola.[1] Varî erano i sentimenti, varî i parlari degli uomini; ma comune era la tristezza ed universale il cordoglio. I più coraggiosi ed intrepidi si dimostravano quegli appunto di cui si lamentava la sventura, e che doveau essere tra poco il bersaglio delle più indegne sciagure. Imperocchè, nella dura condizione di dover perire, risolvettero di perire da forti, e morire quali vissero, da prodi figli della Compagnia, colle armi alla mano di un'invitta pazienza, e nell'attuale esercizio dei sacri ministeri. Il perchè pochi giorni prima, senza curare, nè le dicerie e i rumori sparsi nel volgo, nè i timori e i danni che sovrastavano, aprono le scuole, aprono le missioni, aprono gli oratorî, e riprendono tutte quelle funzioni e prosieguono quegli esercizî che già in tempo di pace solevano praticare. Finalmente, quel fulmine che avea fatto da lungi balenare i suoi lampi e rumoreggiare i suoi tuoni, dopo essersi già scagliato sovr' altri regni ed avere incenerite più altre Province, piombò furioso in Sicilia e sconvolse le nostre contrade.[2]

[1] La nuova dell'espulsione di Spagna giunse in Palermo il 30 aprile 1767, e lettere particolari annunziavano che tra una o due settimane sarebbe arrivato l'ordine da Napoli per espellere i gesuiti dalla Sicilia. Se non che passando il tempo senza novità alcuna, i Padri rientrarono nella loro tranquillità, incoraggiati dai primi Signori e Prelati, fra i quali Monsignor D. Francesco Testa Arcivescovo di Monreale, Supremo Inquisitore del Regno, e lo stesso Vicerè Marchese Fogliani, ambidue amicissimi della Compagnia, ed in buona intelligenza con la Corte di Napoli, da cui ricevevan buone assicurazioni. Quando poi sugli ultimi di ottobre si riseppe che delle navi venivansi adunando in Napoli pel trasporto dei gesuiti, come dicevasi; una lettera d'un rispettabile Padre di Napoli partecipava che il Ministro, Marchese Bernardo Tanucci, avea spedito il suo medico al P. De Mattheis per rassicurarlo; che anzi avea egli stesso scritto nei medesimi sensi un biglietto al P. De Micco stato suo confessore: onde ritornò la calma frai Nostri.

[2] L'iniquo progetto fu condotto, oltrechè con inganno, eziandio colla massima segretezza. Giunto a Napoli, il lunedì 9 novembre 1767, l'ordine dalla Spagna, furon fatti partire da quel porto due navi di guerra ed una fregata per i mari, come si disse, di Sardegna, contro i corsari; ma al tempo stesso fu consegnato ad un ufficiale un plico da aprirsi alcune miglia lungi da Napoli. Fu dato ordine al tempo stesso che partissero le

15. L'ultimo di novembre 1767 sarà sempre di tristissima memoria nei fasti di questa Provincia. Di notte tempo, mentre gli affaticati Padri concedeano alle lasse membra lo scarso riposo dei lavori diurni, eccoti d'improvviso un'armata mano di soldati sorprendere, assediare le case tutte che avevano a Palermo; sicchè in quella circostanza ben poteano i figli d'Ignazio adottar le parole del loro Divin Duce, di cui avean portato il nome, e seguito il vessillo: « *Tamquam ad latronem* etc.» E ciò quegli fecero nelle tenebre, *ne forte tumultus fieret in populo;* considerando l'alta venerazione in che era, e la nota riputazione che godeva la Compagnia. [1]

16. Arrivati dunque nelle case nostre i ministri regî si fanno innanzi, montano le scale, domandano udienza, e radunata la comunità, in pieno consesso leggono il Decreto Reale così concepito: « Per la pace e quiete di sè e dei suoi popoli, il Re cacciare in perpetuo dai suoi reami i religiosi della Compagnia di Gesù, comandando loro di non più mettervi piede, anche sotto altro abito, sotto pena della disgrazia sua: concedersi a ciascuno d'essi mensualmente la pensione di ducati sei, la quale altresì perderebbe chiunque osasse parlare pubblicamente o scrivere contra questo decreto.» Fu tal editto per le stampe pubblicato ed affisso per ogni dove.

altre navi adunate, o fu sparsa voce, che esse fossero state dismesse per andarsene liberamente. Una tale notizia fu scritta a Palermo da molti, e giunse perfino taluno della Corte a scriverlo al Viceré, il quale mandò affettuosamente a congratularsi col P. Pier Francesco Rosignoli suo confessore. Pervenuta tale notizia il 12, fu con grande solennità celebrata il domani la festa di S. Stanislao, ed il Provinciale ne scrisse a tutti i collegi. Però il 26 novembre, verso mezzogiorno, comparvero in Palermo, in numero di 17 e più, le tartane destinate al trasporto dei Padri. Il Viceré ignorava ancora gli ordini, giacchè la feluca spedita prima di quello, con un ufficiale svizzero che recava le istruzioni, non arrivò che il 27, essendosi rifugiata a Cefalù, a causa del cattivo tempo. Egli poi con la solita sua bontà ne fece avvertire secretamente i Padri.

[1] Secondo l'Istruzione in 29 articoli, non solo l'esecuzione dovea farsi a notte avanzata, ma doveano tosto mettersi le sentinelle ai campanili. Fu pure dato avviso al Pretore, Principe di Trabia, ed al Capitano giustiziere, Principe di Resuttana, perchè quella notte custodissero bene la città, prevenendo qualunque tumulto.

Uditelo i Padri con inalterabile rassegnazione, non altro fecero che levar gli occhi al cielo, e ricevendo dalle mani del celeste Padre l'amaro calice, offrire a lui il doloroso sacrificio della lor vita. Dopo ciò si vien tosto all'esecuzione. Il primo passo è quello di separar ciascuna classe e di trasferir tutti altrove. [1]

17. Creduto dapprima che dovessero di presente imbarcarsi i soli professi, questi vengono trasportati alla Quinta Casa, come vicina al luogo della partenza: gli altri son dati in custodia a varî conventi religiosi: i Sacerdoti non professi in quel di S. Cosimo, i giovani studenti in quello di S. Francesco di Paola, i novìzî in S. Domenico; e molti ancora ne ricettarono nelle case loro i PP. Teatini, molti i Crociferi, i Domenicani, i Francescani, che usarono verso loro la carità più tenera, la compassione più sensibile e la più fraterna ospitalità. [2]

18. Intanto si sparse per la città la fama del loro arresto: un altissimo lutto destasi dappertutto, dappertutto si vede lo squal-

[1] Il regio decreto fu comunicato a tutte le case di Palermo, non ostante una dirotta pioggia, alle ore 10 italiane *(circa le 3 a. m.)* entrando il lunedì 30 novembre. Nella Casa Professa da D. Giambattista Paternò, Giudice della Gran Corte; nel Collegio Massimo da D. Giuseppe Iurato, Ministro togato, Avvocato fiscale della Gran Corte; in San Francesco Saverio da D. Francesco Villaroel, Avvocato fiscale del Real Patrimonio; nel Noviziato e nella Casa degli Esercizii *(Quinta Casa)* da D. Antonino Napoli, Giudice della Gran Corte; nel Convitto dei nobili da D. Domenico Salomone, Consultore del Viceré. Questi, solo Napoletano, adoprò ogni gentilezza nell'esecuzione del decreto, lasciando fin anco i Padri liberi in casa per tutto il giorno, e permettendo che fosse loro recato il pranzo da parte del Principe di Sciara, Don Giovanni Notarbartolo, fratello del Rettore P. Cristoforo.

[2] I professi furono trasportati alla Quinta Casa; i sacerdoti non professi a S. Cosimo, dei Minori Osservanti; i procuratori alla Casa di San Giovanni dei Minoriti, per rendere i conti; gli accademici in S. Zita, dei Domenicani: i novizii scolastici in S. Giuseppe, dei Teatini; i coadiutori in S. Antonino, dei Minori Riformati; i novizii coadiutori in San Gregorio, degli Agostiniani scalzi; i giovani che si rassegnaron tosto a restare, in San Domenico; gl'infermi ed invalidi furono distribuiti nella Casa dello Spirito Santo, dei Benedettini; in quella dei Trinitarii al Piano del Palazzo; nel convento di S. Agostino ed in quello dei Carmelitani a Piazza Bologni.

lore dipinto nel volto, dappertutto gemiti insoliti, profondi sospiri, pianti dirotti. Ogni ordine, ogni età, ogni ceto ha i proprî motivi di lacrimare. Lamentano i padri la perdita dei loro direttori, i figliuoli quella dei loro maestri, le famiglie dei loro consolatori, i regolari dei loro confratelli, i pastori dei loro sostegni, i penitenti dalle loro guide, i buoni dei loro regolatori, i letterati ancora dei loro dottori. Si porta l'attonita gente alle case nostre, e le trova deserte, derelitte le chiese; vuoti gli oratorî, i tribunali di penitenza: le cattedre di verità solitarie, taciturne le scuole, erranti qua e là gli scolari, ed ogni cosa spirante lutto, orrore, desolazione. Piangevano i consanguinei la calamità dei loro congiunti, ma più di essi piangevano i poveri, gli afflitti, i malati, i prigioni la separazione da coloro da cui trovano sussistenza, ristoro, conforto, salute. [1]

19. Frattanto i figli tutti della Compagnia, non i professi soltanto, aveau fermo nell'animo di seguitare l'amata lor madre ovunque si fosse; ed era spettacolo di stupore insieme e di tenerezza il vedere come, tutti gli altri piangendo la loro sventura, essi soli erano lieti nella propria disgrazia, e che potendo scansare i disagi dell'esilio toglievan meglio l'andare raminghi: ciò che fu argomento di somma consolazione pei buoni, e di pari edificazione per tutti, che non si rimaneano d'ammirare la savia condotta di quelli in mezzo alle più dure vicende. Anco i novizî, che aveano appena succhiato il primo latte della religione, i novizî, anch'essi voglion partire, e fatto ciascuno il suo fardelletto ad ora ad ora ne attendono la chiamata. I loro parenti portatisi a trovarli si studiano dissuaderli da tale proponimento, e parte con ragioni, parte con esempii, quali con prieghi e quali con lagrime gli esortano a ri-

[1] La chiesa del Gesù non fu riaperta che la domenica 24 gennaro 1768, celebrandovi gli stessi 52 sacerdoti che solevano farlo, per adempiere i legati. La chiesa del Collegio fu riaperta il 2 febbraio, e così le altre due di San Saverio e del Noviziato. La solenne funzione dell'ultima sera dell'anno 1767 fu fatta in San Giuseppe, con l'intervento solito dell'Arcivescovo, Mons. Serafino Filingeri, e del Vicerè, che pagò del suo le spese di onze 37. — Le scuole ricominciarono il 24 marzo 1768.

manersi, gli scongiurano a non abbandonarli.[1] Nè diverse erano le disposizioni degli scolastici. Se non che il Provinciale Bonavia giudicò opportuno di concedere a quei giovani di rimanersene in patria, anzi in qualche maniera ad indurveli. Onde molti fra loro angustiati e dubbiosi, ed astretti dalle persistenti insinuazioni dei regii ministri, si rassegnarono alla perfine a deporre non senza lacrime la veste religiosa loro sì cara.[2] Alcuni però stettero saldi alla prova, e fra questi son da nominare con lode un Salvatore Denaro ed un Orazio Montesisto, l'uno professore di Umanità, l'altro Uditore di filosofia, i quali poi reduci nella Sicilia operarono e patiron molto per Dio, per le anime, per la Compagnia. Degli altri poi che si rimasero, non voglio tacere che continuarono nel secolo il tenore di vita appreso in religione, e si conservarono gesuiti di spirito, benchè più nol fossero di professione. Moltissimi fra loro furono promossi per il loro merito alle più illustri cariche ed ai più gelosi ufficii della Chiesa e della società.

20. Intanto gli ordini della proscrizione sono inviati agli altri collegi del regno: destinati i Capitani giustizieri delle città alla loro esecuzione, promulgato per ogni dove l'editto, assalite le case nostre, i beni devoluti all'erario, i Padri del val di Mazzara son mandati a Palermo, quelli degli altri due valli parte a Messina, parte a Catania.[3] Incredibile fu la commozione, universale la co-

[1] Il Guarini dà qualche cenno particolare della costanza di codesti giovanetti. Nomina fra essi Pier Luigi Giardina figlio del Principe di S. Caterina; Francesco Paolo Corvino, figlio del Principe di Mezzoiuso, educati ambidue nel nostro convitto dei nobili; Giuseppe M. Marassi, figlio del Duca di Pietratagliata; Placido Stanislao Bonanno figlio del Principe di Linguaglossa. Onde alcuni ottennero colle lagrime dei parenti il permesso di seguire i Padri, come Pietro Schiavo, Forte La Valle, Giuseppe Caruana, che obbligato a recarsi in Malta sua patria, ottenne poi dalla madre di raggiungere i Padri a Viterbo.

[2] Non dee recar maraviglia che in quell'occasione anche persone ecclesiastiche, di gran merito e ben affette alla Compagnia, sostenessero che i non professi non erano obbligati in coscienza a seguire i professi nell'esilio. Ciò dipendeva dalla poca conoscenza ch'essi avevano dall'Istituto della Compagnia e della natura dei suoi voti semplici.

[3] L'espulsione nei varii collegi fu eseguita, dove con urbanità, dove con violenza, secondo le disposizioni d'animo dei ministri esecutori, quan-

sternazione, l'amarezza, il cordoglio che suscitossi in tutta Sicilia: non sapeva la gente credere agli occhi suoi, ignorava affatto la cagione di tanta procella, e tanto meno ne intendeva il motivo, quanto l'era più conta la innocenza dei Padri. Se non che, indovinando da qual mano fosse ordita quella tela, finivano con deplorare colla loro la propria sciagura, per vedersi omai privi di chi gli istruissero ignari, gli consolassero afflitti, gli provvedessero indigenti. Lungo oltremodo sarebbe il descrivere per disteso l'avvenuto in ciascun collegio: bastami solo accennare di tutti in comune, che, accomiatati i buoni Padri dai gemiti e dai singulti dei popoli angosciosi, rimasero le case, le chiese, le scuole loro vedove, abbandonate e neglette; nè si faceva alcuno a rimirarle passando, senza fremere di sdegno e rinnovare l'infanda doglia crudele. Nè per quanto si procurasse di riparare la perdita e di riempire il vuoto per mille modi, fu mai possibile o di cancellar la memoria, o di minorare la pena, o di estenuare il desiderio della Compagnia di Gesù; la cui fama non potè oscurarsi dalle calunnie, nè il nome obliterarsi dagli anni, nè il merito disconoscersi dai tardi nipoti, i quali, comechè presente non la vedessero, pur l'ammira-

tunque il Re avesse ordinato di trattare i Padri con grande riguardo. In Messina furono incaricati il Giudice Nobile D. Francesco Chinigò per la Casa Professa, pel noviziato il Giudice D. Silvio Verardi, per S. Saverio il Giudice D. Francesco Mondio, per il Collegio Primario D. Francesco Gemelli Ministro della Giunta di Messina e Razionale del R. Patrimonio. Agirono i primi due con molta moderazione, il terzo con rigore, il Gemelli con crudeltà, sino a far trasportare a braccia in refettorio cogli altri il P. Giuseppe Luigi Bongiardina estenuato per gli sbocchi di sangue avuti in quei giorni, ed il F. Lorenzo Pace, maltese, vecchio coadiutore cui quella mattina stessa s'era dato il Viatico. Nè valsero a piegar l'animo del duro Ministro le reiterate preghiere del Rettore o la compassionevole attitudine degli ufficiali e dei soldati presenti.—In Catania il Principe del Pardo, di casa S. Martino, Capitano della città, trattò i Padri colle più nobili maniere, facendo anche apprestar loro un lauto pranzo, e facendoli accompagnare la sera alla Casa degli Esercizii da molti nobili con le loro carrozze, sebbene scortati dai soldati, secondo le regie istruzioni. È da aggiungere, che poi il Vicerè punì quei ministri che eransi mostrati sì crudeli.

vano estinta e pel tanto uditone dai loro maggiori e pei tanti monumenti da lei lasciati. [1]

21. Oltre ai Padri dei diversi collegi, furono richiamate alla capitale le quattro coppie dei missionarî dispersi pel regno a spargere la celeste semenza e raccoglierne larga messe di anime. Il P. Simone Castiglia, Prefetto delle missioni, inviò loro l'annunzio con una lettera dell'avvocato fiscale D. Giuseppe Iurato. Dall'accaduto in un luogo farai argomento degli altri. Trovansi a dar la missione in Venetico, terra della diocesi di Messina, i PP. Giammaria Stayti, Bartolomeo Corona e Filippo Grimaldi: allorchè, a mezza predica del primo di essi, vedesi apparire un messo con mesto ciglio e fronte turbata, ed appressarsi al pergamo. Intramette quegli il sermone per dargli udienza: lo ascolta, riceve le lettere d'intimazione, le apre, le legge; e senza dare il menomo indizio d'animo conturbato, prosiegue con volto sereno e con tranquilla voce l'interrotto discorso. Alla fine del quale « Signori miei, disse, io e i miei compagni siamo comandati di tosto portarci a Palermo: dimani perciò partiremo. Vi prego a raccomandarci al Signore in questo nostro viaggio. » Non parole furon queste, ma fulmini per l'attonita moltitudine.

22. Tutti scoppiano di repente in dirotto ed amaro pianto, e colle lacrime più che colle voci parlando, troppo chiaro esprimono gl'intimi sentimenti dell'estremo loro rammarico. Così lo accompagnano dalla chiesa all'albergo, dove trovano gli altri due Padri; i quali, in cambio di essere consolati, si fanno a consolare l'afflitta gente sul riflesso del divin beneplacito, cui non mancherebbe

[1] Mentre si discacciavano i Padri dalle loro case, si spogliavano eziandio le chiese. In Palermo, il 5 dicembre, tutto l'argento della Casa Professa, in quattordici casse, fu depositato al Monte di Pietà, a nome del Regio Fisco. Vi si trovò il peso di 46 quintali circa, di netto. Unito questo alle argenterie delle altre chiese di Palermo si potè calcolare un valore di centomila scudi. In seguito nel maggio 1768 fu dato ordine di toglier dappertutto le stemma della Compagnia « ed era una pena, scrive il Villabianca, di vedere scalpellare pubblicamente quelle sacre lettere del Nome SS.mo di Gesù. » Ma era appunto l'odio a quel SS.mo Nome che avea messo la guerra alla Compagnia: *Eritis odio hominibus propter Nomen meum.*

la via di provveder la Sicilia d'altri uomini più laboriosi e veramente apostolici. L'indomani ch'era la festa dell'Immacolata Concezione, udite di buon'ora le numerose confessioni, fatta con gran fervore la comunione generale, si congedano dal popolo, il quale, se ad ogni missione non sa staccarsi dai Padri, ben può congetturarsi che avrà fatto quell'ultima volta che sapea non doverli rivedere mai più. A sommo stento si separarono finalmente, benchè a più miglia accompagnati da molti del paese, ecclesiastici e gentiluomini. Nel lungo viaggio da Venetico a Palermo, passando per molte città e terre, dov'erano stati dinnanzi, e v'erano perciò conosciuti, uscivano loro incontro le popolazioni, e conscii del loro destino mai non cessavano di deplorarlo, e si studiavano di prestar loro gli estremi officì pietosi, e di darne e di riceverne le ultime voci. Chi diceva, poveri Padri! chi, poveri noi! e intanto scioglieano in lacrime amare il cuore oppresso. I parrochi più zelanti, disgraziata Sicilia! esclamavano: ti si tolgono i cani, perchè ti divorino i lupi; ed altri in altre forme sfogavano i sentimenti dell'animo. Ma i Padri, consolando tutti colla ilarità del sembiante, colla dolcezza dell'espressioni, coll'affabilità delle maniere, ed inculcando la necessità del portare la croce, predicavano coll'esempio ciò che fatto aveano a parole. Così finalmente addì 14 dicembre, dopo sette giorni di stentato cammino, pervengono a Palermo, e sono scortati alla Casa degli Esercizì.

23. Era questa, come dicevamo, il ricetto dei Padri professi dapprima, appresso anche di quei sacerdoti e studenti che vollero ad ogni costo unirsi con loro. Costava d'un cento cellette che tutte erano piene: ed oltracciò nell'ordine inferiore ci avea cinque stanzoni, in due dei quali abitavano da 22 Padri, in uno gli officiali dei granatieri, in un altro quei di cavalleria, dei soldati di guardia nell'ultimo, ch'era stato un riposto di spoglie inique, lasciatevi dalle persone a miglior vita ridotte, come maschere, chitarre, stili, armi da fuoco, carte da giuoco, ed altri strumenti di peccato. Or comechè quivi stessero i Padri angustiati al sommo e ristretti, comunque ricolmi di umiliazione e d'obbrobrio, assediati di soldatesche a maniera di malfattori; nondimeno era tale la spirituale loro letizia, cagionata dal testimonio della buona coscienza, che soprab-

bondavano di gaudio e creavano maraviglia ed edificazione in quanti traessero a visitarli. E qui mi cade in acconcio il descrivere la vita che in quel nuovo carcere conduceano.

24. Di buon mattino levati portavansi tutti nell'ampia e magnifica cappella che ci avea, a spendervi dinanzi al Divin Sacramento buon tempo in orazione. Eretti quivi, oltre a quello che ci era, altri quattro altari, incominciavan le messe, celebrate a vicenda e servite dai medesimi sacerdoti, le quali si protraevano in sino al mezzodì. Venuto il desinare prendevano in comune il cibo che loro apprestava giornalmente, all'uopo destinato, il caritatevole e liberale Preposto dei PP. Filippini, Adriano Amari, che tanta cura usò egli stesso, e tanta ai suoi ne commise, perchè fossero i Nostri ben provveduti. Servivano a mensa i Padri più veterani e qualificati; il che riusciva di ammirazione agli esterni che li conoscevano, e agli stessi militari che desinavan coi Padri. Domandò una volta un capitano di palatini al P. Corona che sedeagli a fianco, chi mai fossero quegl' inservienti. Gli vien risposto, l'uno essere Giuseppe Gravina che rinunziato avea il principato di Rammacca, l'altro Francesco Branciforti figliuolo del Principe di Scordia, questi Antonino Galletti dei principi di Fiumesalato, quegli Giovanni Stayti dei baroni di Granatello e quei due Giambattista Guarini e Mario Cammareri, amendue professori nel Collegio Massimo, l'uno di Scrittura sacra, l'altro di sacra teologia. A ciò udire il buon uffiziale piega riverente ed attonito le pupille una col capo, e tra sorpreso del merito loro, e confuso della loro umiltà, con tremula dimessa voce, e questi Padri, disse, sì esemplari, sì edificanti si espellono dal Regno?

25. Il dopopranzo venivano a visitarli parenti, amici, ragguardevoli personaggi, che restavan presi delle affabili loro maniere, della saviezza, della equanimità, della rassegnazione tra tante sciagure, della santa loro ilarità nella comune tristezza, dei virtuosi esempii che ne miravano e dei savi consigli che ne riportavano. Al cadere del dì si raccoglievano ad orare nella cappella: ed era spettacolo di tenerezza il veder tanti buoni vecchi, incanutiti per le fatiche più che per gli anni, durarla alla lunga o fermi sulle ginocchia, o assisi ad una seggiola, modestamente composti. Si recita-

vano all'ultimo le litanie della Madonna e dei Santi davanti al Santissimo esposto, da cui ricevuta la benedizione si ritiravano nelle proprie stanze. Allorquando alcuno dei Nostri o dai collegi del regno capitava colà, o dai conventi della città ci passava per aggiugnersi agli altri che dovean partire, tutti di casa ne faceano festa, gli correano incontro, gli davano amplessi, e con tale trionfo l'accompagnavano, qual se venuto fosse da riportare un'ardua perigliosa vittoria; e tal era sì veramente l'aver superate le lusinghe della carne e del sangue, le seduzioni degli amici e dei parenti, le persuasive a depor l'abito, a scansar l'esilio e restar nella patria. [1]

26. Tal fu il tenore di vita che in quella casa arrestati tennero i Padri dal primo dicembre insino al diciannove, quando fu loro intimato di assettare ciascuno il corredo per la partenza. In esso altro non conteneasi che il letticciuolo e qualche poco di biancheria, ripiegata alla presenza dei ministri regii, perchè non si portassero via nè libri, nè scritti, nè altro spettante ai collegi. In quell'ultimo dì fu impedito l'accesso a chi che si fosse, eziandio se della primaria nobiltà: addoppiate le guardie di cavalleria; interdetto a chiunque il passaggio al Molo, se non fosse ai soli marinai; aggiunti di nuovo altri cento fucilieri; circondata di fuori, piena di dentro la casa; i corridoi, le scale, le officine, e dovunque tu gli occhi volgessi, tutto sparso di sentinelle. All'ora una

[1] Quantunque al n. 10 delle regali istruzioni messe a stampa, si dicesse riguardo ai giovani che per niuno « si usino suggestioni, perchè si appigli all'una o all'altra risoluzione, affinchè tutto dipenda dal solo e libero arbitrio dell'interessato »; e che la risoluzione si prendesse da ciascuno in ventiquattro ore; pure i regii Ministri non lasciarono per più giorni di tentar con ogni maniera di prove o di frodi la loro costanza. Fra gli altri, venti di loro che erano andati con i Padri nella Casa degli Esercizii furono trasportati in mezzo ai soldati al convento di S. Francesco di Paola, per esplorarsi meglio, come fu detto, la loro volontà. Un di loro mise per iscritto quanto ivi ebbero a soffrire, e che noi non riferiremo. Sol diciamo che fu loro vietato di stare insieme, e che fu loro tolto un di quei religiosi, P. Bonaventura, uomo dotto e santo, che ne ascoltava le confessioni, e li confortava nei continui assalti che da ogni parte ricevevano.—Quei che rimasero saldi furono trasportati alla Casa dei Crociferi per subirvi più duro prove. Dopo 14 giorni di lotte, il 15 dicembre, quei che resistettero sino alla fine, furono ricondotti alla Casa degli Esercizi.

di notte si fa rassegna; scendono i Nostri nel refettorio, nominati ad uno ad uno, noverati tutti 146; ripartiti in più classi, quanti erano i legni pronti a riceverli; e posti tutti a sedere, si rilegge ad alta voce l'editto della proscrizione, cui presedeva il Giudice della G. C. criminale Antonino Napoli; il quale avrebbe voluto distendere sopra ciascuno il processo, (e ciò per compenso ai favori che ricevuti avea dalla Compagnia!) se non era disdetto da quell'ottimo Vicerè, Don Giovanni Fogliani, Marchese di pari valore e nobiltà, uomo integerrimo e studioso dell'Ordine nostro, cui avendo sempre date prove di sincero affetto e di leale attaccamento, non volle sugli ultimi mancare nè ad esso ne a sè; e poichè non era in sua mano distorre il colpo fatale, si studiò per lo meno di mitigarne il rigore spietato. [1]

27. Letto il decreto, compartiti a ciascuno i sei primi ducati, pensione mensile, escono tutti in lungo ordine avviantisi al mare; una doppia fila di soldatesca dalla porta della casa alla spiaggia del porto, in due ale schierata, dà il passaggio per mezzo, e in un medesimo fa la guardia ai Padri, *cum facibus et armis*, come fu alla cattura del Nazareno, pel cui nome ancor essi *ibant gaudentes*. Ma se godevan essi, non mica godevano i cittadini che se gli vedeano rapire dagli occhi lacrimosi; e dei soldati medesimi trincerati, altri gli accompagnavano col pianto, altri alle loro preghiere si raccomandavano. Anche alcuni Padri infermi che non poterono imbarcarsi coi loro compagni di presente, non seppero per la pena frenare il ciglio: ma essi pure seguironli indi a 3 anni.

28. Così ad ore tre della notte furon tutti sul mare, i 146 Padri divisi in undici legni, cioè in nove *pipare*, siccome le addi-

[1] Il Napoli mostrossi in questa occasione durissimo verso i poveri esiliati. Distribuita la pensione ai soli sacerdoti concessa, come disse, *per clemenza reale*, letto l'editto, messosi il cappello, in aria seria e dispettosa « avete udito? soggiunse, il Re nostro Signore vi caccia in perpetuo, ed io come suo Ministro ve lo confermo. » Inveì violentemente contro alcuni Padri, in ispecie contro il P. Gasparo Sansone, nè risparmiò il P. Michelangelo Lentini, vecchio venerando, antico Missionario, e tenuto in concetto di santo per tutta la Sicilia. Se non che più tardi tocco dalla mano di Dio, rientrò in sè stesso, e chiese a Roma d'esser assolto dalle censure che avesse incorso per tal affare.

mandano, e due *sciabecchi*. Ma perciocchè il vento era contrario, non si poterono spiegare le vele, salvo dopo due giorni. Adunque in quella prima sera, recitate in comune alquante preci e tolto un poco di cibo si diedero a riposare.

29. Il domani ch'era Domenica, bramarono i Padri d'udir messa: ma non essendovi altare nelle pipare, nè volendo essi lasciarla, pregarono il comandante di farla celebrare all'aperto nella Cappelletta del Molo da un qualche prete cui darebbero la limosina. Furono esauditi, e con vago spettacolo di divozione furon veduti in sul tavolato delle navi, ginocchioni assistere compostamente al Divin Sacrificio. Fu vietato del pari che alcun di loro scendesse e che altri si appressasse alle navi. Ma per vegliar che facessero le sentinelle dal lido, pur non valsero ad impedire che tanti dei cittadini non dessero, qual colla mano, qual colla lingua, chi cogli occhi caldi e chi coi dirotti sospiri, l'ultimo addio ai loro benefici Padri. Sull'imbrunir della sera il capitano della flottiglia mandò a ciascun legno una carta colle seguenti istruzioni: 1° che nel viaggio niuna barca andasse solinga: 2° che tutte seguissero la capitana; 3° che in caso di tempesta, dopo il segno, fosse lecito di prender porto; 4° che presolo, attendessero quella; 5° che approdati, non facessero uscire gesuiti. Il tempo durava contrario, il vento sinistro, la procella imminente: con tutto ciò si diè ordine di salpare la mattina del 21 dicembre, giorno sacro all'apostolo S. Tommaso. [1]

30. Alle ore 15 spiegate le vele, uno sparo di cannone chiamò al mare un mondo di gente; ed eccoti le spiagge del Molo, del Borgo, della banchina a Porta Felice piene zeppe di popolo che alzò colle mani le voci al cielo, e seguì cogli occhi e col cuore quei legni cui affidato aveano la metà dell'anima loro. Verso la sera ingrossaron le onde terribilmente, levossi un'atroce tempesta, e la flotta messa in iscompiglio e disordine non pensò che a salvarsi e a prender terra. I marinai sbigottiti dell'evidente pericolo ricorrono ai Padri, implorano le loro suppliche presso Dio, e li

[1] Il Comandante del convoglio era il capitano Peppe Martinez, ben affetto ai Padri, i quali da lui riseppero il loro destino che sin allora era stato loro celato.

richieggono di qualche reliquia. L'ottengono, e gittatala in mare, tosto si placano i venti. i flutti si calmano, e in capo a due dì veggono Terracina. Indi le disperse polacche riunisconsi e gettan le ancore nel prossimo porto d'Anzio, dopo aver nello spazio di 48 ore percorse 300 miglia.

31. Quivi fu loro impedito di scendere a terra per quei tre giorni che vi ristettero; e la pena maggiore dei buoni Padri fu quella di passar senza messa la festa del Sacrosanto Natale. Solo in uno dei legni, dov'erano gli studenti esuli volontarî, vi ebbe il commodo di celebrarla il P. Giuseppe Gravina, e di porger loro la Santa Communione. Intanto si sparse voce a Palermo che i legni partiti avean rotto nell'alto, e che i Nostri avean fatto naufragio. Non potea recarsi novella più infausta, nè certamente mettersi un colmo più proporzionato alle presenti calamità. Quindi il gran che dire del pubblico, quindi il duolo, il gemito, il lutto dei tanti che avean rapporto coi Padri; parenti, affini, amici, congiunti d'ogni maniera. Benchè fu tosto dileguata cotale pena per una lettera che indirizzò al suo genitore in Palermo il P. Corona dal porto d'Anzio, e che letta da per tutto consolò i cittadini per modo, come quei Padri fossero da vera morte tornati a nuova vita.

32. Al primo del novello anno 1768, i legni dispersi dall'impeto delle onde, e parte ad Anzio, parte a Civitavecchia s'erano rifugiati, pervengono finalmente e tutti riveggonsi al termine destinato ch'era Porto Ercole. Era qua approdato prima il Provinciale Antonino Bonavia, e partendone avea lasciata disposizione che, dove gli altri pure ci fossero capitati, si portassero a trovarlo in Montalto. Arrivati ch'ei furono, vengono dalla vicina Orbitello degli ufficiali e soldati del Re a scortarli sino ai confini dei due Stati; e messo piè nella dizione pontificia, fu ai Padri rinnovato il divieto di mai più toccare i regali dominî: a che quegli colla maggiore tranquillità promisero d'ubbidire.

33. Detto è finora dei Padri che nella prima partenza lasciarono la Sicilia, e che da diversi Collegi del val di Mazzara s'erano raccolti a Palermo. Quei di Messina e quei degli altri due valli fecero una seconda partenza in numero di un 100. Tanto dei primi che dei secondi fu notata la consonanza che passò tra il dì dello

arresto e quello della partenza: conciossiachè, dove l'intima e la salpata degli uni accadde in due dì sacri a due Apostoli Andrea e Tommaso, come si è veduto; quella degli altri avvenne in due dì precedenti a due feste della Madonna, cioè l'arresto al dì settimo di dicembre, l'imbarco al primo febbraro, vigilie della Concezione e della Purificazione di Maria. Causa di tale dilazione fu la contrarietà dei venti e lo sconvolgimento dei mari. Dopo queste due più numerose partenze, delle altre ve n'ebbero d'altri luoghi e di altri tempi. [1]

34. Alcuni da Agosta, alcuni da Siracusa, ed altri mossero da Catania: che anzi coloro, cui la malattia od altro grave incommodo avea tenuti a Palermo ed a Messina, poscia senza verun riguardo furono imbarcati e trasmessi nello Stato del Papa. Come le cose accadute in tutte queste relazioni sono ad un dipresso consimili alle già narrate dianzi, non crediamo opportuno d'intrattener più a lungo chi legge in sì amari e disgustosi racconti. [2]

35. Or essendo ai gesuiti di province diverse designati diversi

[1] Da Palermo vi fu una seconda spedizione di 25, il 6 gennaro 1768, una terza di 30, il 12 febbraro dello stesso anno, una quarta di 38, il 20 gennaro 1771. Il 10 febbraro 1771 una se ne fece da Messina, nella quale il Ministro Gemelli si mostrò allora del tutto inumano, obbligando a partire anche paralitici, attratti, ciechi: fra questi il P. Giuseppe Matarazzo, di 88 anni, scemo fin da giovane ed in atto febbricitante, non che il P. Francesco Ardizzone, nel punto stesso che venne assalito da uno dei suoi violenti moti epilettici. Onde il Capitano della nave, di nazione francese, fortemente protestando richiese dallo stesso Ministro una fede che attestasse « imbarcarsi nella nave persone, di cui alcune non faranno che poche miglia di mare, che non dovranno buttarsi in acqua. » Egli consegnò questa fede al P. Silvestro Ferreri « per mostrare, diceva, dapertutto la barbarie di quel Ministro nell'esecuzione dell'ordine, contro i voleri del Re. » Nel 1772 dei gesuiti non restavano più in Sicilia, che solo nove, dice il Villabianca « considerati quasi moribondi »; e cinque soli, scrive il Guarini « dei quali a momenti si attende la notizia della morte. »

[2] Le successive partenze sono descritte dal P. Guarini con tutte le circostanze di sommo interesse. Seguendo il Narbone, anche noi ci asteniamo di riferirle, non essendo nostro pensiero di far la storia completa del funestissimo avvenimento, ma sol di ricordarne alcuna cosa a nostra istruzione.

luoghi dello Stato Pontificio, e toccato ai Siciliani il Patrimonio di S. Pietro la cui capitale è Viterbo, quivi i Nostri fissarono domicilio: su di che giovami lasciar alquante brevi memorie. Arrivati dunque i primi Padri a Montalto, il giorno dell' Epifania, primo lor pensiero fu quello di offrire a Dio la vittima salutare. ciò che dal giorno del loro imbarco non avean potuto. Rifocillati così del Pane degli angioli, compierono i loro officî col Provinciale che gli attendeva, che gli accolse teneramente e distribuilli in varie case religiose. Egli poi, per trovare ai Padri che sopraggiugnevano un opportuno soggiorno, fece mossa per Toscanella, dove rinvenne i tratti più amorevoli di non volgare ospitalità.

36. È quella città, detta un tempo Toscania, per antichità ragguardevole, e per dignità. emula di Viterbo, cui contende il primato e con cui divide la gloria della sede episcopale, essendo ambe concattedrali. Qui pertanto furono i Nostri raccolti colle più sincere significazioni di stima, di riverenza e d' affetto: esibite loro le case dei primi signori che si recavano a vanto l'albergarne il più che potessero. I signori Canonici si portavano a visitarli, ad accompagnarli, a prestar loro i migliori uffici: vollero che, dovendo far di quei giorni la solenne professione, i due Padri Giambattista Sorrentino e Stanislao M. Marino, tal funzione si eseguisse al Duomo, ove, a concorso di gran popolo, celebrò il Provinciale, assistito dal Capitolo in corpo e dal Maestrato in toga. Grande fu la brama nella città di profittare della venuta dei Padri, e destinarono lor delle chiese, dove esercitare i loro ministeri.

37. La fama della loro virtù trascorse pei paesi d'intorno, e molti richiesero d'aver presso loro una colonia di gesuiti siciliani. Valentino, Gradoli, le Grotte, Capodimonte, Corneto, Ischia, aperta ai Padri la residenza, n'ebbero qual 7, qual 12 che faticassero in prò delle anime, e dicevano che la disgrazia della Sicilia nell'aver perduto sì degni e fruttuosi operai s'era rivolta in ventura di quelle terre che ne avevano fatto l'acquisto. Una residenza più numerosa e più nobile si stabilì a Civitavecchia, dove a cagione del magnifico porto, concorrendovi gente di nazioni varie, fu domandata e spedita una mano di Padri intendenti di greco, maltese, spagnuolo, francese, tedesco. Anche Corneto, anche Ischia. ed altri luoghi.

ebbero a grazia di ricoverare parecchi figliuoli d'Ignazio, d'apprestar loro la stanza e di godere il frutto delle loro fatiche: le quali stazioni durarono per quel residuo d'anni che stette in piedi la Compagnia.

38. Ma il maggior numero andò a fissar la sua residenza nella capitale Viterbo. L'essere città di commercio, più spaziosa, più abbondante, più comoda, parve anco più propria ad abitare. Innanzi però vi si recò Giuseppe Gravina con altri due Padri a procurare l'albergo; e tolse ad affitto alquante case, capaci ognuna di molta comitiva. Varî signori vollero la casa loro onorata, come dicevano, e santificata dalla presenza di un qualche nostro. Ma sopra tutti si distinse la paterna amorevolezza dell'affezionatissimo Vescovo ed Eminentissimo Porporato, il Card. Jacopo Oddi, che si mostrò ora più che mai vero amico, sostegno e padre dell'Ordine nostro. [1] Egli che in Toscanella avea ceduto ai Padri il palazzo suo vescovile per abitarlo a lor agio, qui in Viterbo diè loro il Seminario che per sorte trovavasi sgombro, e concedette amplissima facoltà di esercitarvi tutti i loro ministeri. Per la qual cosa, messi in assetto gli alloggi, chiamò a sè il Gravina e i dimoranti a Toscanella; e, collocati altri in altre case, pose gli studenti con i lor precettori nel Seminario. D'un subito ripigliarono i Padri le antiche loro funzioni così scolastiche come sacre: vi apersero scuole di filosofia, di morale e di teologia, mentre nella chiesa vicina predicavano, confessavano, catechizzavano incessantemente. Grandissimo fu il frutto che da quei nuovi e stranieri operai riportò la città, e tanto fu il concorso al Seminario che si videro sceme assai di uditori le scuole medesime del nostro Collegio.

39. Camminavano abbastanza liete e prospere le cose nostre colà, fintantochè sedette sulla cattedra di Roma Clemente XIII e su quella di Viterbo il Cardinal Oddi. Ma poichè indi a due anni succeduto ebbe Lorenzo Ganganelli al primo, ed Angelo Pastrovich al secondo, entrambi dell'Ordine stesso, fu allora che caddero le speranze, si dileguò la letizia, mutò la fortuna, e quella lugubre

[1] Simile affetto mostrò per i Padri il Governatore di Viterbo, Mons. Benedetto Lo Presti, palermitano. Per suo mezzo il Provinciale Bonavia ottenne da Clemente XIII il permesso di stabilire una casa in quella città

scena che s'era aperta in Sicilia incontrò la più luttuosa catastrofe in Italia. Si vide allora il sacerdozio coll'imperio congiurato ad esterminio della minima Compagnia di Gesù. Tralascio io qui di richiamare le disastrose vicende, le persecuzioni, gli affanni, le prigionie di molti figli d'Ignazio, e quanto si appartiene all'Ordine tutto quanto. Per ciò che riguarda i Padri della nostra Provincia, trovandosene omai nella sola Viterbo circa duecento, furon assaliti da sì furiosa tempesta che già già eran prossimi a naufragare. Fu loro interdetto di predicare, di confessare, di convivere insieme; e per soprappiù si macchinava di mandarli via da quella città, cui erano sì accette e sì utili le loro fatiche. Il P. Cristoforo Notarbartolo fece inteso di cotal nuovo divisamento del Vescovo e della grande costernazione dei Padri il fratel suo Don Giovanni, che di quell'anno trovavasi Senatore a Palermo. Questi comunicato avendone la notizia ai suoi colleghi, fu quella lettera da tutti presentata al Pretore.

40. Non sofferse l'animo di quei Signori tanta inumanità; che però l'Ecc.mo Senato palermitano inviò a Roma una gravissima Epistola al R.mo Ministro generale dei Minori conventuali, significandogli che i Gesuiti domiciliati a Viterbo, oltre i loro insigni meriti personali, erano delle principali famiglie della Sicilia, ed aveano attinenza di sangue coi primi Principi e Baroni della capitale e del regno; che meriterebbero perciò altro riguardo ed altro trattamento; che dove si fosse osato di cacciarli da Viterbo, non mancherebbe il Senato di mostrarne i giusti suoi risentimenti. Questa lettera sedò la burrasca: poichè il Generale francescano interpose i suoi uffici presso il suo Vescovo, perchè i Nostri non fossero molestati.

41. Rimasti dunque a Viterbo la maggior parte, dopo il Breve del 16 agosto 1773, menaron da preti sotto Clemente XIV vita privata; sotto Pio VI respirarono alquanto, si sparsero in parecchie città e attesero alla coltura delle anime; sotto Pio VII finalmente tornarono, quegli che sopravvissero, all'antica madre loro rediviva, ed alla dolce patria ed all'amata Provincia; nel cui seno, siccome spesi aveano i primi giovanili loro anni, così amaron di chiudere gli estremi giorni senili, e quello vi fecero che nel de-

corso di questi annali apparisce. « *Hic labor extremus, nostrarum haec meta viarum* » così parmi poter concluder la serie dei nostri malanni, come chiuse il racconto dei suoi il profugo eroe trojano; dopo di che, al pari di lui « *Conticui tandem, factoque hic fine quievi.* »

LAUS DEO

Prospetto dell' antica Provincia nel 1767

Case	Città	Fondaz.	Scuole	Congr.	Padri	Scolast.	Coad.	Tutti
Collegio Primario	Messina	1548	14	8	18	10	16	44
Collegio Massimo	Palermo	1549	20	14	60	75	46	181
Collegio	Monreale	1553	5	6	6	2	2	10
»	Siracusa	1554	6	6	10	2	5	17
»	Bivona	1555	2	5	5	1	3	9
»	Catania	1556	6	8	14	2	5	21
»	Caltagirone	1570	7	7	8	3	3	14
Noviziato	Messina	1576	—	1	5	15	15	35
Collegio	Trapani	1580	6	9	13	3	13	29
Casa Professa	Palermo	1582	—	14	20	—	31	51
Collegio	Mineo	1588	2	5	5	1	3	9
»	Caltanissetta	1588	3	6	6	3	3	12
Noviziato	Palermo	1591	3	1	12	37	29	78
Collegio	Marsala	1592	5	8	7	2	3	12
»	Malta	1592	6	5	13	2	6	21
»	Piazza	1602	6	5	7	2	3	12
»	Sciacca	1607	2	6	8	2	6	16
Casa Professa	Messina	1608	—	8	11	—	8	19
Collegio	Noto	1608	5	5	7	2	6	15
»	Modica	1610	5	7	9	2	4	15
»	Naro	1619	2	4	5	1	3	9
»	Castrogiovan.	1619	2	4	5	3	3	11
»	Termini	1620	5	6	6	2	3	11
»	Scicli	1631	3	7	6	2	2	10
»	Vizzini	1634	2	6	5	1	2	8
Casa di 3ª Prob.	Palermo	1634	—	3	19	—	5	24
Coll. SS. Ig. e Sav.	Messina	1635	2	4	6	2	5	13
Collegio	Salemi	1642	3	6	6	1	6	13
»	Alcamo	1656	2	5	7	1	3	11
»	Mazzara	1671	5	8	8	1	4	13
»	Polizzi	1681	1	4	7	1	3	11
»	Mazzarino	1694	2	6	6	1	2	9

Case	Città	Fondaz.	Scuole	Congr.	Padri	Scolast.	Coad.	Tutti
Casa d'Esercizii	Palermo	1708	—	—	1	—	1	2
Convitto Reale	Palermo	1728	5	3	7	2	2	11
Casa d'Esercizii	Malta	1736	—	—	—	—	—	—
»	Trapani	1739	—	—	—	—	—	—
Collegio	Regalbuto	1740	1	5	4	1	2	7
Casa d'Esercizii	Adernò	Dopo l'anno 1740 — Anno incerto	136	208				
»	Alcamo		Fuori Prov.		28	1	2	31
»	Caltagirone			Tutti	370	186	258	814
	Catania		NUMERAVANSI					
»	Mazzara		Case Professe				2	
»	Messina		Collegi di Studi				29	
»	Modica		Case di Probazione				3	
»	Salemi		Case d'Esercizii				12	
»	Termini						46	

Note al precedente Prospetto

A) Il Mongitore scrive che la Casa d'Esercizii di Palermo, detta comunemente *Quinta Casa* « fu fondata da Don Giovanni Severino, Ciantro della Cattedrale di Palermo, sotto titolo di Gesù, Maria, Giuseppe, a 3 febbraio 1715. » *Chiese dei Regolari*, V. 2, Ms. Ciò però deve intendersi di fondazione definitiva con rendite, perchè il Torremuzza nel suo *Giornale* Ms. nota che « a 12 giugno 1711, si aprì per la prima volta la Quinta Casa, ed i primi che andarono a fare gli Esercizii furono i *Chierici conviventi* della Madonna della Volta » (Questi poi passarono in S. Eulalia nel 1714).

B) Appartennero alla Provincia Sicula in epoca più antica il Collegio di Reggio (1564) a varie riprese, e poi definitivamente annesso alla Provincia di Napoli nel 1625; il Collegio di Taormina (1642) presto disciolto (1649); la Residenza di Scio (1564) passata alla Prov. d'Italia.

C) In un *Catalogo di entrata* stampato nel 1755 si *enumerano* le Residenze di Avola, Castroreale, Paternò, Iacireale. Però nell'ordinario e più antico Catalogo della Provincia *sub finem anni 1753* non se ne fa menzione, nè tampoco in quelli del 1757, 58, 60. Il Narbone assegna ad Avola il 1729. Nello stesso *Catalogo di entrata* trovansi pur nominate le Case d'Esercizii di Piazza e Siracusa.

D) Di una Casa Professa iniziata in Piazza nel 1606 e chiusa nel 1616, parla l'Aguilera, P. I, pag. 490.

E) Una Casa di terza Probazione, con una chiesa dedicata a San Francesco Saverio, fu pur fondata in Messina nella contrada di Terranova, alle Moselle, nel 1636, e vi fu primo Rettore il P. Nicolò Sollima, nobile Messinese. Venne aperta, secondo l'Aguilera, (P. II, pag 330) il 4 gennaro; secondo il Gallo (*Annali di Messina*) il giorno 6.